Un'ora Allegra

DI

Anna Vertua Gentile

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS
BRAIDENSE

Rom N. 41

GIOCONDITÀ

Proprietà Letteraria

ANNA VERTUA GENTILE

GIOCONDITA'

UN'ORA ALLEGRA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI MILANO
16 GEN 1913

SESTO S. GIOVANNI
CASA EDITRICE MADELLA
1912

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
N
41
BRAIDENSE
MILANO

ABITAZIONE AEREA

— Psst ! psst !
— Psst ! psst !
— Tonino ! Tonino !
— Dorme come un ghiro !
— Si deve essere addormentato sul testo d' aritmetica. Lo vedi là su l' erba il povero libriccino aperto e sgualcito ?
— Psst ! psst !
— E' inutile, non sente.

Tonino infatti, dormiva sodo, sdraiato all' ombra del platano, con la testa sostenuta dal braccio ripiegato.

Il sonno doveva davvero averlo preso mentre studiava, poichè sul tavolino di pietra erano libri, quaderni, calamaio, penna, e... un quadrato di soldatini di stagno pronti a la battaglia.

Tonino aveva lo spirito battagliero. In lui c' era forse la stoffa d' un futuro generale, di quelli, che sanno sempre guidare i soldati alla vittoria. Il guaio era che lo spirito battagliero gli attirava intanto rimproveri, bocciature e mortificazioni. Le sue tasche erano

sempre piene di soldatini, di legno o di stagno e perfino di gomma: aveva formato un esercito di soldati Russi e Giapponesi, che ben inteso, erano sempre i vincitori: e... pur troppo !... passava il tempo, che avrebbe dovuto dedicare allo studio, a guidare i suoi eserciti a sconfitte e a trionfi. Una volta a scuola, mentre il maestro si sgolava a spiegare, egli, che studiava intanto un piano di battaglia, uscì a gridare: — Avanti !... fuoco...! vittoria !... viva il Giappone !...

Manco a dirlo, fu mandato fuori di scuola e castigato.

Adesso il guerriero in erba, dormiva cullato dal ninna nanna, che gli cantavano in coro, la vicina fontana gorgogliante e le cicale che, pazze di sole, stridevano a tutto spiano.

Difficilmente avrebbero potuto svegliarlo le chiamate di Enrico e Ida, i quali lo guardavano dall' intreccio della siepe, che divideva i due giardini confinanti.

A un tratto, una vespa scese a ronzare intorno al naso del dormiente.

— Una vespa ! — fece Ida.

— Se lo punzecchia lo sveglia ! — desiderò Enrico.

E tutti due, in coro dissero. — Punzecchialo vespa, punzecchialo !... sveglialo tu !

La vespa andò invece a posarsi sul ginocchio nudo del fanciullo, che se ne liberò con un brusco movimento della gamba, senza interrompere il sonno.

Enrico allora, strinse in palla il suo fazzo-

letto e lo lanciò con forza al di là della siepe prendendo di mira Tonino.

La palla andò a cacciarsi fra le rame del platano e non scese più.

Allora Ida raccolse una zolla e la buttò a sua volta. Ma la zolla cadde lontano dal dormiente.

— Psst! psst!

— Tonino! oh Toninoooo!...

Non era forse peccato perdere quella bell' ora di prima di desinare? Ora, in cui potevano liberamente divertirsi senza paura di essere sorpresi e rimproverati?...

Poichè, fra donna Eufemia, zia di Enrico e Ida e don Alfonso (detto Brontoli), zio di Tonino, le passioncelle, la maldicenza e il pettegolezzo, avevano, da anni parecchi, scavato un abisso, sopra il quale nessuno fino allora era riuscito a fabbricare un ponte di ricongiunzione.

Perciò i fanciulli avevano la proibizione di trovarsi insieme, di guardarsi, di parlarsi.

Il rancore, che disgiungeva i vecchi, doveva tenere fra di loro lontani anche i giovani.

Ma come impedire a fanciulli, presso a poco della stessa età, di guardarsi, parlarsi e trovarsi insieme, quando passavano le ore e le ore in due giardini divisi fra di essi da una semplice, per quanto folta, siepe di mortella?.. La cosa poteva parere possibile solamente a donna Eufemia ed a zio Brontoli.

Fatto è, che i fanciulli, non solo si guardavano e si parlavano, ma erano amiconi;

e la loro amicizia era sincera e salda, come era sincera e salda l' inimicizia dei loro parenti.

Sfuggendo a la sorveglianza di zio Brontoli e di zia Eufemia, essi si vedevano ogni giorno, qualunque tempo facesse. Ma in quell' ora di prima di pranzo, il loro ritrovo era più sicuro del solito, per la ragione, che zia Eufemia era in Chiesa e zio Brontoli al caffè a sorbire il suo vermouth e a scambiare quattro chiacchiere con gli amici.

E proprio in quell' ora, Tonino si era addormentato!

— Pssst! pssst!

— Ohe!

— Tonino! oh Toninoooo! — finì per gridar forte Ida.

Le rispose un festoso abbaiare di cane. Era Max, il Terranova di don Alfonso, che veniva correndo dalla casa di fondo il giardino e si fermò di stianto davanti al padroncino addormentato.

— Bub! Bub!... Perchè dormire invece di divertirsi?... Bisognava svegliarsi e subito, e passare al di là della siepe come tutti gli altri giorni. Lui, il cane giovine e chiassone, non la intendeva certo così; egli aveva sempre la sua parte nei giochi; e... non bisognava dormire, non bisognava!

Bub! bub! bub!

E saltella e abbaia e lecca le gambe nude del dormiente, questi infine si stropicciò gli

occhi, si guardò intorno, vide gli amici e balzò ritto.

— Ho dormito! — disse.

— Pare! — rise Ida.

— Effetto dell' aritmetica! — soggiunse Enrico additando il libro per terra.

Max capì a suo modo le parole e il segno del fanciullo; forse anche, chi sà?... egli divideva col padroncino l'antipatia per la scienza dei numeri. Fatto sta, che balzò sul libricciolo, l' afferrò coi denti, e via di corsa per i viali e i prati del giardino.

— Ah! ah! ah! — ridevano i fanciulli.

— Bravo Max!

— Qua Max!

— Max!... nella fontana!

Ciacchete!... Il cane, che passava giusto in quel momento, presso la fontana, spiccò un salto e giù nella vasca sollevando una spruzzaglia inradiata dal sole. Un allegro diguazzare nell' acqua tenuta limpida e fresca dall' alto zampillo, e poi fuori a scuotersi, ad abbaiare festosamente il proprio benessere, mentre il libricciolo sgualcito e dalle pagine sparpagliate, vogava, aspettando da un momento a l' altro di venire sommerso.

— Aria libera? — chiesero Enrico e Ida insieme.

— Liberissima! — rispose Tonino — Zio Brontoli non torna prima delle sette, come di solito!

— E zia Eufemia, dopo la visita in Chiesa, va a vedere la moglie del sindaco che è ma-

lata! — informó Ida — anche lei non sarà di ritorno prima delle sette.

— E allora, viva la libertà! gridò Enrico. — E subito la scalata a l' abitazione aerea! —propose Tonino, mentre per la solita breccia nella siepe, sgusciava nel giardino degli amici, seguito dal cane. Questi prese la corsa verso il posto favorito e i tre fanciulli dietro, facendo suonare nell' aria le loro gioconde risate.

Il posto favorito era un' ampia e folta grottaglia, formata da parecchie piante, dal gran tronco verde di rimettiticci e fronde immense.

In un attimo i fanciulli e la fanciulletta, si arrampicarono su e furono in una specie di capanno dal suolo d' assi e le pareti e il tetto di grossa tela cerata scura, sostenuta dalle stesse rame ripiegate e tenute a posto da filo di ferro. Nel capanno erano un leggero tavolino e due seggiole, messe insieme a la diavolo: appesi a le pareti si vedevano alcuni utensili, due fuciletti ad aria compressa, sciabole, pistole, e strani costumi giapponesi. Tanto strani che i fanciulli in essi cammuffati presero un aspetto così buffo da suscitare l' ilarità reciproca.

— Ed ora avanti a spiare il campo dei nemici! — disse Tonino che aveva l' aria di essere il capo. — E..., — soggiunse cacciandosi fra le rame, — guai ai nemici! guai ai Russi!... Guerra! guerra!

Alla parola — guerra — Max, che se ne

stava accovacciato ai piedi della pianta, rizzò le orecchie e guardò in su con un guaito.

Per certo egli avrebbe assai volentieri preso parte a la spedizione contro i nemici.

Ma come arrampicarsi nel fitto di quelle piante?... La povera bestia, dovette forse, in quel momento, invidiare l'abilità dei gatti, che, a loro piacere, possono salire e scendere su e giù per gli alberi.

Il povero Max, non avendo l'abilità dei gatti, e non potendo quindi prendere parte al divertimento degli amici, si accucciò, rassegnandosi a fare da guardia. Oh questa parte nessuno la sapeva fare meglio di lui! e guai a chi si fosse arrischiato di entrare nella grottaglia, mentre i fanciulli erano su tra le fronde!... guai poi, e peggio, a l'imprudente che avesse osato di dare la scalata a quegli alberi!... I suoi amici potevano godersela tranquillamente; egli era là, faceva da guardia!

Quella parte di giardino, o meglio quella parte del parco di donna Eufemia, boscoso e abbandonato, che le piante vi crescevano e si propagavano in selvaggio, artistico disordine, confinava con il bosco che infoltiva lungo il fiume. Un bosco di proprietà di un certo Conte ricco a milioni, che non veniva mai ad abitare il suo castello, famoso per antichità, e che non permetteva il taglio delle sue piante, lasciando il vasto terreno ombreggiato, come giardino pubblico agli abitanti del borgo. Nel bosco dunque convenivano, specie nei

dì di festa, le mamme, le nutrici, le bambinaie coi loro piccini, i ragazzi, le fanciulle e chiunque volesse respirare una boccata d'aria fresca e sana.

Ora, se dal bosco pubblico il parco di donna Eufemia era diviso da un muricciolo, era con quello congiunto in alto dalle solide rame, che si erano abbracciate e intrecciate senza un riguardo al mondo delle due proprietà.

Così i nostri fanciulli potevano tranquillamente passare, dall' alto, dal parco al bosco, ricevere visite dei compagni di scuola, con essi divertirsi in ogni maniera.

C' era quindi da scommettere, che nei giorni di giovedì e di domenica , il bosco fosse più popolato in alto che non al basso.

E quante partite di piacere ! quanto fare al Robinson, ai selvaggi, ai cacciatori di bestie feroci, di scimmie, di serpenti !... Adesso il gioco favorito era quello della guerra ; e proprio della guerra fra i Russi e Giapponesi, dei quali parlavano tutti i giornali e che formavano l'argomento di tutte le conversazioni. I poveri uccelletti disturbati e perseguitati, lo sapevano ben essi quale vita turbolenta si agitasse fra le armate nemiche, in mezzo a quel frondeggio, fatto per il ricovero e la gioia dei popoli alati.

Tonino, che aveva una fantasia sbrigliata e nutrita da disordinate letture e racconti strani, era sempre lui, l' organizzatore dei giochi e il generale in capo all' armata, e più

le spedizioni erano arrischiate e più lo entusiasmavano.

Nel loro costume giapponese, i tre fanciulli, soli in quel giorno di lavoro, fecero una girata nel loro dominio, per vedere se nulla lo minacciava, per dare un' occhiata al campo nemico. Guai se ci fosse stato il minimo pericolo ! guai se avessero scoperto un nemico, o una belva, o un serpente !... Sarebbe stata una lotta tremenda, e fucilate e sciabolate; non era certo il coraggio che mancava loro!.. Ma il dominio verde era tranquillissimo ; non c' erano neppure gli uccelli e le tortore, costretti a rifugiarsi su le somme vette per non essere perseguitati.

I nostri fanciulli passavano da un albero all' altro, camminando carponi, abbrancandosi ai rami e spesso minacciando di cadere, quando si arrestarono avendo sentito delle voci sotto di loro.

Guardarono incuriositi, dalle rame fittamente intrecciate. Di solito in quell' ora del giorno e specialmente nei dì di lavoro, il bosco era deserto. Chi mai poteva essere ?

— Che cosa vedi ? — chiese sottovoce Ida a Tonino.

— Oh ! oh ! — fece questi, che era riuscito ad aprire uno spiraglio fra l' intreccio.

— Chi vedi ? — chiese ancora Ida, sempre più incuriosita.

— Russi o Giapponesi ! — volle sapere Enrico ridendo sommessamente.

—Nè Russi nè Giapponesi ! — rispose To-

nino con l' occhio a lo spiraglio — Vedo due cosi che si direbbero due fanciulli in maschera.

— Lascia vedere anche a me ! — pregò Ida.

— Anche a me ! — fece Enrico.

E i tre fanciulli, carponi, con le teste vicine guardarono giú.

— Oh bella ! — spiegò Enrico — sono i due piccoli clowns della compagnia di saltimbanchi che hanno rizzato il baraccone in piazza del mercato.

— Come sono buffi ! — esclamò Ida.

I due ragazzetti, in maglia, con la faccia infarinata e dipinta, sdraiati supini su l'erba, chiacchieravano e uscivano ogni tanto in una risata.

Enrico spiccò una castagna d' India dalla pianta e la buttò giù, prendendo di mira i fanciulli. La castagna andò a cadere sul petto di uno dei piccoli clowns.

— A chesnut ! — disse il colpito senza scomporsi, prendendo in mano la castagna e guardandola.

Tonino ne lanciò un' altra e un' altra ancora.

Colpito sul naso, il secondo piccolo clown, scattò ritto e guardò in su.

Una risata di Ida tradì la presenza dei tre fanciulletti appollaiati tra le fronde.

Allora anche l' altro piccolo clown, si alzò e guardando in alto, disse : — Monkey ! monkey !

— Ci credono delle scimmie! — spiegò Tonino, che sapeva un poco l' inglese.

— Scimmie sarete voi! — gridó Enrico, pronto a difendere la propria dignità.

— Monkey! monkey! monkey! — ripeterono insieme i due piccoli clowns.

Scese sopra loro una gragnuola di castagne, che i ragazzetti ricevettero ridendo e sgambettando.

— Adesso ve lo dò io il « monkey! » — li minacció Tonino, lasciandosi penzolare giù dall' intreccio.

Ma i piccoli clowns erano esperti nell' arte dell' arrampicarsi. Con un salto afferrarono ciascuno una rama e furono su in un attimo a grande sorpresa dei fanciulli.

— Russi o Giapponesi? — chiese loro ridendo, Ida.

I clowns risero anch' essi senza comprendere. Ma avevano capito che si trattava di giochi e scherzi e che quegli abitatori delle piante, erano mascherati come loro. Fu un subito e spontaneo stendere e stringersi di mani, un parlare senza capirsi, un ridere allegro.

Quell' incontro inaspettato coi piccoli clowns era un piacer nuovo per i ragazzi, che avrebbero voluto prolungare il divertimento.

Ma l' orologio della torre vicina suonò in quella le sette, e Max, che sentiva l' ora dei pasti, si diede ad abbaiare al di là del muricciolo di divisione.

—Goodbye! — salutò Tonino, con l' unica parola inglese, che sapeva pronunciare.

— Goodbye! — risposero i fanciulletti scendendo agilmente dalla pianta e tornando nel bosco con un salto. — Goodbye!

Tonino, Enrico, e Ida, sgusciando tra le rame e camminando carponi, tornarono al capanno, si tolsero di dosso i vestiti a la giapponese e giù a precipizio.

Tonino e Max attraversarono la siepe e Ida e Enrico corsero verso casa, prendendo per il viottolo attraverso le macchie e i prati.

Tonino aveva appena messo il piede nel giardino dello zio, che si sentì chiamare da questi, con il vocione grosso e il tono di rimprovero.

— Tonino!.... Max !.. Max !... Toninoooo !... Che è questo farsi aspettare ? ..

Enrico e Ida trovarono zia Eufemia già seduta a tavola e di assai cattivo umore per il ritardo di pochi secondi.

ZIO BRONTOLI E VERONICA

L' ora del desinare non era allegra per Tonino. Non era allegra neppure per Ida ed Enrico; ma essi, se non altro, erano in due; e quando si è in compagnia, si sopportano con maggiore tolleranza le seccature e le noie. Ma quando uno è solo, solissimo, e non può sfogarsi neppure con un sorriso espressivo, con un gesto, con un ammicco, una rispostina pepata che trovi approvazione, allora, l' affare diventa serio, il dispetto, la noia, entrano liberamente nell' anima; la mente batte la campagna e se si ha disposizione a pensarne di cotte e di crude, non c'è momento più opportuno.

Zio Alfonso, a cui Tonino aveva appiccicato il nomignolo di Brontoli, perchè per brontolare non aveva il compagno, zio Alfonso mangiava molto; si cacciava in bocca certi bocconi che pareva impossibile, e a bocca piena, criticava tutto quanto: la minestra, la frittura, l' arrosto, il bollito, il formaggio, la frutta, il vino, l' acqua, il sale e il pepe;

tutto insomma !... divorava ogni cosa e trovava ogni cosa cattiva, sciocca, salata, troppo cotta, o troppo cruda, troppo succosa o mancante di condimento.

Metteva in bocca la prima cucchiaiata di minestra ?... Ma era una sbroscia ! ..

Come trangugiare una porcheria compagna ?...

Si alzava a metà dal seggiolone, allungava la mano al campanello elettrico a lato della lampada e : — Drrrrlin !

— Che c' è ? — chiedeva Veronica fra la cucina e il salotto.

— C' è che questa minestra non la si può mangiare !

— E se non la può mangiare, la lasci ! — rispondeva Veronica, che serviva in casa da trent' anni, si era abituata agli umori del padrone e non si faceva cattivo sangue per le sue bizzarrie.

— La lasci ! la lasci ! — e tornava in cucina, come se nulla fosse.

Zio Brontoli, bofonchiando, mangiava la sua minestra e spesso ne riprendeva una seconda scodella.

Veniva in tavola la frittura ?... Bah !... la annusava e ne ingollava il primo boccone come se fosse stato tossico. Poi allungava la mano al campanello e premeva forte.

— Drrrrrlin !

— Che c'è ? — Veronica tornava su l'uscio con le mani su i fianchi,

— Questa frittura pare fatta con le suole delle scarpe!

— O perchè la mangia? — rispondeva la donna voltandogli le spalle.

E lui don Brontoli, a bofonchiare e a mangiare a due ganasce.

Fra un piatto e l'altro prendeva il giornale che si teneva sempre presso e leggiucchiava.

Tonino si serviva da sè; mangiava quello e quanto voleva; stava un po' seduto, un po' in piedi, un po' in ginocchio su la sedia; mangiava la carne con le dita, si asciugava la bocca col fazzoletto, si ventolava col tovagliolo e lanciava pallottole di mollica di pane, in giardino, dalla porta a vetri aperta. Poi invitava Max a mettere le zampe su la tovaglia e faceva del suo piatto, un boccone al cane ed uno a lui.

Lo zio lo lasciava fare. Egli amava il quieto vivere. Non voleva guastarsi la digestione per un monello. Mangiava?... Bene!... Non mangiava?... Non se ne accorgeva neppure. Beveva un bicchiere di vino in un fiato?... Buon pro gli facesse. Faceva una satolla di frutta e leccornie?... Se poi gli prendevano i dolori di ventre, di chi la colpa?

Pur che non seccasse lui, il fanciullo poteva sbizzarrirsi a sua voglia. Due sole cose gli erano proibite; farsi aspettare a l'ora dei pasti e parlare con Enrico e Ida dalla siepe che divideva il giardino dal parco di donna Eufemia.

Che i ragazzi, i quali andavano a la stessa scuola, si vedessero e si parlassero fuori, non contava nulla. Quello era un guaio che non si poteva impedire; scuole in paese ce n'era una sola; e non conveniva nè a donna Eufemia nè a don Alfonso di allontanare i nipoti prima che avessero compiuto le loro classi elementari. Ma si poteva impedire che i fanciulli si trovassero in giardino e nel parco; e questo era rigorosamente proibito.

Se non ci fosse stata Veronica, Tonino sarebbe stato abbandonato a sè stesso.

Ma ella, la buona donna, lo aveva ricevuto che egli era appena svezzato, l'aveva allevato lei e gli voleva bene, a suo modo. Aveva voluto tanto bene anche a la madre del fanciullo, che era l' unica nipote del padrone e che le era morta fra le braccia, povera creatura!... Tonino si poteva dire orfano; perchè il suo babbo, che era andato in America, in seguito a una disgrazia finanziaria prima ancora che egli nascesse, non aveva mai più date notizie di sè.

Veronica voleva dunque un gran bene al vivace ragazzetto; ma gli lasciava fare tutto quello che voleva, per indulgenza, mentre il padrone faceva altrettanto per egoismo. Veronica l' aveva su anche lei, con donna Eufemia, con le sue persone di servizio e con i suoi nipoti.

O donna Eufemia non l' aveva forse chiamata, vecchia strega?... Non glielo aveva mai detto in faccia; questo no!... ma l' aveva

detto con Menica l' ortolana, la quale era venuta a riferirglielo, e.... apriti Cielo!

Tonino dunque, anche riguardo a Veronica, poteva fare tutto quello che voleva; ma guai a trovarsi coi cugini!

Per fortuna, la buona donna era pingue e camminava a fatica, arrancando come le anitre. Non poteva quindi seguirlo in giardino nè spiare i suoi passi!

Zio Brontoli mangiava l' arrosto con l'insalata e non finiva mai di masticare. Tonino, annoiato della lunga seduta a tavola, scivolò giù dalla sedia e uscì in giardino insieme al cane.

Ma invece di andare dalla parte della siepe, andò dalla parte opposta e si fermò davanti al cancello che dava su la piazza.

— Buona sera signorino! — lo salutò Piciotto, che era un vecchio marinaio, il quale, dopo aver passato trent' anni sul mare, tornato a casa, passava i giorni fumando la pipa, quasi sempre seduto su una delle panchine di pietra, che stavano ai lati del cancello del giardino, dalla parte della piazza.

Tonino e Piciotto erano amiconi. A Tonino piaceva sentir raccontare di viaggi, di paesi lontani, di costumi diversi dei nostri, di avventure, di naufragi, di cose orrende, che davano i brividi. E Piciotto, quando si trattava di raccontare e magari inventare di sana pianta, non la finiva più; e ne diceva spesso di quelle che non stavano nè in cielo nè in terra; cose dell' altro mondo, che tenevano il fan-

ciullo col fiato mozzo e il cuore sospeso in un' ansia fatta di emozione e di desiderio.

— Tonino!... la frutta! — lo chiamò in quel punto Veronica dalla finestra di cucina che guardava appunto al cancello.

E Tonino a correre in casa, a ritornare a tavola dove lo zio gustava il formaggio. La frutta era la passione di Tonino; e quando con la frutta c'erano i dolci, egli era felice.

Quel giorno c' era ogni ben di Dio; ciliege, albicocche, pesche, prugne e paste e zuccherini. Tonino si empì le tasche di un po' di tutto e se ne andó senza nulla dire a lo zio, che per vero dire, non badava che a rimpinzarsi di frutti e dolciumi, mentre leggeva il giornale.

Tonino sapeva che suo zio stava a tavola un pezzo leggendo a mangiucchiando e che non si curava di lui come se non ci fosse stato. Ma nonostante ciò, suo dovere di fanciullo educato, sarebbe stato di salutarlo prima di uscire dal salotto. Invece egli se ne andava senza nemmanco dire: " Con permesso! "

Piciotto l' aspettava ogni sera a quell' ora. Egli sapeva che il fanciullo non veniva mai via di tavola a mani vuote; e sapeva, che qualche cosa c' era sempre anche per lui nelle tasche rigonfie del suo piccolo amico.

Anche quella sera infatti, Piciotto ebbe la sua buona parte di frutta e dolci, tanto da addolcirsi la bocca prima di cominciare i suoi racconti.

— Che ti devo raccontare stassera? — chiese il vecchio marinaio accarezzandosi la barba brizzolata, in atto di chi pensa e riflette.

— Dimmi di quando eri ragazzo e sei scappato di casa per andare a far il mozzo su la nave! — gli rispose il fanciullo, che aveva una predilezione per quel periodo della vita di Piciotto.

E questi a raccontare, per la ventesima volta, la storia della sua fuga da casa, del suo imbarco sul bastimento, del lungo viaggio pieno di avventure, di pericoli incontrati, dell' eroismo suo e dei compagni.

La storia era sempre quella; ma gli episodi cambiavano, ogni volta; e ogni volta c' era qualche cosa di più, aggiunte e code, secondo la fantasia del momento.

Quella sera a Piciotto frullava nel cervello la smania vanitosa. Dopo di essersi tolta la pipa di bocca e di avere sputato in terra due volte, guardando nel vuoto come in cerca di ricordi e di ispirazione, disse: « Questa sera dirò al signorino, in qual posto la burrasca fece una volta naufragare la nave su la quale mi trovavo ».

E disse che la nave, battuta dalla tempesta era andata ad infrangersi contro gli scogli di un' isola sconosciuta e meravigliosa, e ricca d'ogni sorta di ben di Dio. I frutti più belli pendevano dagli alberi e avevano ogni sapore; perfino quello della salsiccia, dell' arrosto, del risotto a la milanese.

— E da bere che c' era? — volle sapere Tonino.

E Piciotto diceva di certi frutti, che contenevano latte, vino, limonate, caffè, una meraviglia insomma!

E la flora e la fauna?... Cose che non si possono immaginare. Certi fiori superbi, certe bestie straordinarie, che bisognava vedere per credere.

Tonino stava ad ascoltare a bocca aperta; beveva con avidità quelle fandonie e dentro il cuore gli si andava intanto ingrossando il desiderio del meraviglioso.

Il povero, ignorante Piciotto, non sapeva tutto il male che stava preparando con le sue imprudenti e pazze narrazioni!

— Dunque — continuò a dire — la nave fece naufragio contro gli scogli di un' isola meravigliosa.... E lì successero delle cose, delle cose....

— Quali cose? — chiese Tonino impaziente.

Piciotto si soffiò il naso, tossicchiò e tirò via: — Ecco quì!... Ma sono cose strabilianti sa?

Le cose strabilianti stentavano certo a fissarsi nella fantasia del narratore, che, per guadagnare tempo, si soffiò ancora rumorosamente il naso e stette raccolto, ad occhi chiusi e a pugni serrati. Ah come stentava quella sera il meraviglioso a delinearsi nel cervello del vecchio marinaro!

Ma aveva promesso; e poi la sua vanità era interessata; una strampaleria qualunque

bisognava dunque che venisse fuori; e.... avanti!

— Il signorino deve sapere — prese a dire trangugiando saliva per darsi il tempo di inventare — il signorino deve sapere, che in quell' isola c' era una regina e che questa regina si innamorò di me! — disse precipitosamente, compiacendosi della sua fantasia.

Tonino uscì in una poco rispettosa risata: e guardando in faccia il marinaro e puntando l' indice al suo naso, esclamò: — Con quel naso lì, che pare un peperone?...

Piciotto si tirò su impermalito. Non gli era mai piaciuto di sentir parlare del suo naso.

— Oh! il mio naso — rispose — non mi ha impedito di essere un fior di giovinotto, e di quelli che fanno innamorare le regine! — affermò Piciotto con qualche dispetto.

— E... e... ti ha sposato la regina?... e tu sei diventato il sovrano dell' isola meravigliosa?

Piciotto si accorse di essersi messo su una via pericolosa. L' avventura era assolutamente inverosimile; bisognava trovare modo di modificarla, se no, Tonino perdeva la fede nella verità delle sue narrazioni, e addio piacere di sballarle grosse e di essere ascoltato!

— Niente sposare e niente sovrano dell'isola! — rispose Piciotto. Poi, dopo un momento di silenzio soggiunse: — Quella regina era brutta, bruttissima!... nera come la cappa

del cammino, pelosa, con certi piedi e certe mani, che... che... Insomma era una specie di scimmia!... non le mancava che la coda per esserlo davvero!

— Brrrrr! — fece Tonino con ribrezzo — Ed era tutta così la gente di quell'isola!

— Tutta!

— E... e... che cosa ha detto la regina quando vide che tu non volevi saperne di lei? —

Piciotto, adesso che gli pareva di aver riparato al primo passo falso, sentì che poteva tirar via a spacciare le sue fandonie.

E ne spacciò un sacco.

— Sua Maestà la Regina nera — disse — cercò di attirarmi con moine e regali. M'invitò nella sua casa, nella sua regia!

— Chi sa che casa! — esclamò Tonino incuriosito.

E quì si sfogò la fantasia di Piciotto. Descrisse una casa tutta di pietre preziose, col tetto di corallo, le pareti di perle, i vetri delle finestre di diamanti; gli utensili d'oro e d'argento, le stoviglie di rubini e topazi e altro e altro. E lei, la Regina, era vestita di tessuti d'oro e adorna di gioielli preziosissimi e rarissimi; qualche cosa che nessuno potrebbe immaginare.

— E cosa si mangiava a tavola della Regina?

— Roba tanto squisita che pareva impossibile!... Certi frutti andati a cercare in fondo al mare, certe bestie nudrite a ghiotti bocconi

per preparare carni succolenti e di sapore straordinario.

— Se io fossi stato in te, Piciotto, io l'avrei sposata quella Regina così ricca, che aveva una casa di pietre preziose e mangiava roba così ricercata!

—Era troppo brutta!... Poi io voleva tornare ai miei paesi e dividere la sorte dei miei compagni!

— Come hai fatto a tornare a casa?

Qui Piciotto volle cavarsela con onore. E raccontò la sua fuga dalle unghie dei soldati della Regina, che avevano ordine di non lasciarlo partire. Una fuga avventurosa. Egli e i suoi compagni, da lui capitanati, avevano preso il largo abbrancandosi a travi e tronchi di alberi, per raggiungere un bastimento, che avevano visto veleggiare in alto mare.

Egli poi, per fare più presto, era salito a cavalcione di un delfino, che a forza di botte e strette, era riuscito a far nuotare in direzione del bastimento.

— Siete arrivati tutti? — chiese Tonino interessato.

— Tutti quanti!... E che festa ci fecero i marinari e i passeggieri del bastimento!... La festa che si fa a degli eroi! — finì per dire modestamente.

L'aria intanto si era fatta scura. Dal cancello del giardino, Tonino vide zio Brontoli uscire dalla porta d'entrata per la sua solita partita al caffè, che si apriva su la piazza ed aveva fuori i tavolini con le seggiole per i

soliti avventori. In quanto a Veronica, come tutte le sere, era già seduta con le amiche su le panchine di pietra fuori della porta e immersa nelle chiacchiere e nello spettegolare; e poichè il racconto di Piciotto era finito, egli lo salutò e corse giù in fondo, a la siepe di divisione, per vedere se ci fossero Enrico e Ida.

Si mise due dita fra le labbra e fece un lungo fischio. Subito udì correre su la ghiaia e in pochi istanti il fanciullo e la fanciulletta furono di là della siepe.

— Zia Eufemia è andata da una sua amica che sta poco bene! — informarono tutti due ad un tempo.

— E lo zio è al caffè! — disse Tonino — Veronica poi é su la porta con le donne!

Passò attraverso la siepe per il solito buco e i tre fanciulli si trovarono insieme.

La notte era tranquilla. La luna d'agosto, in ritardo, batteva sul giardino, ricamando il suolo erboso di ombre fantastiche e mobili e brillando nell'acqua della vasca.

I tre fanciulli sedettero su l'erba nel solito posto, presso la siepe, perchè Tonino al primo allarme, potesse subito passare di là.

Piena la testa delle corbellerie raccontate da Piciotto, Tonino propose i suoi disegni per il domani, che era domenica, e che come il solito, avrebbero passato la maggior parte della giornata su, fra gli alberi.

— Faremo ai selvaggi! — diceva — poi faremo ai naufraghi capitati in un'isola me-

ravigliosa ma piena di gente cattiva e di bestie feroci. Noi ci difenderemo dalla gente cattiva e ammazzeremo le bestie. Pim pum pam! La gente cattiva fuggirà spaventata e le bestie cadranno a terra stecchite!... Verranno su anche i soliti compagni e le compagne dei giorni di vacanza. Pim pum pam!... sarà una guerra tremenda!... Ci divertiremo!

— Io vorrei che non mancasse la Clelia del falegname! — disse Ida — Si arrampica come uno scoiattolo ed è sempre allegra che è un piacere starle insieme!

— Ed io spero che verrà Titino dell'ortolano, che è un bonaccione, sempre disposto a fare quello che gli altri desiderano! — fece Enrico.

— Domani è festa! — concluse Tonino — Ci saranno tutti e ne faremo d'ogni sorta!

Una civetta stridette in quel punto il suo brutto verso.

— Stai zitta brutta bestiaccia del mal augurio! — esclamò Tonino, guardando in su, verso il frondeggio della pianta, d'onde veniva il verso.

Un pipistrello prese a volare facendo a giro tondo, su le teste dei fanciulli e un gufo si lamentò lugubremente mentre le rane degli stagni lungo la riva del fiume gracidavano in coro la loro monotona canzone.

— Che musica triste! — osservò Enrico.

— Non è allegro il parco stassera! — fece Tonino.

E Enrico, alzandosi, propose di tornare cia-

scuno a casa propria e di andare a letto in attesa del domani, che prometteva una giornata di piacere.

Tonino attraversò le siepe e, di corsa, fu a casa in un attimo.

Zio Brontoli non era rientrato e Veronica spettegolava fuori della porta, con le amiche.

Max, su l'uscio a vetrata che metteva in giardino, abbaiava a la luna.

GIOCO E TRAGEDIA

Per essere una giornata di agosto, l'aria era fresca in causa di un temporalone scoppiato durante la notte a poca distanza del paese. Il cielo non era, come il solito, smagliante di sereno; le nuvole grigie, battute dall'aria, correvano per l'azzurro mitigando la luce abbagliante.

In chiesa per la Messa, Tonino Enrico e Ida, si erano, senza parere, scambiate delle occhiate espressive, mentre, seri e contegnosi, se ne stavano presso i loro parenti, in guerra fra di loro.

Nell'uscire di Chiesa, zio Brontoli e zia Eufemia, si incontrarono a la pila dell'acqua benedetta. Il Brontoli tirò via impettito senza bagnarsi la punta delle dita, mentre donna Eufemia immersa nell'acqua santa, con ostentazione, quasi tutta la mano, fece un gran segno di croce, strisciò un profondo inchino e andò fuori dignitosa e severa, preceduta dai nipotini, che camminavano anch'essi, in omaggio a la zia, seri e contegnosi.

In quanto a zio Brontoli, egli se n' era andato, infilando la sua via senza voltarsi indietro. E Tonino gli camminava di fianco come un omino giudizioso, che divide le simpatie e i rancori della casa cui appartiene.

Dopo colazione, quando zio Brontoli e zia Eufemia uscirono per restar fuori di casa fino a l' ora di desinare, i tre fanciulli respirarono. Finalmente erano liberi; e per quattro o cinque ore filate!... Ce n' era del tempo da giocare e sbizzarrirsi!

Il luogo di ritrovo era il capanno, su fra le piante; chi primo arrivava doveva aspettare.

Il primo ad arrivare fu Tonino. E veniva con la testa imbottita di stranezze.

Quel giorno doveva essere pieno di avventure strabilianti; proprio di quelle che sembrano impossibili, come alcune che gli aveva raccontato Piciotto.

La testa di Tonino, si sarebbe potuto quel giorno, paragonare a una caldaia di vapori compressi, che minacciano di scoppiare da un momento a l' altro e che sarebbero inevitabilmente scoppiati se mamma ragionevolezza non riusciva ad aprire uno spiraglio di sfogo; una valvola. Ma la povera ragione, relegata in un angolo, sarebbe almeno riuscita a mostrare la sua faccia malcontenta, a far sentire la sua voce che suggerisce sempre il meglio?...

Intanto egli aveva cominciato col non ascoltare la saggia voce, quando prima di

uscire di casa, aveva ceduto al desiderio di staccare dalla parete il fucile di caccia dello zio, di metterselo bravamente a tracolla, e con esso andare al capanno, armato davvero, non già per burla. Non aveva voluto ascoltarla la voce ammonitrice, quando là, nella tranquilla sicurezza del verde asilo, essa lo aveva lievemente messo in ridicolo per quei preparativi di guerra. Prepararsi alla guerra per burla con armi giocattoli, era cosa che poteva andare ; ma prepararvisi davvero, con armi vere, oh ! non era cosa da far ridere i cani ?.. E... chi sa ?.. forse Max aveva riso davvero seguendo il padroncino dalla casa al luogo di convegno !.. E rideva forse anche adesso, mentre lo guardava di sotto e lo scorgeva fra l' intreccio !.. Fatto è che la fedele bestia pareva pazza di gioia quel giorno, abbaiava a scatti, spiccava salti, scodinzolava. Che in quelle dimostrazioni di giocondità ci entrasse un poco di canzonatura ?...

Chi non rise, anzi si mostrò inquieta e spaurita, fu Ida, che, al vedere l' arma, si tirò indietro e rimproverò Tonino.

Armi pericolose ella non voleva vederne ; essi erano ragazzi e bisognava far le cose da ragazzi... Ma Tonino, quando si trattava di ribattere le parole prudenti della assennata fanciulletta, aveva sempre in pronto un famoso argomento ; ella non era che una bambina, una piccola donna ; e... si sa !... le donne

grandi e piccole, sono tutte timide e paurose come conigli !

Quanti non sono i fanciulli che rispondono con un simile argomento alle previdenti e prudenti parole delle loro compagne !...

Un fruscio di foglie smosse e uno scricchiolio di rame spostate, annunciarono in breve ai tre fanciulli, l' arrivo dei compagni e delle compagne che venivano dal bosco.

Infatti, sbucarono subito fuori, chi da un intreccio, chi da un folto, la Clelia, Titino, Giacomino del panettiere, Gino del merciaio, Mario del mercante e altri e altre ancora.

Tonino dettava leggi. Si doveva fare una spedizione contro un nemico immaginario. Loro si trovavano in un' isola ; i nemici dovevano essere gli abitanti d' un' isola vicina ; selvaggi terribili ; cannibali, e peggio ancora. Ci voleva un Re che comandasse la spedizione e la guidasse a la vittoria.

Lì per lì fu eletto Re, Tonino.

Ed egli si acconciò subito sul capo, una corona fatta di carta e foglie.

Quel cencio di corona (pare incredibile !) ebbe la facoltà di far montare i fumi a la testa del fanciullo, il quale si persuase di essere davvero qualche cosa, e di avere un valore superiore a quello dei compagni.

Quante volte i cenci non hanno il potere di far credere a chi li usa di essere davvero qualche cosa di più degli altri !

Eletto Re, Tonino si tirò su impettito, at-

teggiò il volto a serietà, e quello che è peggio, diventò prepotente.

Secondo lui, un Re per essere degno di regnare, doveva mostrarsi esigente, imperioso, inflessibile e quando occorra, tiranno.

Un re è fatto sì o no per comandare a bacchetta e imporre la propria volontà?...

Tonino aveva veduto i Re nelle commedie delle marionette: personaggi davanti ai quali tutti venivano presi dalla tremarella, che facevano e disfacevano a capriccio, avevano idee una più strana dell' altra, erano padroni ed arbitri della roba e della vita dei loro sudditi. Egli l' aveva sempre ammirata quella potenza da palcoscenico marionettistico! E adesso, con quel cencio di corona in testa, si sentiva Re fino nel midollo delle ossa.

Cominciò col radunare i suoi guerrieri e comunicare loro i suoi ordini.

Enrico venne insignito del grado di capitano; Ida sarebbe stata la suora; una suora di carità, pronta a prestare le sue cure ai feriti ed ai morenti; Giacomino doveva essere il medico chirurgo, armato di coltelli e seghe per l' amputazione delle gambe e delle braccia e per operazioni d' ogni maniera; gli altri, fanciulli e fanciulle avrebbero costituito l' armata. E... niente paura!.. bisognava dar prova di coraggio, essere eroi!... Per questo non avevano che da seguire il suo esempio; poichè egli era un Re valorosissimo, capace di vincere con un pugno d' uomini, un' intero reggimento di barbari. Andassero alla guerra

col grido di — Viva il Re! — ... e la vittoria sarebbe stata sicura!

A vedere Tonino prendere così sul serio la sua parte, Ida uscì ad un tratto in una risata e gli altri fanciulli la imitarono.

Ma Tonino montò su le furie e minacciò Ida di castigo e gli altri di ogni sorta di punizione, perfino la prigione, la tortura, e la fucilazione nella schiena!

— E adesso pronti a la battaglia! — disse — E guai a chi disubbidisce o si ribella agli ordini!... In fila! — comandò — marche!

Un fruscio di foglie smosse, uno scricchiolio di rame spostate e l'armata, a carpone, sbucando fra l'intreccio della folta grottaglia, corse a la guerra, a la vittoria! — Viva il Re!... Avanti!... Vittoria!... Ah traditori!... Un' imboscata!... Coraggio! abbasso i barbari!... morte al nemico!... pim pum pam!...

I fuciletti ad aria compressa scoccavano i loro innocenti colpi secchi, le fronde minacciavano di spezzarsi sotto il peso dei combattenti; era uno scricchiolio, una pioggia di foglie sul capo della gente convenuta nel bosco in cerca di frescura; un ridere dei passeggieri che si fermavano per guardare in su.

A un tratto un grido di allarme echeggiò tra le fronde.

— Il nemico! il nemico! — urlò una voce. — Fuoco! fuoco! fuoco!

Lo scricchiolio si fece più forte e la gente sotto si allontanava per schivare il pericolo di ricevere sul capo qualche cosa di più pe-

sante delle foglie o di qualche ramo spezzato.

Stavolta il nemico si mostrava davvero davanti a l' eroica armata, sotto la forma di due piccoli clowns, annidati fra le rame. Al grido di allarme, essi, buffi nel loro costume, con la faccia infarinata e tinta, si erano messi a ridere forte pronunziando parole che i guerrieri assalitori non potevano capire.

Quella ilarità, che era una prova di irriverenza, inasprì il Re, il quale nella foga del valore, spianò il fucile (il vero!) e... pumm!

Un grido di terrore dall' alto e dal basso del bosco; un fuggi fuggi dei guerrieri, un accorrere dei passeggeri presso un fanciullo in costume da pagliaccio, precipitato da un albero e giacente inanimato su l' erba; una confusione!...

Tonino, Enrico e Ida, in un attimo abbandonati dai compagni, che si perdettero tra il frondeggio, si rifugiarono, smarriti e spaventati nel folto degli alberi del parco di zia Eufemia.

Tonino, tutto tremante, pallido come un cencio sentiva, senza comprendere le recriminazioni di Ida e i rimproveri di Enrico. Ecco che cosa aveva guadagnato volendo armarsi di un fucile vero. Aveva ucciso un fanciullo!... nientemeno!... E adesso, che cosa sarebbe successo?... Chi uccide viene arrestato e tratto in prigione; magari viene condannato a morte!... Brrrr!... Enrico e Ida rabbrividivano al solo pensare del male fatto da Tonino e alle sue conseguenze.

— E stai lì come uno stupido! — lo rimproverò Enrico mentre lo scuoteva bruscamente — Ma non sai, che da un momento a l'altro possono venire i carabinieri ad arrestarti?

— Nasconditi, Tonino, non lasciarti pigliare per amor di Dio! — lo supplicò Ida con le mani giunte.

— Sssst! — fece Enrico, che stava in ascolto — Sento dei passi su la ghiaia del parco!

— Sssst! — disse a sua volta Ida — Qualcuno si arrampica! sento scricchiolare i rami! — Vengono! vengono!...

— Oh poveri noi! — Gemette Enrico — Scendiamo Ida!... E tu Tonino, non perdere tempo!... Scappa! Scappa!

Fratello e sorella scesero a precipizio dalla pianta e corsero, tenendosi per mano, a rifugiarsi in casa.

E Tonino?... Il Re battagliero che doveva guidare i suoi soldati a la vittoria?...

Il grido successo alla scarica del suo fucile, gli aveva smorzato dentro, manco a dirlo, ogni smania di guerra, di eroismo, di trionfo, per accendervi invece, una febbre di spavento e di angoscia tremenda.

Si sentì perduto, disonorato, indegno di indulgenza, di pietà. Stette un momento ad ascoltare la famosa voce nascosta, che gli andava dicendo cose aspre e paurose; poi al fruscio delle rame, che annunciavano l'avvicinarsi di qualcuno, con l'agilità della disperazione, si arrampicò su su, fin quasi in vetta

alle piante e là rimase, accovacciato fino al cadere della notte, non rispondendo alle timide chiamate di Enrico e Ida, che al cadere del sole, andarono in cerca di lui per dirgli, che i carabinieri non erano ancora venuti per arrestarlo, che forse non sarebbero venuti affatto, che scendesse, confessasse la cosa a suo zio e si facesse proteggere e perdonare!

Non ottenendo risposta, Enrico e Ida pensarono che fosse già sceso e già in casa sua.

Il fattaccio aveva destato rumore in paese. Tutti ne parlavano; tutti dicevano la sua; chi aveva tirato al povero fanciulletto saltimbanco?... Qualcuno lo aveva preso di mira o si era ferito da sè?... Il poverino era morto o solamente ferito?... L'avevano portato a l'ospedale o nel baraccone della compagnia cui apparteneva?... Aveva la mamma il povero piccino?... Oh che disgrazia! che disgrazia!

Chi fosse stato colui che aveva scaricato il fucile sul piccolo saltimbanco, lo sapevano solo, Enrico, Ida e gli altri compagni e compagne. Ma questi, interrogati, facevano lo gnori per la paura di essere loro stessi incolpati e tirarsi adosso rimproveri, castighi e forse peggio.

E Tonino?

SFERZATO DALLA PAURA

Appiattato nel folto dell'albero, quasi intontito dalla paura, Tonino si era ben guardato dal rispondere alle chiamate di Enrico e Ida e piú tardi a quelle di zio Brontoli e di Veronica, che lo cercavano fra le macchie del giardino scuro con l'aiuto del lanternino, come quando si cercano le lumache.

Da quello che dicevano fra di loro, lo zio e Veronica, Tonino capì, che essi non sapevano nulla del triste fatto. Ma l' avrebbero saputo presto; le brutte notizie volano come se avessero le ali. E quando l'avessero saputo, che sarebbe stato di lui?... Lo zio, che gli lasciava fare tutto quello che voleva, non era certo uomo da lasciar passare liscie certe biricchinate. Egli ricordava come se fosse stato allora, che un anno prima, per una sua mancanza di poca importanza, lo aveva minacciato di rinchiuderlo in collegio e magari in un riformatorio!.. Il riformatorio!... Se non lo avrebbero cacciato in prigione, quello che lo aspettava era il riformatorio!... Ma egli non era certo un minchione da lasciarsi prendere!.. Potevano ben frugare fra le m cchie

suo zio e Veronica!... Con il loro lanternino avrebbero trovato delle lumache; ma lui... marameo!... — Il mondo è grande! — pensò — c'è posto per tutti, e... pigliatemi se potete!.. O non era fuggito di casa anche Piciotto, quando aveva la sua età e si era fissato di fare il mozzo?... Sarebbe fuggito anche lui per salvarsi dalle mani dei carabinieri e dal pericolo del riformatorio!

Si raggomitolò più che potè per impedire a la luna, che spuntava in cielo, di tradire la sua presenza; aspettò che tutto intorno fosse silenzioso, che non si udisse una voce nè un passo. Poi, cautamente, scese dalla parte del bosco per sfuggire il pericolo di svegliare Max e di farlo abbaiare di gioia. Prese per la sponda del fiume, nel quale la luna, giá alta, segnava una striscia d'argento; e a lume d'istinto, andò avanti, attraversando vigne, prati e poderi, camminando per gran tratti lungo la via maestra, poi entrando in altri prati, in altre vigne ed ortaglie, finchè sorsero in cielo i primi bagliori del giorno.

Gli orologi delle sparse chiesuole, presero a suonare l'Ave Maria. E lui, a camminare presto, per allontanarsi sempre più, per fuggire, fuggire e fuggire!... Il mattino non lo doveva sorprendere a poca distanza del paese!... guai se l'avesse sorpreso!.. Poteva imbattersi in qualcuno che lo riconoscesse e lo riconducesse a casa, quindi in bocca ai carabinieri, in prigione, nel riformatorio!

Questo pensiero gli dette le ali ai piedi; si

diede a camminare frettoloso per una stradicciola che rasentava un largo fossato; passò per una piana arida e brulla, per campi biondi di messe, per luoghi paludosi irti di canneggioli e via sempre, sferzato dalla paura, smanioso di arrivare in luoghi lontani, ove nessuno potesse riconoscerlo, e ove potesse sentirsi al sicuro!

Cammina, cammina e cammina, ai primi raggi del sole, si trovò presso la stazione ferroviaria d'un paesello, che egli non conosceva manco di nome. Il treno era fermo davanti a la stazione. Egli tolse di tasca il suo borsellino abbastanza ben fornito; prese un biglietto di terza classe per una città che per la prima volta sentì nominare, da un viaggiatore, a quella diretto; salì nel carrozzone e via!

Il carrozzone era vuoto. Egli si mise a sedere presso il finestrino. Era tanto stanco che non ne poteva più; si sentiva debole, e nell'indebolimento, accasciato e avvilito. Che avrebbe detto suo zio, non trovandolo nè in giardino, nè in casa, nè in nessun luogo?... Oramai in paese si doveva saper da tutti la cosa. Forse il piccolo clown era morto!... ed era stato lui!... Tonino Ciotti, il figlio di un bravo uomo e di un' ottima donna, che tutti ricordavano come un angelo del Paradiso!... Che dolore per suo zio! che disperazione per Veronica e che vergogna per lui! Era un' omicida! un assassino!... Enrico e Ida dovevano pensare a lui con ribrezzo e con paura!..

chi sa quante chiacchiere si sarebbero fatte al paese sul conto suo !... Chi sa quanta gente era intorno a cercarlo come i cani cercano la selvaggina !... Lo aspettava il processo, la prigione.

— Marameo ! — esclamò mettendosi il pollice su la punta del naso e allargata la mano in gesto espressivo — Marameo !

In prigione, no, egli non ci sarebbe andato; egli non avrebbe visto il dolore dello zio nè la disperazione di Veronica : non sarebbe stato assordato da brontolamenti e rimproveri ; nessuno l'avrebbe segnato a dito; Enrico e Ida non l'avrebbero considerato come un fanciullo pericoloso. Egli fuggiva : andava lontano, in luoghi ove nessuno poteva riconoscerlo.

Il treno correva veloce su la strada polverosa. Ma a lui pareva che andasse avanti come una tartaruga. Avrebbe voluto gridare: — Presto, più presto, più presto ancora !... Corri, vola treno !

Ma invece di correre, di volare, ecco che il treno si arresta di schianto con un scossone. Si grida il nome del paese, si aprono gli sportelli : — Chi scende ..? Chi sale, signori?

Non scese nessuno. In uno scompartimento vicino al suo salirono due carabinieri.

Brrrrr !... Tonino si sentì dare un tuffo nel sangue. Che quei due carabinieri fossero mandati per lui ?... Misericordia !... Come sfuggir loro !... Come ingannarli !... Oh se avesse potuto saltare dal finestrino mentre il treno cor-

reva !... Avrebbe preso per i campi e per i boschi, e via che neanche il vento !

Non potendo saltare dal finestrino, si rannicchiò in un angolo del carrozzone. Ogni volta che il treno si fermava, gli pareva di vedersi venire davanti i carabinieri e rabbrividiva.

A una stazione, perduta in mezzo alla campagna, vide scendere davvero i due carabinieri. — Ahi che adesso mi pigliano ! — gemette il povero ragazzo.

E chiuse gli occhi per non vedere : e se ne stette raggomitolato, in uno stato di disperato abbattimento.

Sentì aprire e chiudere lo sportello ; gli parve che qualcuno lo scuotesse e gli parlasse ; ma lui, immobile e zitto come una statua !

A un tratto il treno fischiò, diede uno scossone e via sbuffando. Il treno si era messo in cammino ; dunque i carabinieri non l' avevano arrestato, non l'avevano condotto via con loro. Aperse adagio adagio gli occhi e si guardò timidamente intorno.

Non era più solo : nell' angolo opposto al suo c' era una contadina con un gran cesto di erbaggi su le ginocchia.

— Oh ! — disse — Credevo quasi che tu fossi morto, figliuolo !... stavi là immobile come un ometto di gesso !... O dove vai ?... Da qual paese vieni ? — chiese.

— Vengo da un paese lontano, lontano !—

rispose Tonino con un largo gesto della mano — e... vado in cerca di lavoro!

— E allora — propose la donna — vieni con me, chè dove vado io c' è lavoro per tutti! — Non sei mai stato in una città di mare? — chiese la donna invece di rispondere a la domanda del fanciullo.

Questi levò in volto a la sua compagna di viaggio gli occhi grandi aperti. Al mare!... ella parlava di mare!... O non era sempre stato il mare la meta del suo desiderio?.. Piciotto, a la sua età, non era fuggito di casa per andare al mare?... Oh se egli poteva arrivare in un luogo a la riva del mare, era salvo!

S' imbarcava come mozzo e magari anche come sguattero, giusto come aveva fatto Piciotto, e allora sì che sarebbe stato al sicuro!... Chi mai avrebbe pensato di andare a cercarlo in un bastimento?

Rispose a la donna, che egli non aveva mai veduto il mare, ma che voleva vederlo, e che si sarebbe volentieri imbarcato come mozzo.

Il treno, dopo un fischio acuto, infilò una buia galleria, d' onde uscì presto sbuffante e rumoroso per fermarsi in un luogo di meravigliosa bellezza, a pochi metri dal mare immenso e scintillante al sole.

— Eccolo il mare! — fece la donna, mentre il treno si arrestava. — Ed ecco la città — soggiunse — dove chi ha voglia, trova da lavorare.

Infilò il braccio nel cesto e salutò il fanciullo con un sorriso buono.

Tonino aveva il biglietto per una città più lontana; ma scese anche lui, poichè lì c' era il mare e ci poteva essere una nave pronta a riceverlo come mozzo o come sguattero.

— Una volta in alto mare — pensò— vengano a prendermi se possono!

Sgattaiolò fra i passeggeri, che uscivano a frotte dal treno; prese la via dell' uscita e si trovò in un gran viale fiancheggiato da piante frondose, a capo del quale, si vedeva la porta della città.

Per il viale era un via vai di gente e di veicoli; uno scampanellare di tram e biciclette, un tuf tuf di automobili, e voci e fracasso e puzza di benzina e nugoli di polvere.

L' aria era afosa e Tonino cominciava a sentirsi certi stiramenti di stomaco, che gli ricordavano la buona e abbondante colazione, che Veronica gli apprestava ogni mattina a quell' ora.

La fame é una triste cosa: avvolge il pensiero in una specie di nebbia e tarpa le ali a la fantasia.

Tonino sedette sopra una delle panchine poste fra un albero e l' altro, preso da subito infiacchimento. Per la prima volta, dopo il fatto che lo aveva spinto a fuggire di casa, si sentì sperso, provò un senso di abbandono e l' incresciosità dei rimproveri che faceva a sè stesso. Perchè aveva egli staccato il fucile dello zio prima di andare a raggiun-

gere i compagni nell' abitazione aerea ?... Perchè non aveva dato retta a Ida, che gli diceva di lasciar stare il fucile, di non portarlo seco nella spedizione combinata per il gioco di quel giorno ?... E perchè infine, invece di fuggire dopo la disgrazia che gli era capitata, non era corso a rifugiarsi presso lo zio o presso Veronica, che forse avrebbero trovato il modo di fargli perdonare o di nasconderlo ?.,. Lo zio avrebbe brontolato come un pentolone in ebollizione e Veronica avrebbe fatto mille smorfie ; ma non l' avrebbero certo abbandonato, e forse gli avrebbero risparmiato la prigione !... Ma... e il riformatorio ?...

— No, no! è meglio che me la sia cavata! — concluse, spaventato a l' idea del riformatorio.

— E quel povero piccolo clown ? — si provò a chiedersi. — L' aveva egli davvero ucciso ?

Questi pensieri uniti con la fame, non erano certo fatti per tenere allegro il povero fanciullo, che fino allora, nelle strette della paura e tra i fumi della fantasia, non aveva avvertiti e compresi.

Il mare, il famoso mare, egli lo vedeva attraverso il fogliame delle piante al di là del viale ; e scerneva anche, a distanza, le bianche vele delle navi : quelle navi da lui vagheggiate con tanta intensità di desiderio.

Ora, vedeva il mare, intravedeva le navi ed il suo cuore rimaneva freddo, e la sua mente non si sentiva affascinata.

Dal fondo del suo essere, sorgeva invece acuto e molesto il desiderio della casa, dello zio, di Veronica, di Enrico e Ida, del paese ove tutti lo conoscevano e ove egli conosceva tutti.

Insieme con la fame, gli si andava cacciando dentro un rimescolìo strano fatto di rimpianti, di acerbi rimproveri, di rammarichi dolorosi. Puntó i gomiti su le ginocchia si prese la testa fra le mani e stette perduto nel tumulto del suo mondo interiore.

La gente passava e ripassava davanti a lui senza manco guardarlo ; le carrozze, le biciclette, gli automobili, gli sollevavano intorno un nugolo di polvere ; due ragazzi, che si rincorrevano, lo urtarono senza chiedergli scusa, poi seguirono la corsa ridendo e strillando; nessuno badava a lui ; era solo, solo, solo !

— Torna a casa ! — gli susurrò in petto una voce timida timida.

— Torna a casa ! torna a casa !

Egli balzò su da sedere, infastidito. Torna a casa ! torna a casa !... Presto detto !... Ma se a casa lo aspettavano i carabinieri e la prigione ?... E poi, come tornare a casa, se nel borsellino non aveva ormai che pochi soldarelli ?... tanto da comperarsi un pezzo di pane !...

— Pane ! pane ! — gridò il suo stomaco.

Tonino si diresse verso la porta della città; avrebbe comperato un grosso pane, e... a pancia piena si sarebbe poi deciso sul da farsi.

Per il viale era una caldura stagnante, insopportabile ; e il caldo aumentava coll' avanzare del giorno. Una simile afa c' era a la riva del mare, e tanta polvere per le strade che la costeggiavano !... Piciotto non gli aveva mai detto nulla del caldo opprimente della spiaggia. Perchè non gliene aveva descritto che la bellezza e le delizie ?

— Che Piciotto fosse davvero un fanfarone come diceva lo zio ? — esclamò ; e si sentì dentro una punta di acredine contro il vecchio marinaio che gli aveva cacciato in cuore una folla di smanie. Se non ci fosse stato lui a scaldargli la fantasia con le sue storie, egli non avrebbe forse staccato il fucile dello zio per darsi delle arie di vero guerriero. Il fucile !... da esso veniva la sua disgrazia !.. senza quell' arma maledetta, egli a quell' ora si sarebbe trovato a casa, come il solito, e proprio a tavola, davanti a la colazione preparata da Veronica !

— Teretetete, teretetete !.., largo !.. la vita !... largoooo !...

Con un salto da acrobata, Tonino fu appena in tempo di scansare un automobile che gli veniva incontro a tutta carriera.

— Stupido ! — si sentì gridare dietro. — Non c' è il viale riservato per i pedoni ?

Il fanciullo si accorse allora di camminare nel mezzo dello stradone, là, dove ad ogni istante, passavano i trams e i veicoli d' ogni sorta.

A sentirsi dare dello stupido, lui che guai

a trattarlo con poco riguardo, era stato lì per rispondere a tono ed aveva anche avuto la voglia di lanciare un sasso a l' automobile. Ma si cacciò in gola la voglia di rispondere un' insolenza e di lanciare la pietra. Aveva fame; e la fame smorza spesso il sentimento di ribellione e toglie anche di camminare nei viali riservati a l' ombra delle piante, invece che a lo scoperto, sotto i raggi infocati.

— Impedisce anche di sentire il rimorso! — pensò il fanciullo che solamente allora si meravigliava di non sentirsi il cuore straziato dal pensiero d' aver ucciso un ragazzo, una creatura umana!

— Che non l' abbia ucciso ma solamente ferito? — chiese a sè stesso, per spiegarsi l' assenza d' ogni sentimento di rimorso.

— Ma allora — ragionò — allora perchè Enrico disse con lo spavento nella voce: — Madonna! hai ammazzato il piccolo clown? E perchè Ida mi ha spinto a fuggire, se non voleva essere arrestato e tratto in prigione?

— Devo averlo ucciso davvero! — sospirò — E se non sento rimorso, è forse perchè ho il cuor duro!... Sarò diventato crudele tutto ad un tratto! — soggiunse, ricordando la pena provata per la morte di un gattino e le cure prese per guarire un piccione ferito a l' ala.

Arrivò a la porta della città; entrò in una via stretta, sporca, puzzolente di baccalà e di alghe fradice: comperò il pane e andò a sbocconcellarselo nella vicina piazza del molo,

ingombra di navi e vaporetti e paranze e barche d'ogni genere.

La piazza era gremita di gente, di tutte le razze, di tutte le nazionalità, di tutti i colori; era un vociare incomposto di passeggeri di facchini, di barcaioli; montagne di bauli e casse e valigie aspettavano di essere imbarcati; era una confusione, uno sbalordimento.

Se erano quelle le bellezze della spiaggia!.. Ingollando il suo pane asciutto, Tonino malcontento, increscioso, non provava che rammarico: e questo sentimento gli impediva di spingere gli occhi al di là del molo, di sentire il fascino della bellezza e della grandiosità. Gli pareva impossibile, ora, di avere vagheggiato tanto il mare, d'aver desiderato di vederlo, di attraversarlo sopra una nave magari come mozzo o come sguattero!... Lo stomaco castigato, si vendicava offuscando la fantasia con grigi bagliori. Il desiderio di una buona colazione, soffocava nel cuore del fanciullo ogni altro desiderio, perfino quello delle avventure.

Stava ingoiando il suo ultimo boccone quando si sentì toccare una spalla; e, Dio del cielo!... si vide davanti un alto e arcigno carabiniere, che lo fissava con gli occhi severi. Si sentì dare un tuffo nel sangue, e, senza riflettere, senza aspettare che il carabiniere parlasse, prese la corsa e via a la volta del mare, sgusciando tra la folla, preso da una matta paura, smanioso solo di nascondersi,

di fuggire ai carabinieri, a l' arresto, a la prigione!

Vide assicurata a riva una barcaccia: vi entrò; si cacciò fra le reti e le corde che la riempivano e se ne stette trattenendo il fiato, tremante di paura.

UNA NOTTE IN BARCA

Se ne stette là, rincantucciato, finchè sentì diminuire il fracasso; le voci si fecero più rare e regnò un certo silenzio.

Allora Tonino si arrischiò di mettere fuori il capo e di guardarsi intorno. La spiaggia era quasi deserta; doveva essere l'ora della cena; per certo tutti erano andati a mangiare. Egli se la sentiva suonare nello stomaco quell'ora benedetta: e per lui aveva un suono melanconico, povero fanciullo!

Il sole tramontava tuffandosi nelle onde, e il colorito del paesaggio andava illanguidendo, sfumando, finchè, a poco a poco, tutte le sfumature si fondevano in un bigio cinereo. La notte stava avvolgendo nello stesso manto, e terra, e mare, e cielo.

Tonino non aveva nessuna voglia di essere avvolto da quel manto insieme con la terra, il mare e il cielo!... Ma dove andare?... dove cercare ricovero?... Ed il rischio di cadere nelle mani dei carabinieri?... L'arresto, il processo, la prigione e poi e poi e poi... Brrrr!.. Era meglio star lì accucciato in quella barcaccia a pancia vuota e con un poco di paura

dell'oscurità e anche del mare, dove vivono i pesci cani, le balene, e altri mostri! Dopo tutto, quei mostri potevano anche non venire a riva e, in fin dei conti, erano sempre meno terribili dei carabinieri! Sedette dunque sui cordami, e, se non altro, dopo la caldura della giornata, godette il fresco, un fresco delizioso!

A un tratto il povero fanciullo, sgranò gli occhi, preso da uno spavento indicibile.

— Veh! — disse — il fuoco! il fuoco in mare!

Sarebbe uscito dalla barca e fuggito lontano, se proprio in quel momento, la spiaggia non fosse stata popolata da varie persone, che ridevano e scherzavano. Parecchie di queste persone entrarono nelle barchette assicurate a la riva e presero il largo.

— La fosforescenza! la fosforescenza! — sentiva esclamare da molti.

Egli si sentì arrossire. Che stupido e che ignorante era a non ricordare che c'è la fosforescenza marina!... O non l'aveva letto in parecchi libri?... e non gliene aveva parlato il maestro a scuola?... Ma un conto è leggere e sentir dire! Certi spettacoli, quando si vedono per la prima volta, fanno impressione anche a chi sa che ci sono!

E l'impressione che provava Tonino era fortissima e non priva di un briciolo di paura.

Egli seguiva cogli occhi la striscia che un vaporetto, vogando, lasciava dietro di sé. Una striscia che le tenebre non cancellavano, d'una bianchezza che non si smorzava, ma cre-

sceva col crescere dell'oscurità. Il vaporetto vogava costeggiando, così vicino a riva, che si udivano le voci e le risate di chi, dal ponte, guardava lo spettacolo. Poichè quel vaporetto doveva, per certo, portare dei signori e delle signore, che volevano vedere la fosforescenza.

— Veh! veh! — disse forte il fanciullo, passando da meraviglia in meraviglia. Al battere delle ruote del vaporetto, le spume sollevate, sembravano veri fiocchi di bambagia illuminati dalla luna; e il candore dei fiocchi cresceva e prendevano l'aspetto di vampe di zolfo oscillanti.

Col fiato mozzo, dimenticandosi nell'emozione dello spettacolo, guardava e guardava.

Ecco; delle vivaci scintille spiccano di mezzo alle onde, si fanno sempre più spesse, sembrano falde di fuoco venute a spegnersi in mare. Non sembrano lampi, e guizzi che sorgono qua e là dall'acqua?... Veh!... la striscia lasciata indietro dal vaporetto è diventata tutta luminosa; pare la Via Lattea dalla quale si staccano faville brillanti, come stelle luccicanti.

Ecco il vaporetto che ripassa a pochi metri dalla barcaccia. Le sue ruote sono trasformate in due fuochi d'artificio; sembrano le girandole che attirano la gente nelle sere dei festoni dei paesi!... Dio! pare che quelle ruote girino in un bagno d'acqua d'argento!... sono d'argento le spume che sollevano, d'argento le goccie e i getti, che lanciano a mille e mille!... E in mezzo a tutto quell'argento li-

quido, come spiccano le scintille e i lampi !... Il vaporetto ha l' aria di un legno fantastico che sorvoli sopra una nube di fuoco.

Con lo sguardo fisso in quello spettacolo, Tonino si sentiva davvero rapito in estasi. Che cosa erano mai le avventure di Piciotto in confronto a quella scena straordinaria !... Per certo Piciotto non aveva mai veduto una cosa simile ! Ed egli la vedeva e la memoria di quello che vedeva, gli sarebbe rimasta fissa per sempre nella mente.

La vanità, serpentello che si insinua nel cuore anche quando uno meno se lo aspetta, già faceva pregustare al fanciullo, il piacere di poter forse, un giorno, raccontare a Piciotto e ai cugini, quello che allora godeva.

Gli prese la voglia di toccarle quelle acque luminose. Poichè non erano di fuoco, non dovevano scottare. Vi immerse un dito ; ma lo ritrasse subito ; lo cingeva un anello di fuoco che pareva impossibile come non scottasse davvero. Ma non scottava punto.

Vi immerse tutta la mano e la vide agitarsi in una specie di gorgo fiammante, che si dilatava, formando una cerchia di anelli di fuoco, che si allargavano e spegnevano fondendosi infine, col nero uniforme della superficie dell'acqua.

Era uno scintillio da per tutto ; le barchette si lasciavano dietro un solco di fuoco ; i remi uscivano dall'acqua gocciando fuoco ; le onde che lambivano la spiaggia, prendevano la forma di tremule vampe.

Tonino si desiderava vicini Enrico, Ida e Piciotto. Per certo Ida avrebbe avuto paura, Enrico avrebbe gridato di gioia e Piciotto avrebbe spiegato il fenomeno, tirando in scena streghe, stregoni e malie!

L'ignorante!... quando invece il fenomeno era subito spiegato, naturalmente.

Egli ora ricordava. Aveva letto sui libri che la fosforescenza del mare proviene... proviene... da certi animali che hanno la facoltà di scintillare, come le lucciole. E di questi animali ve ne sono tanti; a centinaia; e sono specialmente animali marini, che hanno varie forme, perfino quella di ombrelli di gelatina!... E provengono anche da certe alghe marine...

Come sarebbe stato contento di sciorinare la sua scienza ai cugini e a Piciotto!... sopra tutto a Piciotto, che credeva ancora agli stregoni, ai maghi, e alle malìe, l'ignorante!

A un tratto, da una delle barche che vogavano sul mare scintillante, venne la musica di parecchi mandolini, che suonavano una melodia dolce e lenta come un ninna nanna! Un vero ninna nanna, che dava la sonnolenza.

Tonino stette a sentire, gustando la dolcissima nenia. E la gustava tanto che cominciò a sbadigliare; gli si chiusero gli occhi, si lasciò andare supino nella barcaccia e cadde in sonno profondo.

Sognò di trovarsi a casa, su nel capanno aereo. E il capanno e le piante intorno erano tutti in fiamme. Enrico, Ida e i compagni erano fuggiti, gridando, al fuoco! al fuoco!

Ma lui era rimasto ; perchè lui solo sapeva che quelle vampe non bruciavano. E rideva e rideva della ignoranza dei cugini e dei compagni ; e seduto al tavolino, mangiava anzi divorava lui solo la merenda imbandita per dieci. O che satolla di buona grazia di Dio!... Che cosa gl'importava a lui che i carabinieri gli facessero la guardia nel parco ?... Non potevano arrampicarsi su perchè avevano paura del fuoco !... Gli ignoranti !... Come se quel fuoco avesse potuto bruciare!... E rideva, e rideva, tanto che... tanto che... fu sentito, scosso, destato di soprassalto. Aperse gli occhi : la luce del mattino era successa alle tenebre ; un pescatore barbuto, lo guardava accigliato!

Egli spiccò un salto dalla barcaccia e corse attraversando la piazza e perdendosi in un labirinto di viuzze e vicoletti.

UN FESTONE

Din din e din dan !.. din din e din dan !.. Le campane delle Chiese del paese suonano a festa. E' uno scampanellare allegro che desta ricordi e promette piaceri.

Din din e din dan !.. din din e din dan !..

Venite buona gente ! — dicono le campane — accorrete fanciulli e fanciullette, nei vostri vestiti piú nuovi !.. Fatevi belle, ragazze ; e voi madri di famiglia, togliete dagli armadi gli abiti delle solennità e mettete al collo il vezzo di sposa. Voi, uomini, contadini e lavoratori d' ogni genere, svestite i panni di tutti i giorni e uscite fuori in camicia bianca, la cravatta a colori vivaci, il cappello della festa !

Din din e din dan !.. Din din e din dan !.. In piazza c' è la fiera, con uno sfoggio di bottegucce ambulanti, ove si vende ogni ben di Dio. Balocchi a pochi centesimi l' uno, quadretti con le cornici dorate, fiori artificiali, statuette, pizzi, nastri, fettuccie, utensili, stoviglie, dolci e zuccherini che attirano mosche e fanciulli ; stoffa per vestiti, scampoli a buon mercato, pettini, pettinelle, spilli, spilloni e

fermagli, cartoline illustrate, anelli con pietre luccicanti, grembiuli già fatti, camicette, fazzoletti a vistosi fiorami, scialli, calze di filo a venti centesimi il paio.

Din din e din dan !..

La sentite quella voce che va al cielo e canta cose che toccano il cuore... E' una voce un po' gutturale come di uno che abbia il raffreddore ; ma che acuti !.. trillano nell'aria come il gorgheggio della capinera. Ma chi canta se non si vede nessuno ? La voce esce da una specie di trombone d'ottone posato su una panchina.

I giovinotti, le ragazze, fanciulli e fanciulle, si sono raggruppati davanti a la bocca di quella specie di trombone. E stanno a sentire un po' meravigliati e timorosi, d' onde viene quella voce ? Chi canta dentro a quel coso di metallo ?

Il sagrestano, che è stato foravia a lavorare e conosce il mondo e le sue meraviglie, scuote la testa in segno di compatimento per tanta ignoranza e dice : « Non vedete, non capite che è un fonografo ? »

« Un fonografo ? » che roba è ? » gli chiede un fanciulletto.

Il sagrestano sta un momento in pensiero e poi risponde : " E' un trombone, che invece di suonare lui, canta e suona quello che gli altri hanno cantato e suonato !

« Ma come fa ? » Il fanciullo non si accontenta della risposta e vuol sapere.

Ma il sagrestano approfitta dell' occasione per dare una lezioncina all' importuno. . .

Che bisogno c' è di fare tante domande ?... di seccare la gente ?.., E gli allunga uno scappaccione per smorzargli la voglia di sapere.

Din din e din dan!... Nel prato del sambuco c' è il circo equestre, il serraglio delle bestie feroci, il cinematografo che fa restare a bocca aperta chi lo va a vedere per quindici centesimi ; poi in vari piccoli padiglioni, si vedono l' uomo gigante, la donna barbuta, l' Indiano che inghiotte le spade, la sonnambula che indovina il pensiero e predice l' avvenire.

Din din e din dan ! din din e din dan !. . . Venite, correte fanciulli e ragazze ! . . . Presso il laghetto delle oche c' è il Toboga ; su, entrate nella barchetta ; gustate il piacere di una corsa che pare una volata !.. frrrrrrr !... ciacchette !... La barchetta precipita e vi trovate in mezzo a uno spruzzio d' acqua che toglie la vista d' intorno.

Poi c'è l' aereo-plano che pare una giostra e non è giostra ; poi ci sono le montagne russe e via via.

Din din e din dan !. . . La Chiesa è tutta parata a festa ; è uno scintillio di dorature, di ceri accesi, di ornamenti d' ogni maniera. E quanti fiori davanti a la Madonna che si deve portare in processione ! . . . E che profumo !

Vi sará Messa grande con l' organo e la banda ; poi, nel pomeriggio, vi saranno uffici solenni ; e infine la processione, con i bambi-

ni vestiti d' angelo, avvolti nella pelle di pecora e l' aureola di cartone dorato sui riccioli biondi o bruni, come tanti piccoli S. Giovanni Battista; delle fanciulle, parecchie tutte in nero, scalze e i capelli spioventi su le spalle, ricorderanno la Maddalena penitente; le altre sfoggeranno le loro gonne candide ricamate in fondo e il velo bianco. E la banda suonerà in Chiesa e fuori.

Din din e din dan! — Abitanti del paese e dei villaggi vicini, venite, accorrete; la festa è solenne; è una di quelle che vengono una volta a l' anno!

Nella loro abitazione aerea, Enrico e Ida con gli amici e le amiche, tutti vestiti della festa, con le teste vicine l' una a l' altra guardavano curiosamente i caratteri d' una lettera che Enrico, quello stesso mattino, aveva trovata lì nel capanno, sul tavolino, con sopra una grossa conchiglia per ferma carte.

La lettera era indirizzata a Enrico e Ida e chi l' aveva scritta era Tonino.

Egli dava sue notizie. Diceva un monte di cose con la sua stentata e irregolare scrittura, che era sempre stato il suo scoglio a scuola. Loro credevano forse che egli fosse morto?... Ma neanche per sogno!... stava benone invece; girava il mondo; faceva una vitaccia randagia; ma si guadagnava da vivere; e un tetto sotto cui dormire, lo trovava sempre.

Per certo essi avrebbero avuto la curiosità di sapere chi avesse portato lì quella lettera. Ma se ne stessero con la curiosità in petto,

certi segreti non si confidano a nessuno; ed egli non voleva assolutamente che si venisse a sapere dove fosse. Non era mica uno stupido, lui!... aveva una paura matta della prigione; e nelle mani dei carabinieri non ci voleva cadere, e non ci sarebbe caduto.

Si può forse prendere una capra che si arrampica sugli scogli e salta di balza in balza e corre leggiera e svelta per luoghi inospitali e pericolosi? Si può forse prendere il falco quando vola alto alto, fuori della portata d'ogni arma da fuoco?... Egli come la capra e come l'aquila, era al sicuro; bravo chi fosse riuscito a mettergli le mani sopra.

Parlava di suo zio Brontoli con rammarico e affetto. Povero uomo!... povero e caro brontolone, che gli aveva sempre lasciato fare tutto quello che voleva!... Avrebbe dato chi sa cosa per poterlo rivedere e sentirlo bofonchiare!... E Veronica!... Ecco, quando egli pensava a quella povera vecchia, gli veniva da piangere, gli veniva!... E Max?... Pregava Enrico che gli facesse per lui, sul muso, un grosso bacio.

E il povero piccolo clown?... era proprio morto?... Ed era lui che lo aveva ammazzato!... lui! lui! lui!... Oh se egli avesse dato retta a Ida!...

Mandava saluti a tutti, finiva col dire: « Chi è causa del proprio male pianga sè stesso!... E' inutile lagnarsi e piangere!.. Avanti Tonino!... l'hai fatta grossa e non c'è rime-

dio!... Avanti! e lavora e sgobba se vuoi trarre in castello! »

— Non vuol dirci dove si trova; non si fida di noi! — lamentò Ida.

— Ha paura che lo si tradisca, l' imbecille! — brontolò Enrico.

C' è un poscritto! — disse Ida, che aveva preso il foglio dalle mani di Enrico e lo guardava per tutti i sensi.

— Leggi! leggi! — dissero tutti insieme, incuriositi.

— Ecco — fece Enrico leggendo — ecco che cosa aggiunge.

— Dite a Piciotto, che egli è un vecchio fanfarone; che tutte le sue avventure sono un mucchio di bugie, e che il mare mi fa ormai una paura folle; niente altro che paura!...

Al mare preferisco i soldati. Oh essere soldato!... Generale, capitano, anche caporale!.. Pur troppo la mia disgrazia la devo alla smania militare!... Oh se questa smania non mi avesse spinto a staccare quel fucile della mal' ora!... Sarei ancora a casa, presso lo zio e Veronica, a giocare con voi, a mangiare buoni bocconi!... Ma... la disgrazia è successa e la smania non è sbollita. Avanti Tonino: marche!... un due! un due! un due!

Così finiva la lettera, scritta a la diavola, di Tonino.

I fanciulli la commentavano vociando tutti insieme. Chi ne faceva una e chi un' altra; chi faceva una supposizione, chi lo compativa e chi lo condannava.

A un tratto Ida si pose l'indice attraverso le labbra e ordinò il silenzio.

— Sssst!

Aveva sentito scricchiolare la ghiaia di sotto. Qualcuno doveva passeggiare nel giardino di don Alfonso.

— Sssst!... bisogna tacere!

— Sssst!... bisogna star tranquilli!

— Guai a chi parla!

— Guai a chi si muove!

Nel silenzio si sente infatti distinto lo scricchiolio della ghiaia, sotto un passo strascicato e pesante.

— Zio Brontoli! — informa Enrico sotto voce.

— E Max! — soggiunse Ida.

Zio Brontoli, da che Tonino era fuggito di casa, non mancava di venire in giardino, lui che prima non ci veniva mai, magari due o tre volte il giorno. Il cane lo seguiva e si accucciava infallibilmente al suo solito posto sotto l'albero del capanno.

Ma non era più il cane festoso di quando seguiva il suo padroncino. Pareva invecchiato di dieci anni; camminava a coda dimessa, con la melanconia negli occhioni intelligenti; e ogni tanto si lasciava sfuggire un guaito che pareva un sospiro.

E zio Brontoli, nel suo zimarrone di tela greggia, in pantofole, con in testa il berretto di sotto il quale sfuggivano le ciocche di capelli sbrizzolati, arrivava fino a la siepe di divisione e, con le braccia conserte, se ne

stava a guardarsi intorno e specialmente nel parco di donna Eufemia, con gli occhi aggrondati; come se l' avesse con le piante e l' erba, di quella proprietà.

Una volta Enrico, dal suo nascondiglio verde, l' aveva sentito dir forte, mentre con un braccio teso additava il casone di donna Eufemia, che si intravedeva tra il fogliame, giù a capo del parco. — Il male viene di là!

Dà la colpa a zia Eufemia, che ci entra come i cavoli a merenda! — aveva pensato il fanciullo.

Zio Brontoli, che mentre Tonino era con lui non se n' era mai occupato, adesso che gli era fuggito, soffriva della sua scomparsa.

— Povero zio Brontoli! — fece Ida, piano. — In fondo, egli voleva bene a Tonino!

— A me fa compassione Veronica! — saltò su a mormorare, in un soffio, la Gina del merciaio. — Ieri l' ho vista che piangeva come una vite mentre parlava di Tonino con la mia nonna!

— Sssst!

— Guai a chi parla! — fece Enrico chiamando a l' ordine le fanciullette.

Zio Brontoli si mise a sedere su un tronco, incrociò le mani sul pomo del bastone e guardò su nel folto.

— Si aspetta che Tonino abbia da precipitare giù dall' albero come una zucca matura! — disse Giacomino trattenendo il riso.

— Gli cascherà invece su la testa una pioggia di castagne d' India! — disse Titino.

— Sssst !.. che non potete tacere, brutti chiacchieroni? — li rimproverò Enrico.

— Povero zio Brontoli !... mi fa compassione ! — esclamò Ida, senza badare al fratello.

Din din e din dan, din din e din dan !

— La Messa grande esce a momenti ! — informò Clelia — Si va ?... presto !

In un attimo il capanno rimase vuoto, si sentì per un poco, su nel folto, uno scricchiolare e un fruscio di rame e di foglie poi, più niente.

Zio Brontoli, dopo un poco di immobilità, si tolse di tasca la pipa, l' accese e si diede a fumare, mandando fuori spire nericce, che si innalzavano e si perdevano nell' aria.

Il cane si levò dal suo posto favorito e venne ad accovacciarglisi ai piedi con un guaito pietoso e un' occhiata espressiva.

— Sei diventato vecchio e stupido, povero Max — gli disse zio Brontoli, togliendosi la pipa di bocca — Non sei capace di andarmelo a scovar fuori quel monello !... Non sei capace di correre a prenderlo e portarmelo quì, che io trovi il modo di fargli sbollire la matta voglia di andar giostroni per il mondo !... Monellaccio !... che ha turbato la mia quiete e mi tira intorno un mondo di seccature !... Ah se torna ! — e fece l' atto di battere sodo.

Ma l' atto gli si fermò a mezzo — Se torna ! — ripetè con desiderio. E sentì, che invece di batterlo, gli avrebbe aperto tutte due

le braccia, a quel monellaccio, e non avrebbe più brontolato come prima per tema di vederlo fuggire un' altra volta!

Poichè il vero motivo per cui Tonino era fuggito, non lo sapevano che Enrico, Ida e i loro amici: ma questi si sarebbero ben guardati dal dirlo, per incolpare il compagno e per non incorrere nel pericolo d' avere la loro parte di colpa. Infatti, se il piccolo clown era caduto dalla pianta rimanendo là per terra come morto, non era forse stato in causa dello sparo del fucile?... E chi poteva pensare che il fucile non avesse colpito nessuno e che il fanciullo saltimbanco non fosse che tramortito?...

Essi medesimi se ne erano stati con la paura in corpo per due giorni, nei quali durava in paese il dubbio che il fanciulletto, caduto per caso dalla pianta, fosse morto o lì per andarsene. Invece, passato l' intorpidimento e l' indolenzitura della botta, il piccolo clown, era tornato svelto e pronto al lavoro come prima. E siccome non parlava che la sua lingua e non capiva la nostra, non aveva potuto raccontare la causa della sua caduta e se n' era andato con la sua compagnia, lasciando tutti nell' ignoranza. Non c' era dunque pericolo di carabinieri nè di prigione. Ma come farlo sapere a Tonino, che se n' era andato subito, sferzato dallo spavento, e non si sapeva dove fosse?... Che non avrebbero dato Enrico e Ida per potergli scrivere, che tornasse, che n c' era paura di niente, che suo

zio e tutti attribuivano la sua scomparsa à la smania, più volte manifestata, di andare incontro ad avventure ?... Ma come fare se egli si teneva nascosto come un gufo nella tana ?

Zio Brontoli, era tanto sicuro, che la fuga del nipote si doveva a la matta smania di girare il mondo in cerca di novità, che aveva bruciati tutti i libri di viaggi, di racconti meravigliosi e di storie avventurose, che aveva trovato nella camera del fanciullo.

— Se torna — si prometteva il povero uomo non gli lascio leggere che il Giannettino dei miei tempi e il Pinocchio. Nient'altro, niente altro !

— Giannettino e Pinocchio — andava mormorando adesso — Giannettino e Pinocchio!.. E guai se gli vedo in mano un libraccio di quelli che scaldano la fantasia !... Guai !

Bub ! — fece il cane approvando.

— Giannettino e Pinocchio !... e nient' altro !

— Bub ! — abbaiò ancora Max con un furioso dimenare della coda, che voleva dire il suo perfetto accordo con l' idea del padrone.

— E... se non ubbidirà, botte ! — disse zio Brontoli con un gesto espressivo della mano armata di bastone.

Il cane guaì malcontento. In questo non era d' accordo col padrone. Botte no ; nè con le mani nè col bastone. Botte no !...

Don Alfonso capì la rimostranza del buon cane e lo accarezzò mormorando : — No, no!..

botte no !... Purchè egli torni, quel monello!

Sentiva dentro di sè un confuso senso di tenerezza e di desiderio insieme che lo commoveva tutto.

— In fin dei conti è mio nipote ! — disse per giustificare quel senso confuso che lo inteneriva. E' l' unico figlio della mia unica nipote !

— Con gli occhi del pensiero se la rivide dinanzi la sua nipote ; così bella, così giovane, che dopo un solo anno di matrimonio, moriva quando nasceva Tonino ; lui, il monellaccio !

— Quella vecchia stolta là giù — esclamò a voce alta, in un bisogno di sfogo — quella vecchia stolta, che infin dei conti è anche lei zia del fanciullo, perchè il padre di questi era suo nipote — forse se ne gode a sapere che me n' è toccata una così grossa !

— Si viveva d' amore e d' accordo ! — lamentò sospirando — Nubile lei, io scapolo, cugini di primo grado.... Lei tutta dedita all' educazione dell' orfano di suo fratello, io dedito a la figliola di mia sorella morta ; i giovani s' erano sposati, stringendo i vincoli della parentela nostra e della nostra amicizia.

Li abbiamo pianti insieme!... e l' uno e l' altra. Si volevano bene, poveri figliuoli !... Ma, il povero giovine fu vittima di un disastro finanziario, fuggì in America e di lui non si seppe più nulla. E lei moriva !... A me restava il nipotino appena nato ; lei, per consolarsi, si prese in casa gli orfanelli di una parente lontana. Si viveva d' amore e d' accordo !...

Bastò un pettegolezzo a mettere un intoppo nelle ruote d'un carro che camminava da sè. Vecchia stupida !... Si è lasciata metter su contro il suo unico parente !... E sgarbi, e parole offensive e ripicchi e bronci e dispetti !.. Io dovevo star lì a prendermi schiaffi, su tutte due le guancie senza difendermi ?... Schiaffi lei e schiaffi io !.., e... felice notte !... Un bel tendone fra due affezioni che datavano dall' infanzia ; che avrebbero, dovuto resistere a tutto, durare sempre !... Io di qua e tu di là, e guai a chi lo strappa il fitto tendone !... E il bello è, che steso fra i vecchi, deve essere steso fra i giovani, fra i fanciulli ; parenti in collera su tutta la linea !... Vecchia stolta ! — mormorò con un sentimento di rimpianto per i tempi andati, quando lui e lei vivevano d' amore e d' accordo come fratello e sorella.

Max, con guaiti e mugolii, faceva intendere al padrone che lo comprendeva ; forse gli chiedeva scusa per non saper rintracciare il fanciullo, l' amico scomparso ; forse anche lo rimproverava dolcemente per non sapere, lui, uomo, lui zio, andare in cerca del caro fuggito.

Din din e din dan ! La Messa doveva essere al Sanctus.

— Signore Iddio ! — pregò zio Brontoli scoprendosi il capo — Fate che quel monello torni !

Veronica, dall' uscio di cucina che dava in giardino, gridò in quel punto : " La colazione è pronta !... Presto !

La buona donna era andata a Messa bassa per non cambiar l' ora di colazione al padrone. Ma non voleva mancare alle funzioni del pomeriggio e il padrone non doveva farsi aspettare, nè troppo gingillare a tavola, quel giorno.

" Presto ! La colazione è pronta ! — ripetè a voce squillante.

Max prese la corsa e don Alfonso lo seguì brontolando contro quella benedetta donna, che aveva sempre furia !

INIMICIZIA CHE GERMOGLIA

UN' IDEA BUONA

Adesso che Tonino era scomparso, donna Eufemia, la quale aveva saputo dai due fanciulletti che ospitava e che la chiamavano zia, che essi si erano fabbricati un'abitazione aerea ove convenivano ogni giorno e ove si erano sempre trovati con Tonino, non li rimproverava per essersi ribellati ai suoi ordini. Anzi, interrogava Enrico e Ida intorno al fanciullo fuggito e si impietosiva della sua sorte.

Dopo anni ed anni, che non attraversava il parco per giungere fino a la siepe di divisione, donna Eufemia vi era andata un mattino per farsi additare dai fanciulli la capanna ove essi avevano passato, senza che lei sapesse, le ore e le ore a chiacchierare, a divertirsi con Tonino.

Dopo quella prima volta, donna Eufemia prese l'abitudine di recarsi, magari anche due volte al giorno, fino a la siepe, da sola, intanto che i ragazzi erano a scuola per la solita ripetizione delle vacanze, o in casa a fare i compiti.

E dalla siepe guardava nel giardino di don Alfonso, badando però di tenersi nascosta dietro il rameggio delle piante.

Fu di lì, che un giorno sorprese l'antico amico seduto sul solito tronco d'albero, le mani incrociate sul pomo del bastone, che teneva fra le gambe e il cane ai piedi.

— Se tu avessi saputo conservare la mia amicizia, non saresti in queste peste, vecchio brontolone! — si trovò a pensare donna Eufemia — Dovevi farmi le scuse a tempo, da cavaliere a la vecchia maniera, che ha sempre dei riguardi per la donna!... Invece tu hai buttato fuori tutte le punte da quell'istrice che sei e... a la larga!... Per non pungermi, ti sono infatti stata a la larga, e... peggio per te!... Se non fossi stato così irto di punte, le cose sarebbero andate lisce, come l'olio; io ti avrei aiutato a badare a Tonino e non sarebbe avvenuto quello che è avvenuto! quello che è successo!... quel poverino non si sarebbe guastato il senno con matte letture e non avrebbe frequentato la compagnia dei farabutti, che gli riempirono il capo di smanie pazze!

Riparata dal frondeggio, d'onde vedeva senza essere veduta, donna Eufemia, parlando fra sè e sè, non poteva staccare gli occhi dal cugino. Come era invecchiato!... dove era andato il suo portamento impettito, sicuro, da uomo forte e fiero, dalla sua alta e robusta persona?... Dov'era andata la cura minuziosa

che aveva sempre avuto di sè stesso e la sua aria spavalda ?...

Il suo zimarrone era stinto e negletto; il berretto sbertucciato e le ciocche di capelli grigi che gli sfuggivano sotto, disordinate e incolte; i baffi, che aveva sempre portati arricciati in punta, gli cadevano mortificati su le labbra e giù lungo il mento, a la moda dei chinesi; il suo faccione poi, già colorito e liscio, adesso appariva smorto, floscio, segnato di rughe.

Donna Eufemia si sentì dentro un certo rimescolio rincrescioso; e pensò: " Perchè, invece di star lì ingrullito a rodersi il fegato, non va egli in cerca del nipote, q e vecch balordo ?

Il vecchio balordo, quasi ubbidisse a un'at trazione, in quel punto si mosse, levò gli occhi da terra e, dopo averli girati intorno, li fermò su l'intreccio verde ove si trovava donna Eufemia. Vederla, non poteva certo vederla; ma forse sentiva la sua presenza, come la sentiva Max, che brontolava aguzzando le orecchie, ma non poteva staccarsi dai piedi del padrone che gli aveva imposto di star fermo.

Fatto è che si levò su impettito, si tolse un momento il berretto per passarsi una mano nei capelli e acconciarli con rapida mossa, diede una tiratina ai baffi, e ritto su l'alta persona, parve volesse mostrare a qualcuno e persuadere sè stesso, di essere ancora e piú che mai l'aitante don Alfonso d'una volta.

— Se sei in gambe e forte, perchè non vai in cerca di tuo nipote? — lo rimproverò in pensiero.

Don Alfonso chiamò il cane, che, ubbidiente, non si era mosso dal suo posto, e con lui si diresse verso casa. Ma giunto presso la vasca, si fermò, guardò nel parco, e con un gesto espressivo, disse a mezza voce: " E quella vecchia egoista, manco muove un dito per vedere di cercare e trovare quel povero figliuolo!...

Donna Eufemia intanto, che seguiva degli occhi il cugino, mormorava: — Se ne va a desinare tranquillo, come se niente fosse, quel buono a nulla!... Ma... ma... gli farò veder io che cosa sia capace di fare una donna, a lui che ha tanta boria, e si crede chi sa che cosa per la sola ragione che è un uomo!

— Max! povero Max — brontolava don Alfonso che aveva infilato il viale che conduceva a la sua casa — Che diresti se il tuo vecchio padrone andasse a rintracciare Tonino, il tuo compagno di giochi, il tuo amico?

— Bub, bub, bub!

Il cane rispose con un abbaiare festoso sfogandosi in piccole corse e fermandosi davanti al padrone con espressivo scodinzolamento e una voce, che pareva umana.

Saresti contento eh, povera bestia?... Ma il padrone andrà e se lo trova il cattivo monello, lo trascina a casa per le orecchie, lo trascina!

— Bub, bub, bub!

— Strascinalo pure per le orecchie ma portalo a casa! voleva certo dire il cane, che moriva dalla voglia di rivedere il padroncino.

— Il padrone va! — ripetè don Alfonso entrando in casa — e... se lo trova, per le orecchie lo trascina, per le orecchie!

FASCINO MILITARE

In quindici giorni da che era fuggito da casa, Tonino ne aveva passate di cotte e di crude. La vita randagia l'aveva obbligato a lavori, a disagi, a pericoli d'ogni maniera.

Andava di qua e di là senza scopo; così per andare, nella speranza di imbattersi, cammin facendo, in mamma fortuna, che lo buttasse in braccio a belle e fantastiche avventure.

Ma... mamma fortuna gli correva dinanzi e non si lasciava acciuffare.

Così il povero ragazzo, camminava sempre non fermandosi in qualche fattoria che per guadagnarsi un pezzo di pane e il permesso di dormire in qualche fienile. O non gli toccò un giorno di portare la gerla piena di letame da spargere nei campi? e quella volta che dovette andar nel fosso con dei contadinelli per pescare le rane?... e quell'altra volta, a la riva del mare, che dovette portare su le spalle un sacco più grosso di lui?

Ricordando le stramberie di Piciotto, egli aveva sì tentato di nascondersi in una nave

in partenza, sperando poi di farsi perdonare offrendo i suoi servizi !... Ma un marinaio l'aveva scoperto e cacciato giù dalla scaletta a furia di scappaccioni e di pedate. Aveva anche tentato di nascondersi fra i bagagli del vagone di un treno che doveva andare assai lontano. Ma venne scoperto anche lì e mandato via in malo modo, tanto da fargli passare la voglia di viaggiare senza biglietto.

Così, non essendo riuscito nei tentativi che gli facevano intravedere avventure straordinarie, il povero Tonino, ormai scalzo, lacero, sporco, brutto a vedersi, si era dato al modo di viaggiare più sicuro e piú economico.

E cammina e cammina e cammina, mangiando come poteva e quando poteva e dormendo a la peggio, il fanciullo attraversò prati, campi, vigne, passò per città, per paesi e per cascinali, finchè una bella sera, serena come uno specchio, che la luna brillava alta nel cielo, si trovò a costeggiare un fiume scorrente maestoso fra gli argini verdeggianti. C'era silenzio per tutto ; non si sentivano che le rane gracidare in coro e i cani abbaiare a distanza : non si vedeva anima viva.

Tonino, ormai abituato a la solitudine, tirava via a camminare per raggiungere qualche cascina o qualche capanna, quando... quando... quando... s'arrestò di botto sorpreso, intimorito, ma preso da una gran smania di ridere. E rise, dimenticando tutto, perfino la paura dei carabinieri e della prigione, nel tro-

varsi a un tratto, nel bosco che serviva da giardino pubblico del suo paese.

Che cosa vogliono dire gli scherzi del caso?... pensò il nostro fanciullo come ebbe soddisfatto il bisogno di ridere. E poichè intorno non c'era proprio un'anima viva, svelto come uno scoiattolo, si arrampicò sugli alberi, andò fino al capanno e là, al chiaro di luna, servendosi della penna e del calamaio che erano nel tiretto del tavolino, sopra un foglio di carta che si trovava d'avere in tasca, scrisse la lettera, che poi lessero Enrico, Ida e i compagni.

Poi scivolò giù, e via di corsa perchè il mattino lo trovasse lontano dal paese e quindi dal pericolo di venire acciuffato dai carabinieri e tratto in prigione.

Il pensiero di una cena gustosa e sopratutto abbondante, gli diede bensì l'idea di entrare in casa dello zio, di invocare la protezione di Veronica, di farsi una scorpacciata e poi riprendere la via della libertà.

— Ma... marameo! — fece col suo solito gesto — non sono cosí stupido da cacciarmi in gabbia da me!

E se l'era data a gambe, correndo, finchè del paese non vide piú nemmeno il campanile bianco nel chiaro di luna.

E cammina, cammina, e cammina, si trovò al sorgere dell'alba, davanti a una cantoniera a l'imboccatura di una gola di montagna. Chiese a una donna che lavava i pannolini a la fonte, di poter dormire su un mucchio di paglia, raccolto sotto la tettoia, e avuto il con-

senso, si sdraiò e dormì sodo fino al momento in cui fu svegliato dall'allegro suono della fanfara e dallo scroscio di centinaia e centinaia di passi.

Si tirò su a sedere su la paglia; si stropicciò gli occhi, guardò e vide, con un battito di gioia in cuore, venire a la sua volta, per una via laterale a quella del treno, nientemeno che tutto un reggimento di Alpini.

Alzarsi, correre a vederli a sfilare, poi mettersi in coda ad essi, fu un punto solo. Finalmente si trovava con dei soldati veri; finalmente li avrebbe veduti da vicino; finalmente poteva seguirli e magari andare con essi a la guerra.

Tam! tam! tam!... via a passo di marcia, avvolto in un nugolo di polvere, a stomaco vuoto!... via, contento come una Pasqua per andare magari a la guerra. Pim, pum, pam!.., Già gli pareva di sentir fischiare le palle: egli avrebbe trovato un fucile, e pim, pum, pam!... sarebbe andato incontro a la vittoria!... Si sarebbe fatto distinguere dagli ufficiali per il suo valore; lo avrebbero chiamato eroe, un piccolo eroe.

Tam! tam! tam!... spaccando il passo a suon di musica, Tonino seguiva i soldati finchè a un « alt! che echeggiò nella gola montana, i soldati si arrestarono, si sparpagliarono qua e là, si buttarono per terra a riposare; ed era un vociare confuso ed allegro, un raccogliere i fucili e disporli a fascio, un cor-

rere con le gamelle a la fonte spillante della roccia.

Tonino si pose a sedere presso un gruppo di soldati, che avevano tolto dalla bisaccia il loro pane e aperte le scatole della carne conservata.

— Toh ! — gli disse uno porgendogli la gamella — Vai a prendermi dell'acqua.

— Anche a me !

— Anche a me ! — dissero gli altri soldati, porgendo a loro volta la gamella.

E Tonino andò e tornò con due gamelle a la volta soddisfacendo a tutte le richieste.

— E adesso mangia anche tu, piccino ! — gli disse un caporale, porgendogli un grosso pezzo di pane con sopra della carne.

Il fanciullo non fece complimenti : lo stato del suo stomaco gli impediva di perdersi in delicatezze e riguardi. Prese quella grazia di Dio e la divorò con un gesto matto, non ricordando in quel punto le leccornie di Veronica.

I soldati non si meravigliano di vedere fra di loro, nelle tappe, dei fanciulli. Non sono rari i ragazzetti che amano i soldati, e sono felici di trovarsi con essi, di rendere loro dei servigi e di seguirli per bei tratti di cammino.

— Come ti chiami ? — gli chiese il caporale stendendogli un'altro pezzo di pane.

— Tonino ! — rispose il fanciullo con la bocca piena.

— Tonino e poi ?

— E poi... niente !

— Aspetta che te lo dica il mio cognome! pensò Tonino — Non sono così stupido!

— Come niente? — insistè il caporale.

— Ma sì!... niente!... Mi chiamo Tonino e punto fermo.

I soldati risero e rise anche lui.

— Andate a la guerra? — chiese dopo un momento, fatto ardito dalla confidenza.

— Sì! — rispose un soldato giovine giovine, che non aveva un pelo di baffi, ridendo.

— Andiamo a batterci contro le marmotte e i camosci! saltò su un altro.

Tonino sgranò gli occhi incuriositi.

— Andiamo su su, in mezzo al ghiaccio e a la neve.

— In Siberia? — fece il fanciullo, che aveva letta una storia fantasiosa su quella parte della Russia.

— Ah! ah! ah!

— Ah! ah! ah!

Come ridevano di gusto quei giovani soldati!...

Tonino restò mortificato. Che cosa c'era da ridere in fin dei conti?... La Siberia c'è o non c'è?... E ve la mandano sì o no la povera gente a morire di freddo e di stenti?... O allora non era possibile che un reggimento di bravi soldati andasse a liberare con le armi, tanti poveri diavoli condannati per poco o nulla?... Poichè le persone potevano essere condannate per colpe leggiere e anche per aver commesso dei delitti per semplice spensieratezza!... Egli ne sapeva qualche cosa!...

Fortuna che in Italia non c'è la Siberia !... Ma ci sono fior di prigioni! — finì per dire fra sè — E quello lì — soggiunse, sempre fra sè additando il caporale — e quello lì che voleva sapere il mio cognome !... Marameo !

Un rullo di tamburo; un suono di trombe e i soldati su. Ciascuno prende il proprio fucile, si calca in testa il berretto, e... — Marche ! — grida una voce forte e risonante.

I soldati prendono per una strada che si inerpica a zig zag per il fianco selvoso della montagna e su, su, su !

Su anche Tonino, sempre in coda, la testa piena di idee su ghiacciaio e nevati, marmotte e camosci, Siberia, battaglie strane, vittorie trionfali, esempi di valore e di eroismo.

Su, su, su!... i soldati si arrampicano a passo misurato e sicuro; non hanno paura di sorta; attraversano ponticelli di legno alti su precipizi paurosi; rasentano scrimoli di burroni che danno il capogiro; prendono per scorciatoie ripide, che pare impossibile; e su, su, su !

Tonino, abituato a la pianura, ansima, suda, si sente le ossa fiaccate; ma non vuol restare indietro. Il miraggio della battaglia, del ghiacciaio e delle nevate, che non riesce a figurarsi come siano davvero, lo attrae, lo affascina. E su, nonostante l'affanno, la stanchezza e un poco anche la paura dei precipizi e delle erte ripide, che se si mette un piede in fallo si è serviti !... Su, su, su !

Arrivano in uno spiazzo verde, largo, attraversato da un torrente impetuoso.

Alt !... Nuova fermata ! nuova tappa. Il sole è al tramonto ; per quel giorno non si prosegue la marcia ; si dormirà lì. In un batter d'occhio si rizzano le tende. Poi il rancio. Con che appetito mangiano i soldati dopo la salita !...

Tonino, per quanto stanco morto, va ancora per l'acqua ; la fontana è un po' discosta : ma egli va e viene, due, quattro, dieci volte. Un soldato gli dà un pezzo di pane ; un altro una fetta di carne ; un terzo un dito di vino. Egli ringrazia e se ne va. Dove ?... presso la fontana ha veduto un capanno, con del fieno, appena chiuso accosto da una porticina sgangherata. Là dentro andrà a dormire, poichè per lui non ci sarebbe certo posto sotto le tende.

Il mattino poi, la stessa fanfara che dove a svegliare i soldati, desterebbe anche lui e via di nuovo in cammino.

Tonino sognava ad occhi aperti mentre camminava ; il sonno gli lasciò appena il tempo di raggiungere il capanno e di buttarsi sul fieno profumato.

Fu un sonno pesante, agitato da sogni impossibili. Marmotte, camosci, orsi bruni e bianchi gli ballavano davanti una ridda pazza, sui ghiacciai, sui lunghi tratti, bianchi di neve si era impegnata la battaglia. Russi e Giapponesi erano di fronte gli uni agli altri; i Rus-

si colpiti rotolavano giù a la rinfusa, andavano a finire nei burroni, i Giapponesi innalzavano bandiere e bandieruole da per tutto, ed erano grida di esultanza e di trionfo. Lui era un capitano Giapponese; poi un generale francese, poi un ammiraglio italiano; si vedeva in diverse uniformi, si sentiva ora Giapponese, ora Francese e ora Italiano. A un tratto ecco suona la fanfara; il tamburo rulla, la vittoria è dichiarata. Su presto a ricevere gli onori del trionfo; ma su!... perchè non si muove?... perchè non riesce a scuotersi di dosso il torpore?... Si affanna, si agita, vorrebbe gridare, correre, unirsi ai compagni!... Non può!... si affanna, suda, si agita, inutilmente!... non può muoversi, non può non può!...

Si sveglia di soprassalto; salta in piedi, si scuote il fieno d'intorno e se ne sta fra il sonno e la veglia, fra il sogno e la realtà.

Sente il suono della fanfara lontano, lontano; viene dall'alto, dalle vette!

Corre allo spiazzo ove la sera prima si erano attendati gli Alpini. Non c'è più l'ombra d'un soldato; regna il silenzio da per tutto: solo una mandra di mucche pascola tranquillamente qua e là e le capre zazzerrute belano dai greppi.

— Dove sono i soldati? — chiede Tonino al mandriano che costudisce le vaccherelle.

— Eh! eh! — fa questi con un largo gesto espressivo — sono partiti prima del levare del sole e adesso sono le dieci!

Tonino se ne sta con un palmo di naso a guardare in su. Ma non vede che mucche, capre, pecore e qualche pastorello che soffia tranquillamente nel suo primitivo zufolo di canna di sambuco.

ATTENTO TONINO!

— Da che parte sono andati i soldati? — chiese Tonino al mandriano.

Questi addita il sentiero che si addentra nella valle e risponde: — Sono andati per di là!... Ma eh!.. a quest'ora devono essere su, su, al ghiacciaio!

Al ghiacciaio! andando per quel sentiero si arrivava al ghiacciaio!... Tonino aveva letto, nei suoi libri fantasiosi, di ascensioni ai ghiacciai, di avventure strane, di scene paurose, che gli si erano stampate nel cervello.

Mettendosi in quel sentiero, egli avrebbe dunque raggiunti i soldati e veduto un ghiacciaio. Altro che Piciotto!... Ormai egli ne aveva da raccontare di cose vedute!... E adesso avrebbe aggiunto al suo fascio di avventure anche quella di un'ascensione al ghiacciaio!... Oh se avesse avuto la speranza di poter tornare presto a casa e dire quello che aveva passato e veduto, e vedersi ascoltato a bocca aperta, anche da Piciotto, il quale aveva passato la vita in mare e non aveva forse mai veduto lo spettacolo della fosforescenza!...

L'aria era frizzante e dava appetito.

Per fortuna egli si trovò ancora in tasca un pezzo di pagnotta che gli aveva dato un soldato e cammin facendo, la sbocconcellò.

Il sentiero serpeggiava entro i burroni, sui quali stava spesso, quasi a volo sul precipizio, un rozzo ponte di legno. A un punto, la valle pareva chiudersi ; solo si vedeva giù in fondo, spumeggiare il torrente da una gola angusta.

Tonino si vide dinanzi una specie di barriera di rupi lisciate e arrotondate, in contrasto con i dirupi e le cime aspre e acute, che sorgevano intorno.

Tonino capì che quella barriera bisognava scavalcarla.

Sarebbe stato un po' difficile e scabrosa ; ma poi non c' era altra via per andare al di là !... E poi anche gli Alpini avevano dovuto scavalcarla quella barriera !... lo dicevano le tracce che avevano lasciate nel loro passaggio. O non si vedevano sparse qua e là, scatole vuote di carne conservata, mozziconi di zigari e perfino una gamella, che qualcuno aveva dovuto perdere ?... E poi... e poi...

In quel momento erano apparse su le rupi tre quattro, parecchie capre, che belavano brucando i magri arbusti, che sorgevano fra i crepacci delle rupi.

— Se sono passati i soldati, e le capre vi passeggiano sopra, potrò bene anch' io attraversarle quelle rupi — pensò Tonino.

Poi pensò, che se c' erano le capre, ci doveva pur essere qualcuno che le custodiva.

Dunque non era solo solo in quel luogo deserto, c' era qualcuno altro, forse un fanciullo, un pastorello !... Questa speranza, anzi questa sicurezza gli diede coraggio.

Scavalcò la barriera cautamente, badando dove metteva i piedi ; seguendo le orme da altri tracciate e scolpite nella pietra. E come fu al di là, rimase a bocca aperta dalla meraviglia. Ai suoi occhi si apriva come per incanto, un ampio spiazzo, un vasto bacino circondato da rupi, da frane scoscese, da vette nevose.

— Ah ! ah ! ah !

Chi rideva ?.., chi sghignazzava a quel modo, che pareva uno che lo canzonasse ?...

Si voltò indietro, e vide un fanciulletto vestito di un tessuto di grossa lana, d' un verde sporco, con gli zoccoloni ai piedi, e in testa un cappellaccio che gli scendeva fino alle orecchie. Era il pastorello che egli aveva sperato e desiderato di trovare Ma perchè rideva quell' orsacchiotto così infagottato ?... Trattandosi di un fanciullo, di un suo pari, si sentì svegliare dentro i furori bellicosi e fu lì per allungargli un pugno. Ma la faccia del pastorello dalla bocca larga, che per il riso gli si apriva fino alle orecchie, era così buffa, che fu preso anche lui dalla voglia di ridere.

E nella solennità di quella scena grandiosa in faccia a lo smisurato ghiacciaio, che formava quasi l' arena di un immenso anfiteatro, squillò una doppia risata allegra, che

andò a meravigliare le marmotte annidate nelle loro tane.

— Perchè ridi? — chiese infine Tonino al pastorello.

Questi rispose nel suo dialetto montanaro che Tonino stentava a capire; ma capì dall' atteggiamento e dall' espressione del volto del pastorello, che egli scimmiottava il suo atto di meraviglia e che quella era stata la causa della sua ilarità.

— Si può andare là su — chiese Tonino additando il ghiacciaio.

— Altro!

Il pastorello rispose, che tutti i giorni passava di lì della gente per fare la salita; e che quella stessa mattina erano passati i soldati.

— I soldati! — disse animandosi — e cacciatosi in bocca il pollice della mano destra e allargando le dita di tutte due le mani in modo da far combaciare il mignolo dell' una col pollice dell' altra, prese a imitare il suono della fanfare, camminando a gran passi.

Quel pastorello doveva amare i soldati come Tonino.

— Da che parte sono saliti — chiese questi!

La parte gli venne additata. e via!

Quanto tempo camminò per sentieri a zig zag, nella più perfetta solitudine?...

A chiederlo a lui non avrebbe certo saputo rispondere. Egli camminò e camminò nell' aria fredda, fermandosi ogni tanto per

guardarsi intorno sentendosi agghiacciare sotto le carni, finchè si trovò in un' ampia valle, che aveva per pareti, dall' uno e dall' altro lato, rupi nude, scoscese e talora a picco. Un fiume bianco come la neve, ne occupava il fondo. Era un fiume sodo; un fiume di ghiaccio, che scaturiva dagli immensi campi di nevi eterne che versavano le vette e colmavano gli altipiani di quelle montagne.

A Tonino parve d' aversi dinanzi un vero fiume vorticoso e spumante, che fosse stato agghiacciato nella foga della corsa. Quel bianco lo abbagliò; sentì un' impressione dolorosa di isolamento, di abbandono, di solitudine spaventevole; gli parve che gli mancasse il respiro, che tutto il suo corpo si irrigidisse!.. Ebbe paura; una paura folle, che non somigliava per nulla a quella provata per i carabinieri e la prigione. Oh se gli fossero apparsi davanti in quel momento i carabinieri, come sarebbe corso fra le loro braccia!... Ma in mezzo a quel bianco che faceva male a la vista, non si vedeva anima viva, non si sentivano che suoni misteriosi e che facevano spavento!...

Tonino si inginocchiò sul ghiaccio, e, a mani giunte, pregò Dio che mandasse qualcuno in suo soccorso, che lo salvasse, che lo portasse via da quel luogo tanto bello e tanto spaventevole.

Oh! come rimpianse la sua casa in quel momento!... Con qual cuore invocò lo zio, Veronica, i cugini, i compagni!

Si sentì invadere dall' intorpidimento ; una sonnolenza invincibile lo tenne come inchiodato al suolo. Si lasciò cadere boccone e.... guai a lui, se in quel momento non fossero scese dal ghiacciaio due guide con una compagnia di alpinisti !...

Fu veduto, preso fra le braccia e portato in un ospizio a un centinaio di passi di lì.

Rinvenne presto, fu curato con affettuosità, nutrito, riscaldato. Passò la notte a l' ospizio con la compagnia degli alpinisti, e il mattino scese con essi fino a un paesello ai piedi del monte.

Il gelo del ghiaccio gli aveva smorzato dentro ogni smania di avventure.

GIORNO DI SORPRESE

Quel mattino Ida e Enrico, mentre facevano la loro prima colazione, ebbero a rimanere strabiliati vedendo entrare nel salottino dei pasti, zia Eufemia in mantello, cappello e una borsa da viaggio in mano.

Zia Eufemia partiva!... lei, che da che essi vivevano in casa sua, non li aveva mai lasciati per un giorno solo!... Partiva!... E per star via un pezzo; poichè dall'uscio aperto che dava sul corridoio, essi videro posata a terra, una grossa valigia. O dove diamine andava zia Eufemia?...

Non lo seppero perchè ella non lo disse; ed essi non avevano l' abitudine di interrogarla.

Si accontentarono di ricevere ciascuno un bacio di saluto, un monte di raccomandazioni e la promessa, che al ritorno, se fossero stati molto, ma molto buoni, avrebbe recato un bel regalo a l'uno e a l'altra. Dunque inteso; stessero buoni; studiassero, giuocassero, ma... guai ad oltrepassare la siepe di divisione fra il parco e il giardino di don Alfonso!

L'ultima raccomandazione fatta, donna Eufemia salutò ancora i fanciulli, e uscì impettita nel lungo vestito di seta nera, avvolta nel mantello di vecchia forma, con un cappellone che giaceva nella scatola su in guardaroba, da più di quindici anni.

Enrico e Ida la seguirono cogli occhi finchè fu uscita dal corridoio che metteva su la strada; poi si guardarono sorpresi e infine uscirono in una risata.

— Zia Eufemia in viaggio? — esclamò Ida.

— O dove andrà? — chiese Enrico.

— Nel mondo della luna!

— No, a Roma!

— Che!... io dico che va a Gerusalemme in pellegrinaggio!... Non hai sentito tempo fa il Curato che diceva appunto di un pellegrinaggio in Oriente?

— Giulia! — chiese Enrico a la vecchia cameriera, che entrava in quel punto — sai dove va la zia?

La cameriera si strinse nelle spalle. Che cosa volevano che ella sapesse?... Donna Eufemia era una benedetta donna, che non dava confidenza a nessuno. O non la conoscevano ancora?

— A Gerusalemme! è andata a Gerusalemme! — confermò Ida — Il curato lo saprà!...

— Ma il Curato è muto come un pesce! — disse Giulia — Se la Signora gli ha detto di non parlare, stiano sicuri, che non parlerà!... In quanto a me, la Signora non ha ordinato,

che di badare a loro Signorini, a la casa, ai polli del cortile rustico.

I fanciulli fecero una spallucciata. Che cosa importava a loro, in fin dei conti, di sapere dove andava la zia!... Ella se n'era andata e buon viaggio e viva la libertà!... Se la sarebbero goduta allora ancora meglio del solito, senza la seccatura di osservazioni e di raccomandazioni.

E per cominciare subito a godersela liberamente e pienamente, appena finito di mangiare la loro capace ciotola di caffè e latte con accompagnamento di burro, miele e panetti freschi, uscirono per arrampicarsi nella loro abitazione aerea.

Lì, li aspettava un'altra sorpresa. Attaccato per un filo a una rama pendente proprio sul mezzo del tavolino greggio, era una lettera, chiusa nel suo involto.

— Veh! fece Enrico.

Ida staccò la lettera, l'aperse e...

— E' la scrittura di Tonino! — disse.

— Ma dunque egli è qui! — osservò Enrico. — Che sia annidato su, fra gli alberi, come un uccellaccio che si nasconde?

E si diede con il bastone a scuotere le fronde. Ma non cadde che una pioggia di castagne d'India e di foglie.

— Leggiamo! — propose Ida mettendosi a sedere.

Caro Enrico e cara Ida,

Sono venuto a sapere, che il piccolo clown io non l' ho ucciso e neanche ferito. E' caduto dalla pianta perchè ha avuto paura dello sparo ed è restato tramortito. La gente lo ha creduto morto perchè non si moveva e aveva gli occhi chiusi. Invece era appena svenuto. Che cosa gli sia venuto in mente di svenire, a quello stupido, lo sa solamente Dio !... Forse l' ha fatto per far rabbia a me e mettermi in un mare di fastidi. Fatto è, che due giorni dopo la caduta, il piccolo clown stava benone e partiva con la sua compagnia, pronto a lavorare nel circo.

Io dunque, non ho più paura nè dei carabinieri nè della prigione. Ma ho una grande paura di zio Brontoli, che mi farà pagar cara la scappata e non mi perdonerá d' essermi servito del suo fucile. Poi ho vergogna di voi e dei compagni che mi canzonereste se tornassi. Perciò penso di non tornare. Adesso sono in luogo che voi non dovete sapere. Non cercate neanche di saperlo perchè, tanto, sarebbe tempo sprecato !

Vi ho scritto per dirvi, che sono vivo e sano che non ho più lo spavento dei carabinieri e della prigione e che se sto lontano, è per paura dello zio che... Dio scampi e liberi !... sarebbe capace di cacciarmi in collegio, o in un riformatorio !... Brrrrr !... farmi rinchiudere

come un uccello in gabbia!... Marameo!... Sono il vostro.

Tonino.

— Dove sarà egli? — chiese Ida ripiegando la lettera.

Invece di rispondere, Enrico si fece delle mani ali a la bocca e con la faccia supina, gridò a tutta voce, scandendo le parole:

— Se sei qua su appollaiato, brutto uccellaccio, senti quello che ti dico; tu non sei altro che uno stupido! uno stupido! uno stupido!... Lo sai bene che noi non ti canzoneremo; lo sai bene che zio Brontoli, sfogherà la sua collera solamente brontolando, come una pentola di fagioli in bollitura!... Se non ti lasci vedere e non torni casa, sei uno stupido, uno stupido! uno stupido!

Detto questo, con una voce acuta, che saliva al cielo, i due fanciulli stettero zitti aspettandosi di sentire una risposta, oppure uno scricchiolio che tradisse la presenza di Tonino nel folto.

Ma non scese una voce, nè si sentì uno scricchiolio.

— Non c'è! — si persuase Ida.

— Dove diamine si puó essere cacciato! — si chiese Enrico.

— Mah!... Io dico che ha mandato qualcuno a portare quì la lettera e poi se n'è andato!

— Sssst!

Lo scricchiolio aspettato si sentì in quel

punto. Enrico e Ida, col fiato sospeso e il battito in cuore, stettero a guardare dalla parte d' onde era venuto.

Qualcuno c'era davvero tra il frondeggio e avanzava e si andava sempre più avvicinando. Ecco; è un fanciullo... ma non è Tonino !... E' invece Giacomo, con la testa arruffata e l'espressione di chi ha una notizia importante da comunicare.

— Ebbene ? — fecero insieme Enrico e Ida, incuriositi.

— Novità ! — rispose il ragazzotto.

— Fuori ! — disse Enrico impaziente.

— Indovinate ! — fece Giacomo.

— Hai veduto Tonino !

Giacomo scosse negativamente la testa.

— Sai dov'è !

Un'altra scossa del capo in segno negativo.

— Ti ha scritto !

— Ti ha telegrafato !

— Non si tratta di Tonino ! — fece Giacomo.

— Oh allora !...

— Si tratta di don Alfonso, di zio Brontoli !

— Si è fatto frate ?

— Ha sposato Veronica ?

— Gli è cascata la lingua a furia di brontolare ?

— Egli è... è... è... partito !

Buttata fuori la novità, Giacomo prese a raccontare con foga, gesticolando, col piacere di chi dice una cosa assai interessante.

Egli era a la stazione per vedere passare il treno del mattino, quando vide arrivare don

Alfonso con una borsa in mano, e dietro lui Veronica, che portava una piccola valigia. Era presto ; la stazione era ancora vuota ; il treno, già formato, doveva partire tre quarti d' ora dopo. Ma don Alfonso, dopo di avere confabulato col capo stazione era salito in un vagone di prima classe, ove Veronica gli aveva portato la valigetta.

Là, si doveva essere messo in un posticino d' angolo, perchè egli più non lo vide ; e se ne stette a bocca aperta per la meraviglia.

Come ?... don Alfonso, proprio lui in carne ed ossa, si metteva in viaggio ?... lui, che non andava mai fuori di paese... che non si moveva mai, neppure per recarsi alle sagre dei vicini villaggi ?... Egli era subito corso via, a comunicare la cosa a la gente del paese, che erano rimasti con tanto d'occhi aperti sbarrati !

— E sei sicuro — gli chiese Ida — che zio Brontoli sia proprio salito sul treno che parte alle sette ?...

— Diamine, se dico che io ero a la stazione e l'ho visto coi miei occhi !... il treno delle sette !... non c'è da far confusioni ; poichè la seconda corsa è alle undici !... e, ripeto, che ho visto anche Veronica quando metteva la valigetta nel vagone.

Enrico battè una mano contro l' altra e uscì in una risata, a la quale fece subito eco un'altra risata più acuta e perlata di Ida.

— Ebbè ? che c'è da ridere adesso ? — mor-

morò Giacomo, impermalito, pensando che quelle risate fossero per lui.

— C' è... c'è... — tentò di spiegare Enrico ma il riso quasi convulso, gli impedì di proseguire.

— C'è... c'è... — gli venne in aiuto Ida — c'è... che... c'è che... ah! ah! ah! c'è che... che... proprio con quella corsa... ah! ah! ah! proprio con quella corsa è partita... è partita...

Cessò di ridere; si buttò indietro i capelli con una scrollatina, si asciugò le lagrime spremute dell'accesso di ilarità, e disse:

— E' partita... indovina chi?

— La Befana!

— No; zia Eufemia!

— Davvero?

— E quello che è bello, è, che per certo, uno non sapeva dell'altra! — osservò Enrico.

— Figuratevi un po' la sorpresa, il dispetto, l'ira di tutti due quando si saranno accorti di viaggiare nello stesso treno! Ah! ah! ah!

— E' una burla del caso! — sentenziò Giacomo.

— E che burla!... ma pensate un poco al viso di tutti due quando si saranno incontrati o si incontreranno!

— Ah! ah! ah!...

Enrico si figurava la sorpresa di zia Eufemia a trovarsi naso a naso con don Alfonso. E questi non sarebbe rimasto a bocca aperta, vedendosi dinanzi donna Eufemia?

— Ah! ah! ah!

Un abbaiare lamentoso venne in quel punto dal giardino di zio Brontoli.

— E' Max !... si lamenta perchè è solo !... non ha più nè padrone nè padroncino, povera bestia ! — compianse Ida.

— Un'idea — saltó su a dire Enrico, premendosi la fronte con la punta dell' indice, come ad impedire che l'idea sfuggisse — Tonino ha scritto ! — spiegò a Giacomo — abbiamo trovato la lettera nel capanno. Ora se la lettera era là, vuol dire che qualcuno o lui stesso ce l' ha portata !

— Io dico che l'ha portata lui stesso ! — disse Giacomo.

— Forse — fece Ida, l' avrà portata, poi sarà fuggito per paura dello zio ; ha paura di essere rinchiuso in un collegio o in un riformatorio ! — spiegò a Giacomo.

— Chissà poi se è fuggito ! — disse Enrico tutto a la sua idea. E chiamò forte. — Max ! Max ! lì Max !... Cuccia lì ! e aspettami !

E così dicendo scivolò giù dal capanno seguito da Ida, mentre Giacomo se ne andava fra l'intreccio, per scendere a sua volta nel bosco.

A la vista dei fanciulli, il cane si rallegrò tosto , si diede ad abbaiare festoso, a spiccare saltarelli, a dimenare la coda.

— Max !... dov'è Tonino ? — gli chiese Enrico.

E il cane a mandar fuori una voce, che esprimeva desiderio, dolore e speranza.

— Dov'è Tonino, Max ?... dov'è Tonino ?...

dov'è Tonino?... Perchè non corri a cercarlo?

Il cane si rizzó, e pose le zampone su le spalle del fanciullo, guardandolo bene negli occhi, come a volergli leggere nel pensiero, a volerlo capire, ad aspettare un ordine da eseguire.

— Che cosa pensi di fare? — chiese Ida al fratello.

— Senti, Max — continuò Enrico senza rispondere a Ida — dai retta Max!... Tonino non deve essere lontano; ha da essere nascosto; bisogna scovarlo fuori!... Tonino è un imbecille! bisogna farglielo capire e ricondurlo a casa.

Max guaiva desolato. Come fare?... come fare? — pareva chiedesse.

Allora Enrico corse dalla parte ove si apriva nel muro del parco un usciolino, che dava nel bosco presso il fiume, e additando il luogo al cane, gli ordinò: — Max! va! cerca! Tonino! Tonino! Tonino!

Il cane, che mai non usciva nè di casa né dal giardino, stette un momento come indeciso, quasi intimorito. Ma a un nuovo comando del fanciullo, si slanciò di corsa; poi tornò indietro ad abbaiare, poi via ancora, finchè si perdette a distanza.

— Se Tonino è qui e Max non è uno stupido, vedrai!... si trascina dietro il padroncino! disse Enrico.

— E se si perde, povera bestia! — piagnugolò Ida.

— Che ?... Se non trova Tonino, tornerà solo. Non è mica un cane per nulla, no !

— Ohe ! — fece in quella Ida, guardando in sù.

— Ohe ! — ripetè Enrico, riparandosi la testa con le mani.

Proprio sopra di loro, si era messa a precipitare una vera tempesta di castagne d'India e ghiande di quercia, così dure e secche, che dove colpivano lasciavano il segno.

— Ohe ! — Tornò a protestare Enrico.

— Che sia Giacomo ? — fece Ida.

— O Titino o qualcun altro ? — disse Enrico.

— Forse è una scimmia scappata da qualche serraglio ?

— Oppure... oppure !

Un fruscio di fronde e un vero scroscio di castagne d' India e di ghiande, troncò la parola in bocca del fanciullo, che si scostò con uno sgambetto e disse a Ida : — Forse Max corre per una strada sbagliata ! Forse è qui che doveva restare ! Ma... ci sono io !...

Così dicendo spiccò un salto, che neanche un acrobata di professione poteva farlo, afferrò un grosso ramo pendente e, con l'agilità d'un gatto si cacciò su, nel folto.

Ida sentì un forte scricchiolare di rame, e un fruscio che si andava allontanando e si perdeva a distanza.

— Lo scimmiotto è scappato ! — Ella gridò di sotto ad Enrico — Scendi ! scendi !... tanto

o scoiattolo o scimmiotto, per stavolta non lo pigli piú!

Bub! Bub! Bub!

Max annunciò da lontano il suo ritorno; venne a tutta carriera, entrò per la porticina aperta e posò ai piedi dei fanciulli, un cappellaccio sbertucciato, sgualcito, unto e bisunto.

— Il cappello di Tonino! il cappello di Tonino! — fece Enrico raccattandolo da terra.

—E' proprio il suo cappello! — affermò Ida — lo riconosco!... Ma come lo ha conciato in quindici giorni.

— Max! bravo Max! buon Max! evviva Max!

E Enrico accovacciato per terra, si prendeva fra le mani il muso del cane e lo baciava ripetutamente.

Ma il cane non era contento; guaiva, correva inquieto qua e là e poi si rimpiantava davanti al fanciullo con gli occhioni mesti, che parevano lì per piangere!

— Povero Max! tu hai fatto quello che hai potuto, ma non sei soddisfatto! — gli disse Enrico — Avresti voluto trovare lui, il tuo padroncino, il tuo amico, invece del suo cappello!... Per certo tu senti che egli è quì vicino, e gli rimproveri di non lasciarsi vedere!

— Ha ragione di rimproverarlo! — fece Ida.

— Brutto pauroso! — brontolò Enrico — vigliacco, stupido!

— Forse non sa che zio Brontoli è via! — osservò Ida — se lo sapesse forse si lascerebbe vedere!

— Ma che!... Non si lascerebbe vedere lo stesso!... Sa bene che lo zio Brontoli tornerà e gli sta sempre dinanzi lo spauracchio del collegio e del riformatorio!

Max si era accucciato su l'erba e se ne stava con il muso fra le zampe anteriori, guardando fiso i due fanciulli.

— Il tuo padroncino è uno stupido! — gli disse Enrico.

— Bub! — rispose la bestia, per certo approvando.

— Il tuo padroncino è pauroso come un coniglio! — disse Ida.

Bub! bub!

— Ha voluto farsi sentire ma non vedere!

Bub! bub! bub!... Perché non lasciarsi vedere un momento da lui, solo da lui? o non sapeva che i cani non tradiscono i segreti, che di essi ci si può fidare senza nessuna tema? Bub! bub! bub!

— Scommetto che a quest'ora è già fuori del paese! —suppose Ida.

— E che nessuno l'ha veduto! — soggiunse Enrico — E' svelto e furbo come la volpe: bravo a chi lo scopre e lo acciuffa!... Brutto paurosaccio! strillò mettendosi le mani aperte a la bocca — Brutto paurosaccio!... Va, corri, scappa, nasconditi!... La campagna è grande

e deserta, i boschi sono folti, e le montagne non troppo lontane !... Va ! va ! va !

— Cattivo ! — strillò a sua volta Ida — Cattivo, che non ti fidi dei tuoi amici !

Scosse il capo dandosi della sciocchezza. Bel gusto aveva di gridare !... Tonino doveva già essere lontano!... Dove ?... Solo Dio lo sapeva.

Sedette presso il cane ; Enrico le si pose vicino. E stettero tutti e tre mortificati, dolenti e indispettiti.

CONTRO CORRENTE

E' sempre difficile andar contro corrente. Lo sa per prova chi si mette in capo di voler fare diversamente dagli altri, di non seguire la via comune, che è quella trovata giusta dall'esperienza e da essa additata, di impuntigliarsi a andare contro le abitudini, i suggerimenti, i consigli.

Andare contro corrente, vuol dire esporsi a ostacoli, a lotte, a pericoli e peggio ancora. Se Tonino, dopo la supposta disgrazia, avesse fatto come fanno, in generale i fanciulli, rifugiandosi presso chi dopo tutto gli voleva bene, e l'avrebbe protetto e difeso, non si sarebbe esposto a privazioni, alla fame, a una vita vagabonda e irta di pericoli.

Se invece di ostinarsi a star lontano da casa, avesse bravamente affrontato rimproveri e castighi, come sogliono fare le persone che, pure avendo commesso uno sbaglio, conservano intatta la loro brava testa su le spalle, avrebbe risparmiato seccature a non finirne, a lui stesso, e incomodi e dolori agli altri.

Ma Tonino era portato a andar contro corrente. Tanto è vero, che scampato al pericolo di cadere fra le braccia di Enrico e Ida, personaggi temibili, perchè avrebbero parlato a rischio di farlo acchiappare e chiudere in collegio o in un riformatorio, s'era dato a correre fra le macchie dell'argine, finchè aveva veduto a un punto, una barchetta da pescatore, assicurata all'argine per mezzo della catena infissa in un anello della sponda. I remi erano incrociati dentro. Con quella barchetta si poteva dunque navigare e portarsi lontano dal paese in più breve tempo che camminando.

Detto fatto. Salta nella barchetta, ritira la catena, prende i remi in mano e, avanti!

... Ma qui stava il difficile! andare avanti!... andare contro la corrente, che scendeva fangosa e impetuosa formando vortici, pericolosissimi. Punta i remi; forza!... la barchetta è spinta in dietro, sempre più indietro, come un fuscello!... Forza Tonino!... Guai se ti lasci spingere indietro ancora per un poco! Il fiume attraversa il paese, lo taglia in mezzo fra l'abitato; le sue sponde sono piene di gente, lavandaie, pescatori, fanciulli che giuocano. Vederti e riconoscerti è un punto solo; riconoscerti, prenderti per un braccio e condurti a casa é cosa di un momento. E a casa c'è zio Brontoli, che ti caccia in vettura e via per il collegio o il riformatorio!...

Tonino è sbigottito, spaventato. Ah! quella

maledetta corrente che non riesce a vincere per quanti sforzi faccia!

— Oh poveretto me, che sono bello e che fritto! — esclamò puntando un remo alla sponda dove la corrente ha cacciato la barchetta; si aggrappa al remo con forza disperata; il remo sprofondato nel terriccio dell'argine fa resistenza a la corrente, la barchetta scivola sotto Tonino aggrappato al remo, ed ecco il fanciullo per aria con i piedi a un metro dall'acqua. Se il remo cede al peso, felice notte!... egli non avrà più il disturbo di andar contro corrente.

Tonino vede il pericolo ma non si perde di spirito. Non ha nessuna voglia di cadere in balia del fiume; oh! meglio di un tuffo senza uscita nell'acqua, mille volte il collegio e magari anche il riformatorio!

Cautamente, adagio adagio, strisciando con le mani sul remo, si tira presso la sponda, piú presso ancora, finchè gli riesce di afferrare un arbusto.

Dio! che sospirone di sollievo!... I suoi piedi toccano terra: una terra in ripido pendio che guai se gli si smotta di sotto i piedi!... ma è terra, non acqua!...

Abbrancandosi agli arbusti, riesce a salire su su lungo il fianco erboso dell'argine, finchè tocca lo scrimolo ed è al sicuro.

La larga via polverosa formata dall'argine, è battuta dal sole ardente; non un passeggiero; non un veicolo.

Tonino si lascia cadere ginocchioni e ringrazia Dio che lo ha salvato.

E' la seconda volta che si ricorda di Dio da che ha lasciato la casa. Ci voleva il pericolo della morte per fargli ricordare il Padre di tutti, il protettore dei deboli e anche degli spensierati.

Il sole scotta: la caldura è afosa: Tonino, senza cappello, lacero, scalzo, sente, che se dura a stare esposto a quei raggi infocati, finirà per morire arrostito, dopo d'aver corso il pericolo di venire inghiottito dal fiume.

Scivola giù dal fianco dell'argine opposto a quello che pesca nell'acqua e va a cadere sotto le piante di un podere.

Quel podere egli lo conosce; ha gustato tante volte la frutta di quegli alberi fruttiferi, si è fatto delle satolle di fragole, ribes, uva spina; il pergolato che gira lungo il muro di cinta, offre un'uva zuccherosa che gli fa correre l'acqua in bocca. E' quello uno dei poderi di zio Brontoli!

— E se lo zio capita qui e mi vede? — si chiede spaurito vedendosi rizzare dinanzi, ad un tratto, i muraglioni del collegio o del riformatorio.

Ma è così stanco, così spossato dall' emozione provata, che si lascia andare boccone sotto un pesco e cede al sonno.

Che cosa farà svegliandosi?... Andrà ancora contro corrente?

Dormi Tonino!... e che l'angelo del buon

senso e della saggezza, ti sussurri il suo consiglio.

Dormi! e nel riposo acquista la forza di affrontare rimproveri e castighi.

Ogni azione ha la sua conseguenza: non lo sai, povero fanciullo?... Tu hai agito male e sarebbe strano che ti aspettassero baci e carezze.

Dormi! e sogna la bontà di tuo zio che brontola, ma è incapace di darti una tirata di orecchi!... sogna i giuochi divisi coi compagni, il cane fedele, la vecchia Veronica ed i suoi piatti abbondanti e gustosi!

Vegli sopra te l'angelo del buon consiglio!

IN VIAGGIO

Il Vapore doveva salpare a mezzogiorno; ma alle dieci e mezzo, don Alfonso si trovava già a bordo.

Don Alfonso stentava a prendere una decisione; ma quando ne aveva presa una, fuoco e fiamme!... bisognava agire subito, senza un giorno di riflessione.

E' questo appunto che aveva fatto don Alfonso quando si era deciso di andare in cerca del nipote. E poichè Piciotto, da lui interrogato come amico di Tonietto, gli aveva suggerito, di andare a cercarlo a bordo della prima nave di partenza dal porto meno lontano, egli era partito per la più vicina città marittima e si era appunto imbarcato in uno di quei vapori che viaggiano lungo le coste d' Italia.

— Il signorino non sognava che viaggi, mare, avventure! — gli aveva detto Piciotto, senza confessare, ben inteso, la parte che egli avrebbe potuto avere nella smania vagabonda del fanciullo. — Scommetto che si è

fatto accettare come mozzo in una di quelle navi, che corrono il Mediterraneo, rasentando l'Italia! — aveva soggiunto.

Ora, don Alfonso, sperava di ritrovare il nipote, se non su quella stessa nave, almeno in qualcuna delle città dove il vapore doveva fermarsi.

Ed eccolo, il bravo uomo, il quale non aveva mai viaggiato ed aveva fino allora trascorsa la vita tranquilla nel suo paese, eccolo in procinto di un lungo viaggio in mare.

Egli fece subito del ponte il suo luogo favorito d'osservazione, per veder arrivare, di mano in mano, i viaggiatori. Erano tutta gente con la quale avrebbe dovuto trovarsi chi sa per quanti giorni!... Era pure necessario che imparasse a conoscerli quei compagni che il caso gli faceva capitare fra i piedi!...

Spenzolato dal ponte, don Alfonso guardava dunque sotto di sè. Vedeva un rimescolio di barche, che arrivavano frettolose; vedeva montar bauli, casse, valigie, che si urtavano fra di loro, traballavano, minacciavano ad ogni momento di cadere nell'acqua; sentiva un vociare incomposto di passeggieri, barcaioli e facchini, che davano l'assalto a la scaletta del Vapore. C'erano uomini di tutte le razze, di tutti i colori, di tutte le nazioni; signore, uomini in costume di sport, altri vestiti di tutto punto, altri ancora dimessi e trasandati.

Il brulichio dei viaggiatori cresceva di mi-

nuto in minuto; i bagagli si accumulavano formando delle vere cataste.

Don Alfonso guardava, osservava, ascoltava, studiava le fisonomie, i modi.

C'erano dei viaggiatori che maltrattavano i facchini; alcuni guardavano tutti d'alto in basso, altieri, sprezzanti; uno mostrava una certa aria orgogliosa; un altro volgeva intorno gli occhi smarriti, quasi in cerca di compatimento e di aiuto; alcuni urlavano parlando, altri parlavano sotto voce, come se non osassero far valere le loro ragioni: c'era uno spaccone che non la finiva di far risonare sfacciatamente le monete, con la mano nel taschino dei calzoni.

Appena saliti sul ponte, i viaggiatori andavano sotto coperta in cerca del posto che era stato loro fissato. Pochi tornavano sopra soddisfatti; la maggior parte davano segni di malumore e se la pigliavano con l'amministrazione, la società, cui apparteneva la nave, il capitano, il vapore stesso, con tutto e tutti!

I viaggiatori erano ormai saliti; quasi tutti. Non mancavano che i tardivi, che arrivavano alla spicciolata, alcuni con fretta e ansia, paurosi di non giungere in tempo; altri tranquillamente, persuasi che il vapore non avrebbe salpato senza di loro.

Ad un tratto don Alfonso si ritrasse dal ponte sorpreso e spaventato; si guardò intorno come a cercare un luogo dove nascon-

dersi, un passaggio per il quale fuggire. Il sangue gli era salito a la testa facendolo avvampare; poi era precipitosamente sceso, lasciandolo smorto come un cencio lavato.

Da che quello spavento?... da che quella violenta commozione?

Aveva visto salire lentamente la scaletta, una signora lunga e allampanata, avvolta in un mantello d'altri tempi, con in testa un cappellone senza garbo nè grazia, buffa a vedersi. E in quella signora, egli aveva subito riconosciuto la sua vecchia parente, la sua nemica, donna Eufemia!

Ebbe appena il tempo di voltarsi dalla parte opposta per non trovarsi faccia a faccia con lei.

Fortunatamente, donna Eufemia, appena toccato il ponte, sparì, sotto coperta, certo per prendere possesso della sua cabina.

Il primo pensiero di don Alfonso fu quello di discendere la scaletta e lasciare la nave, rimettendoci magari il biglietto d'imbarco e il bagaglio. Ma proprio in quel punto, il vapore staccò l'ancora, la macchina fece sentire i suoi primi fremiti, e i marinai, disposti a prora, l'uno dietro l'altro, con movimento cadenzato tirarono le catene finchè l'ancora fu su, pendente fuori della nave. Allora il capitano appoggiò la bocca al porta voce che corrisponde a la macchina, e l'elice fece sentire subito la sua prima scossa.

Il vapore scivola fra le muraglie dei bastimenti ancorati, e prende il largo.

Non c'è scampo! don Alfonso deve rimanere, lì, su quel vapore, in vicinanza della cugina!... O buttarsi in mare a pascolo dei pesci cani, o sopportare la vicinanza di donna Eufemia!... Non c'è scampo; bisogna star lì!...

Don Alfonso passeggia concitato su e giù per il ponte, bofonchiando. Oh quel non aver vicino nessuno su cui sfogare il mal' umore!... Se ci fosse stato almeno Veronica, avrebbe potuto prendersela con lei, con il suo modo di camminare, di rispondere, di stirargli i fazzoletti da naso, con la sua cuffia dai nastri svolazzanti come le ali di un pipistrello.

Il caso questa volta gli aveva giuocato un brutto tiro; maledetto caso!... Ma perchè poi donna Eufemia avrà intrapreso quel viaggio?...

Per far rabbia a lui, no; perchè nessuno sapeva della sua decisione; non lo sapeva neppure lui stesso il giorno avanti.

Egli avrebbe dato chi sa che per conoscere la ragione che aveva spinto quella vecchia marmotta fuori della sua tana!

— A meno che... a meno che — pensò — a meno che non vada anche lei in cerca di Tonino!

— Vuoi vedere che è proprio questa la ragione? — disse a mezza voce.

— Lo fa per mortificare me — soggiunse — per mortificare me, che crede al paese, a casa, tranquillo e contento. Lo fa per mostrare

a tutti, che mentre io, uomo, me ne sto con le mani alla cintola, lei, donna, è capace di esporsi a disagi e pericoli per andare in cerca del nipote!

Sorrise figurandosi lo stupore di donna Eufemia, quando l'avrebbe incontrato su la nave; poichè un momento o l'altro dovevano pure incontrarsi. La nave, per quanto grande, non è un paese; e non c'è che un sol ponte per chi vuol prendere un boccata d'aria.

— Ci incontreremo, ci incontreremo! — disse fermandosi ed appoggiandosi al parapetto del vapore a guardar giù le onde squarciate dalla prora che spumeggiavano intorno ai vorticosi giri dell'elice, per riunirsi poi a poppa in una lunghissima, tremola striscia scintillante al sole.

— Ci incontreremo! ci incontreremo! — ripetè sogghignando — E dovrà convincersi. che io non sono quel poltrone che lei crede!

— Intanto se sono in ballo io, lo è anche lei! — concluse con un guizzo di piacere maligno in cuore. — Adesso, contenti o no, ogni pentimento è inutile; tornare indietro non si ritorna; dobbiamo viaggiare insieme; insieme stare sopra questo fragile legno; passare insieme sopra abissi profondi centinaia e centinaia di metri.

— A tutti e due è venuta la stessa idea! — continuò a pensare don Alfonso ritraendosi dal parapetto per un certo ribrezzo che gli era venuto a l'idea degli abissi profondi centinaia e centinaia di metri.

— E il caso ci ha spinti su la stessa via, su la medesima nave!... E' cosa da far strabiliare!

Il piroscafo intanto camminava; il porto si andava sempre più allontanando e prendeva l'aspetto di una selva di alberi nani e brulli; la terra sfumava, scompariva.

— Eccoci slanciati fra cielo e terra! — mormorò don Alfonso, mentre guardava la terra che fuggiva rapidamente.

Il mare era liscio e tranquillo come uno specchio; il cielo smagliante di sereno: mare e cielo senza onde e senza nuvole, avevano un bellissimo colore turchino.

— E' bello! — esclamò don Alfonso, intenerito a quello spettacolo — E quella marmotta la giù, che se ne sta sotto coverta, invece di venir su a vedere, ammirare, godere! — brontolò scuotendo il capo in aria di compatimento e disprezzo.

Eppure donna Eufemia non era insensibile al bello. Egli ricordava d'averla veduta, quando ancora erano amici, entusiasmarsi a la vista di uno spettacolo della natura; d'un bel tramonto, d'una levata di sole, di una verde insenatura di montagna. E che parlare poetico aveva!

— Erano bei tempi quelli! — si trovò a sospirare. — Ma sono passati, morti e sepolti! — soggiunse. — Dove prima era simpatia, ha preso piede l'avversione; e l'animosità regna là dove signoreggiava la buona

amicizia!... E pensare che tutto si deve a dei pettegolezzi!... Ma tu ti sei lasciata prendere in quella rete tessuta di malignità e piccole gelosie! ti sei lasciata prendere, vecchia credulona, e... peggio per te!...

— O e tu, non ti sei lasciato prendere, come lei, come quella vecchia credulona? — gli sussurró la voce della giustizia dentro il petto.

— Io... io... sono stato offeso! — rispose per scusarsi.

— Se qualcuno ha offeso te, tu hai offeso a tua volta! — le ripicchiò la voce segreta. — E tu, vecchio superbioso, hai avuto il torto di non chiedere uno schiarimento a quella donna che ti ha sempre voluto bene. Parlando, le cose vengono in chiaro, ma nel silenzio si intorbidiscono, come l'acqua morta. E nel torbido come pescare la verità?... Sarebbe lo stesso come voler vedere un pesciolino in uno stagno.

Don Alfonso fece un gesto d'impazienza. Quella pettegola di voce, una volta preso l'àire, era difficile farla tacere. Egli lo sapeva per esperienza e se ne infastidiva.

— Si vorrebbe forse — disse — che io mi inchinassi a chiedere scusa, a implorare compatimento, a imporre la mia amicizia?

Si tirò su impettito a questa supposizione e sentì chiaramente, potentemente, che una tale umiliazione egli non se la sarebbe imposta mai, mai, mai!

Adesso sì che la voce misteriosa finì di farsi sentire!... La passione gridava e strillava obbligandola al silenzio; e nel silenzio si rinchiuse.

Uno squillo di campana: un subito levarsi dei passeggieri seduti, un accorrere da tutte le parti. La squilla chiama a colazione.

Soli, a coppie, a frotte, i convitati vengono dal ponte sopra coperta, dai corridoi, dalle scalette, dalle cabine, entrano nel gran salone dei pasti.

Ognuno siede al proprio posto indicato dal numero corrispondente a quello della cuccetta.

La lunga tavola era apparecchiata con lusso; tovaglia candida, trofei di fiori, alzate con frutta, dolci, zuccherini, il vasellame finissimo, bocce e bicchieri imprigionati in cerchietti che ne attenuavano i movimenti; le spesse lampadine sospese in aria, rinchiuse in eleganti anelli intrecciati.

Don Alfonso guardava con compiacenza quella tavola sfarzosamente addobbata, mentre sedeva al suo posto, spiegava il tovagliolo e se ne cacciava un angolo nello sparato della camicia, come aveva l'abitudine di fare a casa.

A la sua destra era già seduta una signora inglese, tutta grigia, dai capelli al vestito, come un sorcio, il volto insignificante, gli occhiali montati in oro, ben piantati con le stecche dietro gli orecchi. Il posto di sinistra era vuoto.

Ma restò vuoto per pochi minuti. Don Alfonso vide tosto avanzarsi la nota figura di una signora alta e allampanata, vestita di seta nera, con colletto e polsini lisci bianchi e insaldati, i capelli brizzolati, divisi in mezzo dalla scriminatura, e annodati su la nuca. Veniva innanzi, ritta, a testa alta, ma con passo un po' vacillante, nonostante che le oscillazioni della nave fossero leggerissime.

Raggiunse lentamente il suo posto, e senza guardarsi intorno, sedette.

Ma stava avvicinando a la bocca il primo boccone dell'antipasto, quando levò gli occhi sul suo vicino di destra e stette sorpresa, interdetta, con la forchetta a mezza strada fra il piatto e la bocca.

La sorpresa dava all'espressione del suo volto un'aria così buffa, che più d'un convitato ebbe a sorridere di sotto i baffi, e le signore, pure non conoscendosi, si ammiccarono.

Don Alfonso, il quale non aveva da vincere nessuna sorpresa, fece mostra di niente e tirò via a mangiare senza staccare gli occhi dal piatto.

Ma senza parere, sbirciava la vicina e vedeva che toccava appena la roba che le veniva servita.

— Perchè non mangia? — pensò — forse per il dispetto di essersi imbattuta in me e di avermi proprio vicino a tavola?

Gli scese in cuore un fastidioso senso di compassione, al quale tosto si ribellò, sog-

giungendo in petto: — E se non mangia peggio per lei!... Le verrà il mal di mare; poichè il più efficace preventivo a quel malanno, è il mangiare e molto!... Per lui, egli voleva premunirsi contro il malaccio molesto... e... mangiava per quattro!

Finito il pasto, ognuno andò per i fatti suoi. Don Alfonso dopo di aver fatto una fumatina sul ponte si ritirò nella sua cabina, si buttò su la cuccetta e dormì sodo fino a sera. Allora ritornò sul ponte a fumare.

La notte era tiepida di esalazioni marine, profumata, tranquilla. Le stelle dovevano essere tutte fuori, e scintillavano con un tremolio fosforescente. L'austera e sublime maestà del cielo e del mare, la quiete solenne, il silenzio interrotto soltanto dall'affannoso respiro della macchina e dalle voci acute di qualche signora, misero nell'anima di don Alfonso uno strano senso di tenerezza, un bisogno di pace interna, di compatimento, di bontà.

— Perchè quella maga — pensò guardandosi intorno — non viene su a godersi questo spettacolo, a prendere una boccata d'aria pura e sana?

Profittando della singolare mitezza della notte, quasi tutti i viaggiatori erano saliti sul ponte e formavano crocchi animati a l'aria aperta.

Anche alcune signore, avvolte in scialli e mantelli e incappucciate, si erano arrischiate di sfidare l'acuta brezza; il movimento del

vapore le aveva svegliate; volevano godere dello spettacolo della notte. Ed erano esclamazioni di meraviglia e di entusiasmo, a non più finirne.

— Quella marmotta là — pensò don Alfonso — non si lascia tentare dal desiderio di vedere anche lei e di respirare l' aria buona.

— Con un inesplicabile senso di increscio-sitá, si figurò la cugina distesa nella sua cuccetta, pallida, stralunata, in lotta col mal di mare.

— Sfido io! — esclamò — non ha mangiato nè a colazione nè a desinare!... Ed è là giù sola, soletta, lontana da casa, dalle sue abitudini!... Per certo è malata!... Poteva ben cacciarsi qualche cosa nello stomaco!... della grazia di Dio ce n'era a bizeffe, e il dottore raccomandava specialmente alle signore, che si nutrissero!.. Già è sempre stata una zuccona! ostinata come un mulo!

Passava rapidamente dall'increscioso senso di compassione, al dispetto, quasi a l'ira e dal dispetto, e dall'ira, tornava a la bontà.

— Deve essere malata! — sussurrava — E il mal di mare, è un male grosso e tormentoso!

Pensò a la causa del viaggio della vecchia cugina, che doveva essere la stessa, che aveva fatto muovere lui; Tonino, quel monello, quel monellaccio!

— Ah se lo trovo! se lo trovo! — e trinciò l'aria su e giù con la mano aperta.

Intanto coll'avanzare della notte, caddero a poco a poco le conversazioni; si fece un gran silenzio, nel quale le pulsazioni dell'elice si sentivano più sonore e cadenzate. A l'incerto bagliore delle stelle, si vedeva la tremula striscia dell'acqua, che si allungava dietro la prua della nave.

— Quel sottilissimo solco — pensò don Alfonso — è forse l'unico legame che indietro, indietro, ci congiunge a la terra.

La terra! il suo paese, la sua casa, le sue comodità, Veronica, il giardino, il caffè della piazza, la partita della sera!.. Egli aveva lasciato tutto per correre in cerca del nipote. E certo per lo stesso motivo, donna Eufemia si trovava in quel momento giù in cabina, nella sua incomoda cuccetta, in preda al mal di mare!

— Ah monello, monellaccio! — mormorò ancora — Ah se ti trovo! — e ripetè l'atto della mano aperta, che trinciava l'aria di sotto in su.

Guardò intorno a sè l'orizzonte immenso; gli parve che il cielo fosse disceso nel mare producendo una mescolanza di due azzurri profondi e misteriosi, come è misterioso il destino.

— Chi infatti — esclamò pensando appunto al destino misterioso — chi si sarebbe figurato, che io e la mia vecchia cugina, ci dovessimo ritrovare, con i nostri bronci e rancori in una medesima nave? O non si di-

rebbe davvero uno scherzo del destino?.. Oppure... oppure... è forse la volontà superiore che, prima che si muoia, ci vuole amici come prima?

La imponenza del mare, spingeva il pensiero e il sentimento di don Alfonso, su la via del fantasticare poetico e gli metteva dentro un confuso desiderio di pace e di bontà.

Finalmente sentendo bisogno di riposo, buttò in mare l'ultimo avanzo di sigaro e scese in cabina.

Ma ebbe un sogno agitato. Davanti agli occhi dell'anima, gli stava sempre l'immagine della cugina sdraiata nella sua cuccetta, pallida, sfatta, in lotta col mal di mare.

E nel sonno si trovava a dire: — Ah monello, che sei causa di tutto!... Ah se ti trovo!... il collegio ha da essere! anzi il riformatorio!

Era la prima volta che gli si formava in cuore questa minaccia.

— Il collegio o il riformatorio! — ripetè — Ma prima... prima... — ahi! nell'allungare il braccio punitore, don Alfonso, si sporse dalla cuccetta, perdette l'equilibrio, e rotolò giù a rischio e pericolo del viaggiatore, che russava rumorosamente nella cuccetta di sotto.

LORETO BELLO

— Loreto bello !
— Loreto ! povero Loreto !
— Scendi, Loreto !
— Vieni, Loreto !
— Oh Loretino mio bello ! bello ! bello !

La voce, un po' chioccia, un po' rauca, da vecchio, veniva dal recinto ove erano l'ortaglia e il frutteto del convento dei Francescani. Ed era una voce lagnosa, che implorava, e quasi, ad un tempo, piangeva.

— Scendi Loreto ! scendi !

Tonino, che dopo il sonno nel podere di zio Brontoli, ripreso dalla paura di essere riconosciuto così vicino come era al paese, si era dato a correre per una stradetta remota ed era arrivato presso il muraglione di cinta dell'ortaglia dei frati, sentiva da un poco, di dentro, venire quella voce di persona afflitta e implorante. E, incuriosito, volle vedere chi fosse colui che chiamava e supplicava Loreto, il quale, senza dubbio, do-

veva essere un pappagallo. Che cosa fece Tonino per soddisfare la sua curiosità ?...

Si arrampicò sul muro come una lucertola e si trovò a sommo, riparato dalle rame di un antico, rigogliosissimo noce. E di là, vide giù, sotto il noce, un vecchio fraticello, dai capelli bianchi come la neve, che con le braccia conserte e il volto supino, guardava su nel folto, ripetendo ogni tanto: — Vieni Loreto! vieni Loretino bello!

Tonino guardò fra le rame e vide infatti un grosso pappagallo variopinto, che si dondolava tranquillo e beato su una fronda.

— Loreto scendi! scendi Loretino bello!

Il fraticello continuava a chiamare l'uccellone con voce sempre più mesta e implorante.

Tonino, pratico com'era delle piante, pian piano, staccatosi dal sommo del muraglione, e abbrancandosi alle fronde, riuscì a poca distanza del pappagallo, cautamente allungò il braccio e... zaff!... lo afferrò per la coda.

Gra, gra, gra, gra! — gridò l'uccello, sorpreso e incollerito, tentando di beccare la mano che lo teneva sodo. Ma svelto come il lampo, il fanciullo scivolò giù dalla pianta reggendo la bestia per la coda e precipitò ai piedi del frate, che si ritrasse con un... Gesù Maria!... pieno di spavento.

Tonino si rizzò subito e porgendo il pappagallo al vecchierello: — Ecco Loreto! — disse.

A vedere la gioia del frate, che accarezzava l'uccellone, chiamandolo coi nomi più teneri, e lo baciucchiava e se lo stringeva al petto, Tonino ebbe un momento di gaiezza che gli fece dimenticare le peripezie passate, e diede in una risata squillante e prolungata.

Il frate allora si accorse che oltre al pappagallo c'era vicino a lui un ragazzo; e pensò che quel ragazzo gli aveva ripreso l'uccello fuggito e glielo aveva riportato.

— Che il Signore ti benedica — disse senza lasciare Loreto — che il Signore ti benedica o fanciullo, che mi hai riportato il mio Loretino bello!

E lo invitò a entrare in convento, che gli avrebbe fatto dare qualche cosa dai padri.

Cammin facendo, lungo il sentiero fra l'insalata, le cipolle, il sedano e i cavoli, il fraticello disse a Tonino, che egli voleva un gran bene a Loreto. L'avevano regalato al convento venti anni innanzi; e da allora era sempre stato la gioia di tutti. Era un pappagallo straordinario; aveva imparato a imitare il suono delle campane, diceva spiccatamente; — Prega frate! prega frate! Buon giorno! buona notte! La pappa a Loreto!: Stava sempre sul suo trespolo contento e tranquillo. Che cosa era accaduto quel mattino?... La catenella che lo teneva fisso al trespolo, forse arruginita, si era spezzata e lui via fra le piante!...

Egli, il povero frate, aveva avuto un'im-

mensa paura di perderlo il suo Loretino bello!

E adesso era tutto contento, e ringraziava lui, il bravo fanciullo che glielo aveva preso, e voleva che anche gli altri padri lo ringraziassero e gli dessero qualche cosa!

Giunsero così al porticato che si apriva nel giardino e da quello entrarono nel chiostro ove i frati camminavano, due a due, come in processione.

A la vista del pappagallo, tutti furono intorno al vecchio padre e Loreto fu festeggiato e accarezzato e salutato coi nomi piú affettuosi.

Quando il vecchio padre ebbe detto, che il fanciullo che lo accompagnava era stato quello che aveva ripreso Loreto, anche Tonino ebbe la sua parte di festeggiamenti e di carezze. Finchè, un giovane frate, dal volto dolce come quello di San Francesco, lo prese per mano e lo condusse in refettorio.

Tonino, che da un poco sentiva nello stomaco gli stimoli della fame, trasse un sospiro di soddisfazione, davanti al piatto di roba e al pane che gli furono messi dinanzi, e mangiò avidamente.

Poco a poco entrarono in refettorio gli altri frati. Tonino ebbe in regalo medagliuzze e piccoli crocefissi d'ottone e immagini di santi e perfino un rosario dai chicchi che parevano di corallo.

Da che era fuggito di casa, il povero fan-

ciullo non era mai stato così ben accolto e trattato !...

Come fu satollo, ringraziò i buoni frati e se ne andò, non senza prima aver promesso che sarebbe tornato e che avrebbe suonato al convento tutte le volte che avesse avuto bisogno di mangiare o di ricoverarsi.

Uscito dal convento, Tonino prese per la prima stradetta che gli si aperse dinanzi e via. Via per dove ?... Avrebbe trovato un altro Loreto sfuggito dal trespolo, che gli procurasse un buon desinare, e delle buone parole ?...

Ormai, cominciava a sentirsi stanco di quella vitaccia randagia.

Quante frottole gli aveva raccontato Piciotto !... A sentir lui, pareva, che le avventure fossero lì sempre pronte a prendersi fra le braccia i ragazzi, che per una ragione o per l'altra erano scappati di casa !... Altro che avventure !... fame, disagi e pericoli ! queste erano le avventure che aveva incontrato lui !...

— Fanfarone di Piciotto ! — disse.

Il cielo intanto, di sereno che era stato fino allora, si era andato oscurando. Certe nuvole grige correvano per l'aria come spinte da folate rabbiose. Correvano, si incontravano, si fondevano insieme ; tutte, tutte si fondevano insieme, a formare un tendone compatto, che si oscurava di mano in mano, si abbassava, intercettava l'aria, faceva paura !

— Madonna! — fece Tonino sgomento.

Era in mezzo a la campagna; solo; non si vedeva una persona, non un animale; perfino gli uccelli se ne stavano appiattati fra le piante.

— Sta per scoppiare un temporale! — soggiunse — e non vedo luogo dove riparare! e le piante tirano i fulmini!

Si diede a correre nella speranza di raggiungere qualche stalla, qualche capanno!

Ma si arrestò al bagliore livido e sinistro di un lampo, seguito subito da un tuono che pareva lo sparo di un'artiglieria da giganti.

— Madonna! — implorò ancora il fanciullo riprendendo la corsa e arrestandosi a ogni guizzare di lampo e a ogni scoppio di tuono.

In breve i lampi presero a succedersi con spaventosa furia e i tuoni rumureggiarono senza interruzione.

Tonino ebbe il pensiero di buttarsi boccone per terra e di lasciare che il temporale si sfogasse; ma scacciò tosto l'idea che gli parve vile e pericolosa e riprese la corsa.

A un tratto ai bagliori dei lampi, vide davanti a sè una cosa grossa e bruna che ingombrava la strada. Corse più velocemente e... quando le prime gocciole dell'acquazzone cominciavano a segnare la bianca polvere della strada, vide che la cosa grossa e bruna era un automobile fermo. Spiccare un salto, accucciarvisi dentro e nascondersi sotto il sedile fu un punto solo.

— E adesso sfogati tempaccio della malora! — disse.

Il tempaccio si sfogò infatti in uno scroscio violento accompagnato da grandine grossa come noci; si sfogò con una musica di tuoni e fischi di vento, con una sinistra illuminazione di lampi spaventevoli!

Non si era ancora sfogato del tutto, quando Tonino sentì che qualcuno saliva in automobile, girava la manovella e... e... L'automobile era spinto a corsa sfrenata.

— Tonino sporse cautamente il capo dal suo nascondiglio. Vide gli alberi fuggire come impazziti e il fango, sollevato dalle ruote, schizzare intorno al veicolo!

— Che corsa! — pensò — se non si precipita in qualche fosso, o si va a sfracellarsi contro qualche ostacolo, è un miracolo di Dio! — soggiunse. E tirò dentro il capo nel nascondiglio e chiuse gli occhi per non vedere.

Quanto tempo corse l'automobile?... Quali vie fece in un lampo?... per quali luoghi pericolosi passò?... Quante volte corse il rischio di precipitare o di urtare contro muri, paracarri, alberi, e magari qualche altro indiavolato veicolo?... Tonino non avrebbe saputo rendersene ragione. Intontito dallo sballonzolamento, istupidito dalla paura, egli se ne stava come in sogno, aspettando scosse formidabili, urti dolorosi e mortali. Sentiva le membra intorpidite dalla disagevole posizione, la testa indolenzita dal battere continuo con-

tro una parete metallica; aveva il formicolio nelle mani e nei piedi, tutto il corpo pesto e malato. Che, cosa gli era venuto in mente di entrare in quell'automobile?... Non sarebbe stato meglio esporsi alle furie del temporale, correre sotto l'acquazzone e grandine fino al paese?...

Non sarebbe stato meglio correre il rischio di essere conosciuto e dato in balìa a l' ira di suo zio?... Che cosa era il collegio in confronto di quello stato di paura e di tormento?... Ma, cento volte il riformatorio piuttosto del pericolo di sfracellarsi o di andare a finire in qualche fossato a spaurire le rane!...

Se almeno si fermasse un momento, questo automobile della mal'ora! — andava augurandosi — se si fermasse un minuto secondo, tanto da lasciarmi il tempo di uscir fuori da questo buco maledetto, di sgranchirmi, di darla a gambe.

Ma sì!... l'automobile volava, che neanche il vento!... Tuf, tuf, tuf, tuf, tuf!... il fracasso era assordante e il puzzo di benzina toglieva il respiro.

— Non ne posso piú! — disse ad un tratto il fanciullo sgusciando fuori dal nascondiglio.

Si trovò fra le gambe del guidatore, che preso a l' imprevista e a l' improvviso, arrestò di botto l'automobile e guardò il fanciullo di dietro gli occhialoni che gli difendevano gli occhi.

— Brutto monello! — disse un vocione

minaccioso — Come hai fatto a cacciarti qua dentro?... chi ti ha dato il permesso di nasconderti qui?... Aspetta che ti concio io per le feste!

Aspettare!... marameo! — pensò Tonino, spiccando un salto dall'automobile e correndo per i campi a gambe levate.

Il guidatore dell'automobile lo rincorse un momento. Ma come resistere a la corsa, così infagottato nella giacca di pelle di capra, col capuccione in testa e gli occhiali a gli occhi?...

Potrebbe un orso grosso e pesante rincorrere una lepre?... Il guidatore dell'automobile capì subito che non faceva altro che perdere tempo e sprecare fatica e, brontolando, tornò su la macchina e via di nuovo!

Tonino non si fermò che a una cappelletta della Madonna, che si innalzava in un croccicchio di vie. E qui, dopo di essersi rimesso dalla corsa affannosa, provò il piacere di essere scampato d'un pericolo gravissimo e ne ringraziò la Madonna della quale l'imagine era grossolanamente dipinta sul fondo della cappelletta. Poi, si rivide davanti il guidatore dell'automobile, così buffo nel pesante costume che lo faceva parere un orso pesante ed impacciato.

— Voleva corrermi dietro! — disse ridendo — voleva acchiappar me!... me, voleva acchiappare? — E rise forte, di gusto, dimenticando tutto in quel momento di ilarità.

— E adesso? — si chiese infine, sentendosi nello stomaco certi stiramenti molesti.

— E adesso avanti! — concluse, rimettendosi in commino.

Cic ciac, cic ciac!... E' un mugnaio che arriva. Eccolo ritto fra i sacchi rigonfi che riempiono il suo carretto.

Cic ciac, cic ciac! schiocca la frusta senza toccare l'asina grigia, che trascina lui e il carico. Gli piace di sentire schioccare la sua frusta nell'aria silenziosa!... forse vuole in quel modo annunciare il suo arrivo a casa dove è atteso

Cic ciac, cic ciac!

Tonino si ferma su lo scrimolo della strada per lasciar passare carretto e mugnaio. Ma questi lo vede, si ferma e gli chiede: — Dove vai ragazzo?

— Vado... vado... vado in cerca di lavoro! — risponde un po' titubante il fanciullo.

— Sei capace di guidare al pascolo i porcellini?... più di cento porcellini?

L'idea di trovarsi fra tanti porcellini, dà una voglia matta di ridere a Tonino. Ma sta serio e risponde che si sente capace di guidarne al pascolo, anche mille di porcellini.

— Allora monta su, e vieni al molino con me!

Tonino si arrampica sul carretto, si mette a sedere a gambe aperte su i sacchi di grano e cic ciac!... la frusta scocchia e lui si fa tirare senza rischio e pericolo.

Cic ciac !... Ecco il molino che occhieggia fra le piante, in riva a la corrente.

La moglie, i figli, i garzoni del mugnaio, escono tutti fuori. Sono infarinati fino ai capelli, sono scalzi, ma sorridenti. Il mugnaio deve essere un buon uomo, se il suo ritorno a casa è salutato con così evidente piacere.

— Ho portato questo ragazzo per i porcellini ! — spiega il bravo uomo a la moglie che guarda il fanciullo.

Mentre il garzone, più vecchio, stacca l'asina dal carretto e toglie i sacchi uno ad uno, il mugnaio apre la porta del grande porcile, che sta dietro la casa, e ne escono urtandosi e accavallandosi uno sopra l'altro, una quantità di porcellini novelli, neri, rosati, bianchi, che si spandono quà e là grugnendo in coro e grufulando allegramente.

— Prendi ! — dice il mugnaio a Tonino dandogli in mano una lunga pertica. Con questa tieni radunate le bestiole ! — La massaia gli porge un grosso pane inferigno, che gli deve servire da cena. Poi ognuno torna al lavoro.

Ed ecco Tonino, fatto lì per lì capitano di un reggimento di porcellini, che già conoscono la strada della pastura e corrono grugnendo tutti insieme davanti al fanciullo. Corrono, corrono fin sotto un folto di piante dove l'erba cresce indisturbata e le ghiande cadono dalle robuste querce a imbandire la mensa per le povere bestiole, destinate a essere ghiotto cibo degli uomini.

Tonino, dopo d'avere soffocato una voglia matta di ridere a vedersi, così improvvisamente, innalzato al grado di guardiano di maialetti, ora si sente preso da uno strano avvilimento.

Cominciavano davvero le avventure per lui. Ma quali avventure!... In un sol giorno, la presa di un pappagallo, il Loreto bello, una colazione al convento, il pericolo di un temporale, l'automobile, e infine... infine... capitano di un reggimento di porcellini!

Sedette sopra un rialzo di terreno e prese a sbocconcellare il suo pane, mentre le bestiole si facevano una satolla d'erba e di ghiande, a la musica di un grugnito continuo!

— Se mi vedessero Enrico, Ida e gli altri compagni! — si lamentò — Io, che sognavo di essere colonnello e generale! che anche quando si giocava ai soldati, era sempre il capo e tutti dicevano, che era fatto apposta per comandare un esercito, che uno stratega come me non lo si trovava neanche nel campo dei Giapponesi, che là dove io ero, si doveva per forza o per amore gridare: — Vittoria!

— Eccomi capitano di un reggimento di maiali!

— Se mi vedesse Piciotto!... quel fanfarone, quello spaccamontagne, che a sentirlo, ha girato tutto il mondo e si è incontrato in cento avventure!

— Eccomi capitano di un reggimento di porcellini!

Una grande melanconia gli velò gli occhi; per la prima volta da che era fuggito di casa sentì lo sconforto dell'avvilimento.

Ma la sua natura non era fatta per durare nello sconforto. Bastò lo spettacolo della lite fra due porcellini incolleriti, per strapparlo a la malinconia e dargli la voglia di ridere. Allungò la pertica e divise i due litiganti, che si separarono grugnendo in segno di protesta.

Una pecora, forse fuggita dal greggie, arrivò a un tratto di corsa fra i maialetti, che si spaurirono e si sparpagliarono, correndo a l'impazzata qua e là.

Allora Tonino capì che non è cosa facile mantenere la disciplina in un reggimento di maiali; ed ebbe il suo da fare, con la pertica e la voce, a ragunare le bestie, che correvano a l'impazzata. Ne ragunava una dozzina e gliene scappavano venti; corri di qui, grida di là, batti con la pertica, non c'era verso. Era quello un reggimento di insubordinati, di rivoltosi e peggio!!!

Stanco e trefelato, Tonino, visto che non riusciva a raccogliersi intorno i porcellini imbizzarriti, e temendo i rimproveri e forse le botte del mugnaio, prese una risoluzione, che per certo, trattandosi d'un capitano, non era nè saggia nè eroica. Buttò in terra la pertica e se la diede a gambe.

Quando piú non sentì il coro dei grugniti, si fermò e si guardò intorno.

Dio del cielo!... dove mai si trovava?... In un bosco che sapeva a memoria, a pochi passi d'un fiume fangoso e pieno, che non voleva essere navigato contro corrente, a un centinaio di passi da una casa, dove l'aspettava la minaccia del collegio e del riformatorio.

— Collegio e riformatorio! — esclamò con un brivido nella schiena — Collegio e riformatorio!... marameo!... a un altro!...

Sedette su l'erba per riposare e pensare ai casi suoi. Nel bosco non c'era nessuno.

— E adesso? — si chiese il fanciullo.

Riposato che fu, si sentì trascinato da una forza potente verso la casa dove l'aspettava la minaccia del collegio e del riformatorio.

Vi andò, celandosi fra i rimettiticci delle piante, si avvicinò pian piano, tanto da sentire uscir dalla finestra della cucina, un appetitoso odore tiepido di stracotto.

— Ah! — sospirò ingollando saliva.

— Bub! bub! bub!

Misericordia!... Max! era Max che abbaiava!...

Aveva sentito l'odore del padroncino lui, e voleva ad ogni costo uscire di casa.

— Se esce sono fritto! — pensò Tonino spaventato.

C'È DEL NUOVO IN ARIA.

Era appena spiovuto; l'aria si era rinfrescata; dopo un seguito di giornate caldissime, che si avvampava vivi, finalmente si poteva respirare a grande conforto dei polmoni.

Quel giorno di domenica, Enrico, Ida, Giacomo e la solita compagnia, dopo l'acquazzone, si erano trovati tutti nel capanno aereo, come se si fossero dati l'intesa.

C'era del nuovo in aria!... Era questo l'argomento che, quel giorno, interessava i ragazzi.

Veronica aveva assunto un fare misterioso, che dava a pensare. Con la madre di Maria, sua amica, aveva fatto capire di avere un segreto, forse di quelli che non si tradiscono neppure a strappare la lingua. E il segreto non si riferiva certo al padrone, del quale si avevano ottime notizie e viaggiava, preso dalla smania — si credeva in paese — di visitare e di conoscere gente e paesi nuovi.

Il segreto si riferiva... si riferiva... ma, acqua in bocca!... neppure con la tortura se lo sarebbe lasciato sfuggire!... Ci andava di mezzo una persona, che guai a toccarla!... guai!...

La mamma di Maria, per quanto avesse fatto, non era riuscita a strappare il famoso segreto dalla bocca della vecchia amica.

Ora, che cosa poteva nascondere quel segreto?.. Anche Max doveva chiudere in petto il suo bravo segreto; forse lo stesso di quello di Veronica. Poichè adesso, spesso lo si sentiva abbaiare a scatti festosi, come prima; l'avevano veduto correre per il giardino come se rincorresse qualcuno per gioco; e, qualche volta era andato ad accucciarsi al suo solito posto, sotto le piante, come quando c' era Tonino.

Poi c'era dell'altro. Zia Eufemia aveva scritto che sarebbe tornata presto e avrebbe portati molti regali ai nipoti.

Zia Eufemia che aveva davvero comperati dei regali e li portava!... Uhm!... era cosa da far strabiliare!

E c'era dell'altro ancora. Giacomo sosteneva, d' aver veduto, una sera, fra lusco e brusco, Tonino; proprio lui in carne ed ossa.

— E gli hai parlato? — chiese Enrico incredulo.

No; perchè, in un momento, mi scomparve davanti e non lo vidi più!

— Vuol dire che è morto e che hai veduto il suo fantasma! — disse una delle

fanciulle, che aveva la testa rinfoderata di pregiudizi.

E qui non finivano ancora le novità. Il panettiere, il macellaio e il salumiere, avevano avuto da dire, che da un poco in qua, Veronica, sola come era, comperava tanta roba da nutrire quattro persone.

— Povera donna! — la compianse Ida — avrà quel male, che fa mangiare e mangiare e non lascia mai sazi; quel male che ha detto una sera il Curato a zia Eufemia; ti ricordi Enrico?

— Sì! — fece questi con qualche importanza — quella fame che non si sazia mai, si chiama bolimia. Viene da un malaccio brutto; chi ne è colpito, mangia, divora e non si sazia mai, mai! Povera Veronica mi rincresce per lei.

— O non giochiamo? — chiese Giacomo.

— Che si fa? — disse Enrico.

— Facciamo alle scimmie che si ricorrono fra le rame! — propose una fanciullina.

— No; facciamo a la guerra fra le scimmie e gli scoiattoli! — disse Titino.

— Io sarò il scimiottone più grosso! — disse Enrico.

— Ed io la bertuccia più snella! — rise Ida.

E così si divisero in due schiere; scimmie e scoiattoli. Poi, a un battere delle mani dello scimiottone più grosso, via tutti, con grande scricchiolio di fronde e fruscio di foglie.

Fu durante la guerra fra scimmie e scoiattoli, che tra le rame che facevano da tetto al capanno, fece capolino un volto allegro di fanciullo, poi sbucò fuori un braccio, poi una mano si aperse e lasciò cadere sul tavolino greggio, una bandieruola infissa in un piedestallo di legno nel quale era scritta in matita turchina: — Ai prodi vincitori!

Max, di sotto la pianta abbaiava festoso e ogni tanto guaiva di desiderio, rizzandosi contro il tronco nella smania di arrampicarsi.

Oh se il povero cane avesse potuto, lì per lì, acquistare la virtù dei gatti!

IL GHIACCIO È ROTTO

Poco dopo l'alba, don Alfonso era in piedi; aveva voluto uscir subito a l'aperto, come per scuotersi di dosso l'oppressione della notte. Poichè egli aveva dormito male; un sonno turbato e angustiato da sogni. Gli era sembrato d'aversi davanti Tonino e di sfogare su le sue spalle tutta l'ira concentrata per gli incomodi e i crucci, di cui egli era stato ed era causa, toccati a lui, e peggio, a quella povera donna, che in quel momento doveva dibattersi contro il mal di mare. Egli aveva anche sognato di lei quella notte; l'aveva veduta lunga stecchita nella sua cuccetta, con la faccia del colore del vecchio avorio, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta; era tanto lunga, che i piedi e parte delle gambe, stavano irrigiditi fuori del lettuccio. Dio! che piedi e che gambe! secchi e dalla pelle che pareva cuoio!... brrrrr!... ricordandoli, don Alfonso si sentiva correre i brividi giù per la schiena.

Morta, l' aveva veduta in sogno, quella povera donna!... Morta!

— Che sia morta davvero? — pensò con un nuovo brivido — Che davvero sia la giù, nella cuccetta, stecchita come uno stoccafisso, coi piedi e le gambe fino al polpaccio, fuori della cuccetta, irrigiditi e dal colore del cuoio?

Sul ponte erano già adunati i passeggieri più solleciti e nessuno mostrava d' avere o d' avere avuto il mal di mare. I camerieri dichiaravano, con piacere, che durante la notte non avevano dovuto scomodarsi per nessuno.

— Si capisce! — disse un signore alto e barbuto — con un mare quieto come questo e un cielo così sereno, turchino, senza la più leggera nuvola!

I camerieri non erano stati scomodati durante la notte; il mare era senza onde, il cielo senza nuvole; ma quella benedetta donna là giù doveva avere il mal di mare; e se non era morta, per certo stava male!

Don Alfonso era persuaso di ciò e se ne doleva, pure meravigliandosi di dolersene.

Era ben stupido di pensare a quella bislungona di cugina, che per cose da nulla gli aveva messo su il broncio, obbligando lui a fare altrettanto; e aveva voluto, proprio voluto, che il broncio durasse per degli anni, cambiandosi poco a poco, in rancore e inimicizia. Che cosa doveva importare infine, a lui, se ella era malata!... Si sarebbe ella forse

preoccupata se lui fosse stato malato e magari morente?... Egli era uno stupido, via, un vero stupido!

Volle sfogarsi, distrarsi, togliersi dal cuore e dal pensiero quel molesto chiodo che lo tormentava. Si avvicinò a un crocchio di signori e signore, che gli fecero ottima accoglienza e l'invitarono a sedere.

E lì, prese parte ai discorsi che si tenevano; fu discorsivo, amabile, gentile. Chi mai avrebbe riconosciuto in lui, il famoso don Alfonso, che al paese si era guadagnato il nomignolo di zio Brontoli, per il suo carattere attrabiliare e il brontolare per ogni nonnulla?...

Gli è che Don Alfonso, dal momento che si era trovato fra cielo e terra, aveva, senza che egli sapesse perchè, subìto un gran cambiamento; si era sentito sorgere dal fondo del cuore, un sentimento, anzi un bisogno, una bramosia di benevolenza verso tutti e specialmente verso chi lo aveva offeso; come per esempio, verso sua cugina Eufemia.

Egli non capiva, o non voleva capire, che quel sentimento, o meglio quel desiderio e quella bramosia, venivano dalla pietà, che gli aveva destata quella povera donna, la quale, per un interessamento del nipote, si era decisa a andare sola per il mondo, viaggiando per terra e per mare.

A mezzogiorno si trovò ancora a tavola fra la signora di destra e il posto vuoto di

sinistra. Ma quel posto venne presto occupato. Egli sentì con un senso di sollievo, il fruscìo di una gonna di seta e guardò di sottecchi. Era lei! era proprio lei! donna Eufemia! sua cugina in carne ed ossa!... Un po' più pallida del solito, con gli occhi pesti, le labbra smorte e un' aria di sofferenza per tutta la persona; ma era lei!... E se era venuta a tavola, voleva dire, che non stava male, che non correva nessun pericolo, che non sarebbe morta!

Don Alfonso si sentì togliere dal petto un peso, e non potendo resistere a l' impulso di benevolenza che gli faceva vibrare il cuore, si volse a lei e le porse uno dei piattini contenenti ghiotti antipasti, che erano sparsi un po' per tutto su la tavola.

Donna Eufemia sgranò gli occhi meravigliata. Ma non potè rifiutare e non lo volle per non attirare l' attenzione e destare la curiosità dei compagni di mensa. Disse un grazie gentile e si servì.

— Mangiate! — le sussurrò don Alfonso, incoraggito da quel grazie — Il mal di mare si previene col mangiare!

Forse lo stesso sentimento, lo stesso bisogno, la medesima bramosia di benevolenza, accarezzavano il cuore di donna Eufemia, poichè guardò il cugino con un semi sorriso e assentì del capo.

Il ghiaccio era rotto! finalmente! dopo tanti anni!.. La voce del cuore, fino allora

soffocata da misere passioncelle là nel paese ove tutto si sa e di tutto si deve render conto, soffocata, dirò così, da necessità d' ambiente, qui, nella maestà del cielo e dell' acqua, in mezzo a gente sconosciuta, si faceva sentire liberamente e spiccatamente, e imponeva di dimenticare le piccolezze, di mettere una pietra sul passato, di troncare, e per sempre, un' inimicizia, che non aveva nessuna ragione d' esistere; consigliava di tornare in pace, come negli antichi tempi, quando, si può dire, che facessero vita insieme, ed erano contenti tutti due, anzi felici!

Una volta il ghiaccio rotto, il resto veniva da sè. E donna Eufemia fu ben meravigliata di trovarsi, subito dopo desinare, sul ponte comodamente seduta con un predellino sotto i piedi e lo scialle su le ginocchia; e quello che è più, vicina a don Alfonso che aveva pensato a sciegliere un buon posto, a portarle predellino e scialle.

— Dove erano andati il broncio, l' animosità, il piacere di scambiarsi sgarbi e dispetti?..

Si sarebbe detto, che la grandiosità e la bellezza del mare e del cielo, avessero fugato dai loro vecchi cuori, ogni cattivo sentimento, con una misteriosa, benefica folata!

Passarono il pomeriggio sopra coverta, vicini l' uno a l' altra, conversando, ricordando, un poco anche rammaricandosi. Il sorriso era tornato a illuminare il volto di donna Eufemia, che se non era mai stato bello, aveva sempre avuto un' espressione di bontà.

E don Alfonso, era, di punto in bianco, tornato il bonaccione d' una volta.

Al calare del sole, nell' aria fino allora di un sereno smagliante, si videro sorgere, dalla parte di occidente, alcuni nuvoloni soffici, bianchi, come cotone scardassato, con il lembo capricciosamente frastagliato, illuminato fantasticamente dal sole al tramonto.

— Ah! — esclamò un marinaio guardando in su — il tempo vuol cambiare!

Infatti, uno ad uno, si manifestarono tutti i segni che precedono il temporale. Un vento fresco, che prima a larghi, poi a brevi intervalli rompeva l' afa, subito successe a la brezza marina. Presto presto le nuvole si uniscono, si condensano, si oscurano fino a parere una cappa di piombo; il rantolo del tuono annunzia l' appressarsi della procella, e questa scoppia finalmente, versando torrenti d' acqua sul vapore e sul mare.

Don Alfonso, ai primi segni del temporale, aveva offerto il suo braccio a la cugina ed erano scesi tutti due nel salotto di compagnia, ove i passeggieri, giá si erano raccolti a gruppi.

Fra tuoni e lampi e sotto l' acqua che veniva giù a ciel rotto, il piroscafo tirava via tranquillo. Se non ci fosse stata l' oscillazione, nessuno là giù si sarebbe accorto del temporale.

Un giovinotto, il più allegro della compagnia, che non aveva perduto il buon umore

neanche in pieno temporale, si aggirava in mezzo ai viaggiatori, che, qual più qual meno, se ne stavano mogi e pensierosi.

— E' un temporale che dura poco! — badava a dire — Nuvoloni che passano, e si lasceranno dietro un cielo stellato. Vedrete che magnifica notte si potrà passare a bordo!

Donna Eufemia era inquieta. Quel temporale le aveva messo addosso un' angustia, che non riusciva a nascondere.

Don Alfonso fece portare due bicchierini di cognac; tanto da versare nello stomaco un po' di calore e di coraggio. Poichè, neppure lui, si divertiva a la musica dei tuoni, dello scroscio delle onde e del fischio del vento; e a dir vero, quella continua oscillazione del vapore, gli dava un fastidio indicibile; sentiva la testa che gli ballava come fosse stata imperniata sul collo; e con la testa tutto gli girava intorno; in breve gli parve tutto il suo corpo si rimescolasse, e la nausea, una nausea orrenda, lo prese infine, obbligandolo a lasciare il salotto, come vari altri già avevano fatto prima di lui!

Toccò a donna Eufemia a sostenerlo e a condurlo in cabina, ove subito fu assalito da vomiti violenti.

Il povero Don Alfonso, che aveva mangiato per due, onde premunirsi contro il mal di mare, pagava il suo tributo.

Donna Eufemia porse al cugino tutti i soccorsi richiesti. Oh se non ci fosse stata lei a

impedire che il povero uomo si avvilisse moralmente e fisicamente!

La tempesta non si placò, come aveva fatto sperare il giovine viaggiatore di buon umore. Sembrava invece aggiungere furore a furore.

Le onde erano spaventevoli. Di tratto in tratto il vapore sembrava portato di peso su la cima d'una montagna; su quella cima pareva si arrestasse in bilico oscillante e barcollante per un minuto o due; poi la montagna si sfondava, e il piroscafo restato in aria, precipitava nel vuoto!...

Donna Eufemia, pure non smettendo di soccorrere il cugino, era livida di spavento e faceva sforzi per non cadere, per reggersi ritta, per sostenere il capo del povero uomo, straziato dal vomito.

I passeggeri erano tutti muti; anche quelli, che il mal di mare non aveva obbligati a sdraiarsi in cuccetta. Non lo scambio di una parola, non un sorriso, non una voce di conforto e di speranza. La gente taceva, lasciandosi salire e scendere come in grandiosa altalena, con passiva rassegnazione.

La gente taceva ma il vento gemeva, strideva, ululava, il cordame suonava come un organo toccato da un pazzo e le onde scrosciavano con impeto minaccioso, contro il vapore.

— Oh Signore abbiate pietà di me e di questo povero uomo! — badava a pregare donna Eufemia.

Trascorsero alcune ore di patimento e di angosce; infine parve spandersi un po' di quiete.

Don Alfonso prese sonno: e donna Eufemia si ritirò, adagio adagio, abbrancandosi a pareti e maniglie per non cadere, nella sua cabina.

Si buttò a giacere nella sua cuccetta; era stanca morta; le si velarono gli occhi e si addormentò. Dovette aver dormito un bel pezzo, perchè, quando aperse gli occhi, vide entrare, per il finestrino della cabina, l' alba bella e sorridente, che pareva venisse a confortare i passeggeri della triste notte corrucciata dalla tempesta.

Donna Eufemia si vestì in fretta e salì sul ponte per chiedere al cameriere notizie del cugino. E seppe che aveva dormito tutta la notte, che stava meglio; che ormai non aveva bisogno d' altro che di riposo.

Il vento spirava ancora gagliardo e ferveva ancora la danza delle onde.

Donna Eufemia scese nel salotto e guardò fuori dai vetri dei finestrini.

La tempesta era ormai rabbonita; ma il mare ancora assai ondoso, aveva splendide tinte di zaffiro, le creste erano bianche candide e tutto era fuso nel fondo azzurro, quieto, immenso del cielo. Talvolta il vapore poggiava su la cresta spumeggiante di quelle onde, che parevano liquide montagne e allora lo sguardo, spaziando liberamente sul mare

sconfinato, scorgeva le bianche vele di vascelli lontani e si posava su la terra, disegnata da una striscia di nubi sul remoto orizzonte. Donna Eufemia guardava ammirata e estasiata. Non aveva mai veduto nulla di così bello, di così imponente, di così maestoso!... Si sentiva presa da quella bellezza, da quella imponenza, da quella maestà; le pareva impossibile, che lei, capace di entusiasmarsi agli spettacoli sublimi, si fosse smarrita per tanti anni in un misero ginepraio di piccolezze, fino a lasciarsene spadroneggiare, fino a soffocarsi in cuore ricordi, affetti e doveri. Poichè non sarebbe stato suo dovere quello di serbare intatta la sua amicizia per quel povero uomo, che ora era giù infiacchito dal mal di mare?...

— Ma ora è tutto finito! — si consolò — E' stato un temporalone morale quello che sorse a disgiungerci io e mio cugino!.. Adesso il temporalone è passato e torna a brillare il sole!

La terra si andava intanto avvicinando; già si scorgeva distintamente il faro della città dove il vapore doveva fermarsi tutto il giorno per ripartire la sera. Erano ormai presso il porto, l'onda flagellava le dighe; ma il piroscafo lo imboccò con sicurezza, ed eccolo nel recinto appena agitato per la comunicazione del moto propagato dalle onde del di fuori.

I viaggiatori salivano sul ponte; molti, uo-

mini e donne, dal viso spossato e contraffatto, gli occhi semi spenti, avevano sofferto il mal di mare ed erano impazienti di mettere piede a terra, di passare una giornata fuori del piroscafo.

Donna Eufemia chiese a un cameriere se il cugino suo si fosse levato. E il cameriere stava per andare ad informarsene, quando Don Alfonso, salì per la scaletta; era pallido come un morto, incurvato dalla stanchezza, non ancora rimesso dal male.

Donna Eufemia gli fu subito presso a confortarlo ed a spingerlo a scendere a terra con lei. Una giornata di perfetto riposo lo avrebbe completamente rifatto.

Non rimaneva che da sbarcare. Facendo siepe a la scaletta di discesa, si era radunato un mondo di barchette che si contendevano i viaggiatori.

Sempre appiccicato alle gonne di donna Eufemia, don Alfonso, che si lasciava completamente guidare da lei, nello stato di debolezza in cui si trovava, si vide presto adagiato presso la finestra aperta di una camera d'albergo, si sentì subito meglio, potè mangiare e godere della compagnia della cugina.

— Oh se non ci foste stata voi! — badava a ripetere il povero uomo.

— Ma anche voi poveretta — soggiunse — quanti incomodi, quanti disagi!... E tutto — mormorò alzando il pugno chiuso — tutto in causa di quel monello di Tonino!... che se arrivo ad acciuffarlo, sta fresco!

Donna Eufemia gli volse uno sguardo pieno di bontà e disse a sua volta:

— Se non fosse in causa sua, saremmo noi in pace?...

E soggiunse tosto con un sospiro: — Purchè si ritrovi quel povero fanciullo!

— Guardate il mare! — fece don Alfonso — E' più bello di prima della tempesta!

Donna Eufemia pensò, che anche l'amicizia dopo una tempesta morale, può risorgere e rivivere più bella e gagliarda. E affacciatasi a la finestra guardò e godette col cugino dello splendido spettacolo.

Un mare di zaffiro, che si agitava con immenso palpito, sotto un cielo smagliante, ove il sole dardeggiava potente, inargentando le schiume che frusciavano su l'arena della spiaggia e convertendo in gemme gli infiniti spruzzi delle siepi, dei cespugli, che adornavano le splendide rive.

BRUTTO MAX!

Bub, bub, bub, bub!

Max ha visti al di là della siepe, Enrico e Ida e fa loro festa per il piacere di vederli o forse anche per essere invitato a giocare, come faceva quando c' era Tonino.

Bub, bub, bub, bub!... Ma venite! non sapete più dove sia la breccia della siepe?... Passatela e venite!... Non capite che qui c'è qualche cosa di nuovo?

Bub, bub, bub!

Max è un cane prodigioso. Con la voce, le corserelle, il dimenare della coda, fa capire quello che vorrebbe dire. Bisognerebbe essere stupidi per non comprendere.

E Enrico e Ida sono ben lontani dall'essere stupidi.

Bub, bub!

— Vengo! — risponde Enrico, sgusciando per la siepe nel giardino di zio Brontoli.

— Eccomi! — dice Ida, che lo ha seguito

e riscuote dai capelli le foglie che vi sono rimaste attaccate.

Bub, bub, bub!

Max prende la corsa e guida i due fanciulli ad uno spiazzo, fra un folto di magnolie, ove... che cosa vedono Enrico e Ida?

Buttati a la rinfusa per terra, tutto un reggimento di soldatini di legno. Quei soldatini che Enrico, il giorno prima, aveva portato nel capanno aereo, per studiare il piano di battaglia, che doveva aver luogo domenica prossima nel parco, fra una ventina di fanciulli e fanciullette del paese.

— Ah birbante di Max! — esclama Enrico senza pensare.

— Dai la colpa a Max? — ride Ida — Ma come vuoi che egli si sia arrampicato fino al capanno?

Max, con un guaito, approva quello che dice la fanciulletta e lamenta la sua impossibilità di arrampicarsi.

Ma Ida cessa subito di ridere. Ella pensa che, insieme ai soldati, su nel capanno era stata lasciata la sua bambola, la sua bella Cora, dai capelli d'oro e l'abito di seta sgargiante.

— O e la mia bambola? — chiede al cane.

Questi si lamenta e si mostra inquieto. Vuol dire, che non vorrebbe dare un dispiacere a la fanciulla.

— Oh la mia povera bambola!... la mia Cora! — piagnucola la fanciulla, che ha ca-

pito il cane. — Dov'è, dov' è la mia bambola? — chiede, col pianto in gola.

Max, con la coda fra le gambe e le orecchie dimesse, si avvia lentamente verso la vasca.

Ida lo segue, mentre Enrico raccoglie da terra l' esercito disperso.

Bub! bub! — geme la povera bestia intelligente, appoggiando le zampe anteriori sul muricciolo della cinta.

Bub! bub! e finisce con un guaito prolungato che pare una voce che chieda compatimento e perdono.

Ha ben ragione di chiedere compatimento e perdono!... O non meriterebbe un acerbo rimprovero, non meriterebbe un severo castigo, il dispettoso, il senza cuore, il cattivo, che ha buttato nella vasca la povera Cora, così bionda, così bella, così sfarzosamente vestita?...

Ida dà in un pianto disperato a vedere la sua bambola galeggiare su l' acqua, proprio nel mezzo della vasca.

E siccome è necessario che sfoghi il suo dolore, se la piglia col cane, senza prima sapere se lui, proprio lui, sia l' autore della mala azione.

— Brutto Max!... cagnaccio dispettoso e cattivo! — esclama singhiozzando.

E coi gesti e la voce, gli fa capire, che, poichè ha fatto il male, deve fare la penitenza.

Là! un tuffo nell' acqua; una nuotata fino

nel mezzo ; afferri la bambola per il vestito ; il vestito eh ?... non la testa !... e gliela riporti ; se no, guai, guai, guai, guai !

Max capisce l' ordine e le minaccie.

Ha poca voglia di buttarsi in acqua, forse qualche reumatismo lo molesta ; forse anche, ha appena finito di ingollare la sua zuppa. E quando si hanno i reumatismi o si ha appena finito di mangiare, non è piacevole nè igienico fare un bagno nell' acqua fredda !

Gira intorno al muricciolo in aria dimessa, mortificato e dubitoso ; non sa decidersi ; pare invochi pietà.

Ma che pietà !.. Le bambine quando si tratta delle loro bambole, diventano qualche volta, testarde e crudeli.

— Là ! dentro !... Là nell' acqua, Max ! — ordina in tono di comando la fanciulletta.

E il cane, dopo alcuni guaiti di indecisione e preghiera, butta fuori una voce che pare una parola di rincrescimento e di rimprovero, poi... ciacchete !... E' nell' acqua ; nuota, raggiunge la bambola, la addenta per un lembo del vestito e la porta a la fanciulla, che se la stringe al petto con tenerezza e parole di compassione e di conforto.

Max si scuote l' acqua d' intorno e abbaia contento. Gli seccava di ubbidire, ma ha ubbidito ; ha fatto il suo dovere ed è soddisfatto.

Enrico e Ida tornano nel parco con i soldatini e la bambola. Sono di cattivo umore ; i sospetti sorgono dal loro cuore e con i so-

spetti si svegliano i mali umori e le piccole ire.

Poichè è impossibile che Max abbia portato via dal capanno i soldati e la bambola, bisogna pure che qualcun altro l' abbia fatto. Ma chi?... Se ci fosse stato Tonino, la cosa era subito spiegata. Ma... egli doveva essere lontano!... Dopo la bandieruola piovuta dal mondo della luna con la dedica « ai prodi vincitori » egli aveva fatto trovare ai compagni del capanno aereo, una letterina nella quale diceva, che egli scriveva loro da un luogo che non poteva dire e che si serviva del solito mezzo misterioso per mandar loro i suoi soliti, e per dire, che stava benissimo, per certo, meglio di quello che essi potessero credere!...

— Oh! — finiva per scrivere — Oh! se non fosse per la paura del collegio e del riformatorio, come volentieri tornerei con voi!.. Ma, nè collegio nè riformatorio!... Marameo!.. bravo chi mi piglia! —

Chi dunque poteva essere l' autore di quei dispettacci, se si dovevano escludere Tonino e Max?

E le burle sgraziate non finivano lì. O quel giorno che avevano preparata la merenda sul tavolino del capanno, e che essendo scesi un momento per prendere l' acqua, avevano trovato spazzata la mensa?... E' quell' altro giorno, che avevano adornato il capanno di festoni e fiori per le nozze di Ida con Gia-

como, che si dovevano celebrare in pompa magna, e avevano trovato, al momento della cerimonia, tutto per aria, come se le scimmie si fossero divertite a distruggere ?... Poi un mattino, che era appena spiovuto, avevano avuto la sgradita sorpresa di trovare il capanno sossopra ; il tavolino con le gambe in aria, le sedie sovrapposte l' una all' altra, i costumi e le armi buttati in un angolo, come un mucchio di cenci.

Insomma, i dispetti si potevano ormai contare a dozzine. E poichè non si potevano incolpare nè Max nè Tonino, e poichè il tempo delle stregonerie era passato, morto e sepolto, ne veniva... ne veniva, che il colpevole bisognava cercarlo fra i compagni e le compagne di gioco. Ma chi mai poteva essere il dispettoso o la dispettosa ?...

Enrico e Ida, quando si trattava di ragionare, tiravano via con una logica strabiliante; ma quando invece si trattava di fermare un sospetto su qualcuno, era un altro par di maniche. La logica quì ci entrava poco o nulla; fatti ci volevano ; o per lo meno tracce. E in questo caso sì gli uni che le altre mancavano affatto.

Si fa presto a sospettare e a incolpare !... troppo presto si fa !... Ma c' è il poi, che prepara rammarichi, mortificazioni, e magari rimorso !... Bisogna andar cauti prima di sospettare e di incolpare !

Enrico e Ida erano due fanciulli prudenti,

chiassoni, giocondi, ma prudenti e di buon cuore. E nonostante i dispetti misteriosi, nonostante i dispiaceri che ne venivano, come questo dei soldatini manomessi e della bambola sciupata, si appigliarono insieme al partito migliore; quello di non sospettare di nessuno e di lasciar fare a mamma giustizia, la quale quando meno ci si pensa, trova lei il momento opportuno di far scoprire la verità.

Enrico e Ida, da parecchi giorni, non avevano notizie della zia, la quale mandava spesso qualche cartolina illustrata, con un saluto e la solita raccomandazione che fossero buoni e giudiziosi.

Furono dunque contenti quella sera, quando Giulia, la vecchia cameriera, disse loro, che la zia le aveva scritto: stava bene e sarebbe arrivata verso la fine della settimana.

— Benone! — fece Enrico, battendo una mano contro l'altra — Benone!... Domani è domenica e avremo il tempo di fare la guerra fra i Russi e i Giapponesi!

FRA RUSSI E GIAPPONESI.

Quella domenica, buona parte dei fanciulli del paese erano radunati in fondo al parco di donna Eufemia.

Erano scesi dalle piante, venendo dal bosco e si trovavano pronti all'appello. Doveva essere un gioco assai divertente. La guerra!... Una battaglia fra Russi e Giapponesi.

Enrico, Generale in capo, che comandava Russi e Giapponesi ad un tempo, con in testa un gran cappello di carta, ornato di un pennacchio fatto di liste a vari colori pure di carta, il fuciletto ad aria compressa in spalla, due pistole di legno a la cintura, ordinava i due eserciti nemici. I Giapponesi portavano un cappello di carta giallo ; i Russi, un berrettone nero ; per armi, tanto di randelli, vecchi bastoni, manichi di scopa. Non mancavano i tamburi, nonmancavano le trombe.

Il campo di battaglia doveva essere in fondo al parco ; presso la siepe ; anzi la siepe doveva servire di divisione fra i due eserciti.

I Russi, nel giardino di zio Brontoli, dovevano essere ben allineati, ritti impettiti, con il fucile in pugno, pronti a difendersi quando il generale l'avesse comandato o a farsi ammazzare quando questi l'avesse trovato conveniente. Sotto il berrettone nero, il cervello dei soldatini russi non doveva avere che una sola idea ; ubbidire, ubbidire sempre, ubbidire anche contro le proteste della ragione.

Ah ! poveri soldatini russi cha erano cresciuti con lo spavento dello staffile, della Siberia e della forca !...

I Giapponesi invece erano guidati con altra tattica ; disposti qua e là fra macchie e cespugli, potevano battersi e difendersi come volevano, purchè il loro scopo fosse la vittoria. Essi rappresentavano la libera energia, mentre i Russi, poveracci, non sapevano far altro che inchinarsi a una volontà più forte della loro !

Una volta stabilito, da vero stratega, il piano di battaglia, Enrico urlò i suoi ordini. Ed ecco rullare i tamburi e le trombette suonare con foga, mentre gli eserciti nemici si precipitarono uno su l'altro, con strilli e grida e un pum, pum, pum ! vociato in coro con fracasso assordante, per imitare lo sparo dei fucili e le cannonate.

I Russi, naturalmente, avevano la peggio. Non movevano passo, non sparavano i fucili senza un ordine del generale ; e intanto che essi aspettavano l'ordine, i Giapponesi li as-

salivano, ne facevano strage, li spingevano a la fuga.

Svelti e leggeri, i Giapponesi uscivano dai verdi nascondigli, si precipitavano a la spicciolata su i nemici, seguendo una strategia tutta nuova.

Ma a un tratto, che è che non è, i Russi si stancarono dell'ubbidienza passiva, che li obbligava ad essere bersaglio immobile dei colpi nemici; scossero dalle spalle il giogo pesante della schiavitù; per amore della pelle e della dignità umana, ebbero l'audacia di ribellarsi egli ordini superiori e con una brusca mossa, attraversarono la siepe, mettendo in fuga i Giapponesi a forza di randelli, manichi di scopa e urli che andavano al cielo.

— Ah vili! ah indegni figli del Giappone! — si sentì in quel punto gridare dall'alto, e fra uno strepito di rame spezzate e una pioggia di foglie e fuscelli, chi si vide precipitare dal fitto delle piante?...

Tonino! lui in carne ed ossa, rosso di commozione, pazzo di furore bellicoso!

— Ah indegni figli del glorioso Giappone! — gridò accigliato, brandendo un randello e chiamando a raccolta l'esercito disperso.

Ma tutti due gli eserciti, cappelli gialli e berrettoni neri, si riunirono tosto senza bisogno di chiamate di tamburo e di trombe.

— Tonino!

— E' Tonino!

— E' proprio lui!

— D' onde vieni?

— Dove sei stato fino adesso?

— Ora capisco da chi venivano le burle e i dispetti!

— Già, non potevano venire che da lui!

— Parla Tonino!

— Di su, Tonino!

— Da qual parte del mondo precipiti?

— Ma scuotiti!... Perchè stai lì come uno scimunito?

Tonino infatti, nel quale il furore bellicoso era subito sbollito, se ne stava fra i compagni come intontito, preoccupato da una sola idea, oppresso da una sola paura.

— Se zio Brontoli, quando torna dal suo viaggio — disse con la faccia lunga — se zio Brontoli mi trova qui, mi caccia subito in collegio o in riformatorio!... E... chi t'ha visto, t'ha visto!

— E allora scappa, nasconditi! — gli suggerì Enrico, spaurito anche lui per il cugino, dalla minaccia del collegio e del riformatorio.

— Vai dove sei stato fin'ora! — lo consigliò Ida.

— Bisognerebbe che nessuno dicesse d'avermi veduto! — si raccomandò il fanciullo, supplicando compagni e compagne con gli occhi.

— Nessuno parlerà! — risposero tutti in coro.

— E.... guai al traditore! — disse Enrico con voce tonante.

— Guai! — risposero tutti alzando la mano.

— Dì solo a me dove te ne stai nascosto!

— Nascosto!... nascosto! — fece Tonino ferito nella sua dignità — sono pochi giorni che mi nascondo! Prima sono stato a girare il mondo e ne ho passate... ne ho passate!

— Ma dove, dove ti nascondi adesso! — insistè Ida.

Tonino le avvicinò la bocca a un orecchio e disse:

— Veronica mi tiene in casa e non lascia entrare nessuno. Ha paura anche lei del collegio e del riformatorio. Ma quando l'aria è libera, esco in giardino e... e... e...

— E ti diverti a far dispetti! — fece Ida sottovoce ma con un gesto di minaccia.

— Me la pagherai la mia povera bambola! — disse forte, al ricordo della sua Cora malconcia, e dimenticando ogni prudenza.

— Dì la verità! — chiese Giacomo, che voleva sapere anche lui quello che Tonino aveva sussurrato a l'orecchio di Ida — Dì la verità! tu sei nascosto in casa tua, con Veronica!

— E noi che ti si credeva magari in America! — saltò su una fanciulletta.

— Zitti!... E' un segreto! — gridò Tonino, che non poteva negare.

E guai a chi lo tradisce! — disse Ida in aria tragica.

— Guai ! guai ! guai ! — disse Enrico.

— Ci va della libertá !

— Ci va della vita ! — fece Tonino.

— Nessuno parlerà !

— Nessuno !

— Giurate !

— Giuriamo !

Stesero tutti la destra e ripeterono insieme:

— Giuriamo !

— Ecco spiegato ! — saltò su Giacomo — Ecco spiegata la malattia della fame di Veronica; come si chiama quella malattia ?

— Bolimia ! — rispose con aria importante, Enrico.

— La malattia ero io ! — rise Tonino.

— Ma ora che noi sappiamo che sei qui — pregò Ida — vieni nel parco a giocare con noi come prima !

— Marameo ! — fece Tonino col suo solito gesto. — Non voglio essere sorpreso e fare che zio Brontoli, al suo ritorno, venga a sapere che sono qui !... Ho paura del collegio e del riformatorio io !... Figuratevi due casoni grigi, cupi, melanconici, ove non si fa altro che studiare, ricevere rimproveri e castighi e lavorare come buoi aggiogati!... Marameo!... Non sono sì stupido da lasciarmi pigliare !

— Ma nei riformatori si mettono appena i ragazzi discoli ! — osservò Ida — E tu non sei un discolo !

— Non importa ; ho fatto una cosa che non dovevo fare ; sono stato lì lì per ammaz-

zare un fanciullo; conosco zio Brontoli; non mi perdonerebbe, mi condurrebbe invece con sè a la città ove è il riformatorio; è là, una tirata di campanello al portone tutto tempestato di borchie d'ottone...

— L'hai vista quella porta?

— No; ma ha da essere così!... Dunque, una tirata di campanello al portone; viene aperto da un vecchio barbuto e arcigno; lo zio mi spinge dentro; trac!.. la porta si chiude e l'uccello è in gabbia!.. Marameo!.. Uccello di bosco io voglio essere, uccello di bosco!

E si diede a correre, fra macchie e cespugli, verso casa, mentre Max gli ven'va incontro abbaiando festoso.

— Fermati!

— Perchè scappi?

— Di chi hai paura?

— Torna indietro!

— Vieni, Tonino! — gli gridò dietro Enrico. — Bisogna finire la battaglia. Cedo a te il comando dell'esercito Giapponese. Torna!... un ultimo attacco per decidere della vittoria!

Tonino si arrestò nel mezzo di un pratello. Comandare un esercito!... E l'esercito Giapponese! un esercito di eroi!

La prudenza lo spingeva verso casa, ma la smania guerresca lo attirava nel parco. Poichè lo zio era lontano! poichè i compagni avevano giurato che non l'avrebbero tradito!... Perchè privarsi di quel piacere?.. perchè

rifiutarsi l' onore del comando e la gloria del trionfo?

Si buttò a trinciare capriole; una, due, quattro, dodici, finchè la siepe lo arrestò, l'attraversò con un salto ben aggiustato, balzò ritto in mezzo a Russi e Giapponesi, si calcò in testa il cappello a pennacchio d'Enrico e; — Rullate il tamburo! Fiato alle trombe!... Uno! due! tre!... Marche!... Al fuoco!... Fuocooooo!

Pim pum pam! pam pim pum!

La battaglia è impegnata; i soldati fanno prodigi di valore; randelli, vecchi bastoni, fuciletti e manichi di scopa, si incrociano, si urtano, si spezzano. I Giapponesi, svelti come scoiattoli, corrono, saltano, si nascondono, sbucano fuori, si azzuffano coi Russi, li disarmano, li mettono in fuga.

— Vittoria!... Vittoriaaa! — grida Tonino sventolando il fazzoletto.

— Vittoria! vittoria!

— Evviva il Giappone! — gridano i soldati vincitori, buttando in aria armi, e cappelli — Vittoria!... Vitt...

Il grido di vittoria viene a un tratto mozzato in bocca ai soldati, pazzi di gloria. Vincitori e vinti, ad occhi sgranati, silenziosi, sorpresi e spauriti, vedono venire a la loro volta, dalla parte della casa di donna Eufemia... chi?... donna Eufemia stessa a braccetto di zio Brontoli!

Tonino paralizzato un momento dalla sor-

presa e dallo spavento, vede don Brontoli minacciarlo del braccio in aria severa; gli pare di sentire nell'aria echeggiare le parole collegio e riformatorio, corre nel folto delle piante, si arrampica e... andate a prenderlo se lo potete!

Zio Brontoli, zia Eufemia e tutti quanti rimangono con un palmo di naso!

DOVE SEI TONINO ?

La riconciliaziane di don Alfonso con donna Eufemia, ha fatto colpo in paese. Come?... dopo tanti anni di broncio e inimicizia, questi vecchi cugini, un bel giorno partono insieme senza saperlo, e tornano attraversando il paese a braccetto, d'amore e d'accordo come se niente fosse ?... C'era da rimanere strabiliati !

Il Curato che venne a sapere tutto da donna Eufemia, gongolava di gioia a quella riconciliazione, aveva tanto fatto e sempre inutilmente, per rappatumare quelle due buone persone, tenute a distanza da nessuna causa seria !... E adesso le vedeva amiche meglio di prima.

Nella siepe di divisione era stata fatta un'apertura perchè l'una potesse recarsi in casa dell' altro e viceversa, senza uscire di casa.

Si tornò a passare la sera insieme ; il gioco del tarocco fu tratto fuori dopo tanti anni di prigionia, e le belle partite col Curato e il farmacista, furono riprese.

La riconciliazione era venuta a fugare il broncio e il mal'umore dalle due case di don Alfonso e donna Eufemia; ma insieme con la riconciliazione non era entrata la contentezza nè in una nè nell' altra casa.

Enrico e Ida avevano la scuola e studiavano: ma le loro ricreazioni non erano allegre come una volta; tutt'altro!

Nel sereno di tutte quelle esistenze, vagava continua e minacciosa una nube. Tonino era fuggito un' altra volta e di lui non si seppe nulla per quante ricerche si fossero fatte.

Oh se fosse tornato! invece del collegio e del riformatorio avrebbe trovato delle braccia aperte e riceverlo, dei sorrisi, una festa!

Ma egli non dava notizia di sè. Non una lettera era stata trovata nel capanno aereo, non un segno qualunque del suo ritorno o del suo passaggio.

E intanto il tempo passava, si era ormai a mezzo novembre. L'inverno minacciava di essere rigido!

— Dove sei, Tonino? — chiedeva spesso Ida su nel folto delle piante.

— Dove sei Tonino? — gridava Enrico dal parco.

E i due fanciulli guardavano su fra l'intreccio con un palpito di speranza, ad ogni stornire di fronda, ad ogni fruscìo di foglie.

Veronica si raccomandava a tutti i santi del Paradiso perchè le rimandassero quel benedetto figliuolo; Max si era fatto melanconico.

Quando Ida gridava, col volto supino e gli occhi nel folto degli alberi — Dove sei Tonino !... la povera bestia guaiva pietosamente forse desolato di non poter rispondere ; forse anche, a suo modo, volendo anch'esso fare la sua domanda.

Sono passate le belle giornate d'estate e d'autunno. La natura ha mutato veste e ha smesso il verde manto tempestato di fiori a mille tinte ; ha indossato una veste grigia che aspetta di cambiarsi in un bianco immacolato.

E il bianco non tarda a venire.

Un mattino Enrico e Ida, appena alzati, andarono nel parco, come facevano sempre, sia che il tempo fosse bello o brutto.

Era nevicato durante la notte. Non si poteva arrampicarsi fino al capanno. Non c'era neppure da pensarvi.

La neve era caduta a falde silenziose ; era alta sul terreno. Non si vedeva che bianco, bianco, bianco !

Gli alberi si curvano sotto il candido peso, il ruscello scorre senza mormorìo sotto il ghiaccio, come sotto una volta di cristallo. Le piante brulle hanno messo una chioma canuta ; gli ultimi crisantemi e le foglie sono di cristallo ; ogni ramo è un vezzo di diamanti, ogni erba un serto meraviglioso. I rami si allacciano fra di loro per mezzo di una filza di cristallini in forma curva, quasi festoni di merletti, che pendono oscillanti. Gli

uccelli randagi hanno cambiato cielo. Sul nostro non si vedono ora che i corvi, i quali disegnano una larga macchia nera sul bianco del suolo. Tratto tratto, a voli brevi e furtivi, i passeri si slanciano dai comignoli al piano; e lo scricciolo vola dal cespuglio a la macchia... Il silenzio non è rotto che dal suono delle campane, il lontano muggito delle mandre, che se ne stanno sdraiate nelle tepide stalle, l'abbaiare di qualche cane e il sibilo breve e acuto del fiorrancino e della cincia.

Ida e Enrico se ne stanno ammirati davanti a quello spettacolo candido.

Cip, cip, cip! zi, zi, zi! — si lamentano i passeri e le cincie e i fiorrancini.

— Poveri uccellini! — dice loro Ida, sbricciolando su la neve un pezzo di pane — Perchè vi ostinate a star quì con questo freddo, con questa neve che copre ogni cosa?... Perchè non volate via anche voi insieme alle rondini?

Cip, cip, cip! zi, zi, zi!

Passeri, fiorrancini e cincie fanno a botta e risposta col loro modesto canto.

Enrico pensa e dice che su al capanno la neve avrà recato qualche guasto e vorrebbe andare a vedere. Ma Ida lo dissuade; e poi non ci sarebbe stato tempo; era quasi ora di scuola, dove si doveva andare sia che nevicasse o piovesse.

— Io penso a Tonino! — fece a un tratto Ida — dove sarà, che farà con questo freddo, con questa nevata?

— Stupido! — brontolò Enrico. — Zio Brontoli manco ci pensa al collegio o al riformatorio!... E se tornasse sarebbe accolto a braccia aperte da tutti!

— Intanto, adesso che zia Eufemia e zio Brontoli hanno fatto la pace, si potrebbe essere contenti come Pasque e non lo si è per causa sua! — esclamò Ida.

— Oh se potessi scovarlo fuori dal suo nascondiglio! — desiderò Enrico. — Lo legherei stretto come un salame e lo porterei a casa per un orecchio!... Per un orecchio lo porterei a casa, quello stupido, quel pauroso, quel vile!

Ida pose una mano su la spalla del fratello e fece: — Non inveire contro di lui, Enrico, egli sta forse male; è forse morto!

— Morto? — ripetè il fanciullo guardando la sorella con la meraviglia e lo sgomento negli occhi.

Egli non aveva mai pensato che Tonino potesse essere morto; e questa idea gli entrava nuova e paurosa nell'anima.

Ma fece una spallucciata. Chè?... Tonino non poteva essere morto. Poteva forse morire con tutta la vivacità che aveva in corpo?

— Vedrai, che quando meno ci si pensa capita quì!... Ma se capita lo afferro per i capelli e bravo se riesce a fuggire di nuovo!

Giulia chiamò di dentro i fanciulli. Il caffè e latte era pronto. Entrassero a far colazione; era tardi; mancava poco a l'ora della scuola.

— E zia Eufemia? — chiese Ida.

— E' andata a messa; poi passerà da don Alfonso a invitarlo a pranzo per stassera!

— Zio Brontoli è quì a desinare! — sussurrò Enrico con la bocca piena, a Ida. — Ci sarà un bel pranzetto!

— Oh se ci fosse Tonino! — gli rispose Ida. — Ora che zio Brontoli viene qui spesso a mangiare e noi si va da lui, come ce la godremmo tutti tre insieme!... Se ne farebbe del chiasso!

— Se ne farebbero delle satolle di frutta e dolci! — soggiunse Enrico.

— Ah Tonino! Tonino! — lamentò Ida — dove sei? dove sei?

CADUTA FORTUNATA

Mentre Enrico, Ida, donna Eufemia e zio Brontoli, ben tappati nel salotto dei pasti, sedevano a mensa, il povero Tonino, mortificato, avvilito, con la paura in corpo di essere rimproverato e magari battuto dal padrone, se ne stava rincantucciato presso il portone di un palazzo, a guardare melanconicamente la cesta vuota che gli stava davanti, e la farina, il riso, la pastina minuta, sparsi su la neve.

Egli recava nelle case i cartocci di roba ordinate in bottega, quando un ragazzaccio gli andò incontro bruscamente, lo urtò e gli fece cadere la cesta; i cartucci si aprirono e, pastina, riso e farina andarono a spandersi su la neve infangata.

Come tornare in bottega, adesso, con la cesta vuota ?... Il padrone, che faceva da panattiere, non aveva punto un carattere facile. Bastava un niente a farlo andare su le furie, e quando era in furia, non misurava nè parole nè atti.

Tonino lo conosceva bene il suo padrone!... non era no, un cattivo uomo !... ma guai a fargli perdere la bussola !... Egli, dopo la fuga dal parco, arrivato in città, dopo un seguito di peripezie, aveva subito veduto fuori della vetrina del panattiere, che fu poi il suo padrone, un cartellino che diceva :

« Si cerca un garzone panattiere ».

Lui, che subiva nello stomaco gli stiramenti che, pur troppo ormai, non gli erano nuovi, si era subito presentato, era stato accettato e da tre mesi faceva come meglio poteva il suo mestiere, guadagnandosi da mangiare, e da dormire in un sotto scala.

La vita non era brillante per un fanciullo abituato a la vita signorile, come Tonino !... Ma ormai ne aveva passate tante che quasi gustava la sicurezza del suo mestiere, che consisteva nell'andare intorno per le case a portar pane, farina, riso e pasta, a scopare e spolverare la bottega, a dare una mano a la vendita.

— Tutto piuttosto del collegio e del riformatorio ! — diceva, nei momenti di melanconia, quando gli veniva in mente, la casa, Veronica, i cuginetti e la bella vita passata !...

— Tutto piuttosto del collegio e del riformatorio !

Quando il giovedì e la domenica, vedeva andare a passeggio in lunga fila, due a due, i ragazzi di qualche collegio, li compiangeva

e pensava che piuttosto di essere collegiale, era cento volte meglio, fare il garzone da panattiere.

Una volta, poi, che vide sfilare davanti a la bottega una interminabile processione di fanciulli e giovinetti vestiti di grigio, col berretto grigio in capo, e sentì dire, che quelli erano i discoli, il povero fanciullo si sentì dare un tuffo nel sangue e dovette ritirarsi nel retro bottega per non vederli più.

— Ma lo spazzino piuttosto — si trovò a dire — piuttosto lo spazzino, che essere rinchiuso con quei disperati.

Ora, gli era capitato la disgrazia di rovesciare il cesto e se ne stava avvilito e spaurito a pensare ai casi suoi.

Era una giornataccia fredda e rigida quella!... c'era neve da per tutto ; sui tetti, sulle facciate, su i monumenti. Cornici, barre, cancelli, tutto era disegnato in rilievo dalla neve.

Perfino i fili telegrafici s'ingrossavano in funi di cristallo !...

Tonino si perdeva nel guardare le cose per distrarre il pensiero dalla realtà, e gli occhi dal riso, la pasta e la farina sparsi sul piacciccio fangoso.

A un tratto, in mezzo al grigio uniforme dell'aria, ecco apparire un disco rosso, senza raggi, senza splendore ; si direbbe un disco di rame appena passato al laminatoio ; lo si può fissare con la pupilla immobile, come

se fosse dipinto. Pare che quel disco non abbia splendore ; eppure le vetriate nelle quali si riflette sembrano incendiate !

Tonino si alza, si scuote d'intorno l'intorpidimento, prende la cesta vuota e va avanti a la ventura. Non tornerà subito a bottega ; ritarderà il momento dei rimproveri e forse peggio. Egli ha veduto una volta il padrone scappaccionare un garzoncello suo compagno; e ricorda quelle manacce pesanti che a ogni colpo, strappavano strilli e lagrime!... E poi, fossero anche state leggere quelle mani, essere battuto è sempre una cosa che offende la dignità ; ed egli non voleva essere battuto !... Si può essere garzone fornaio, spazzino e strillone di giornali, senza perdere la propria dignità !... pensava Tonino.

Così un passo via l'altro arrivò ai giardini pubblici. Il sole si era fatto più alto ; adesso il suo disco sfavillava e gli occhi non lo sostenevano. Gli alberi, fantasticamente ricamati, al calore del sole, andavano perdendo il loro candido ornamento ; i brillanti, che occhieggiavano dai cespugli e dall'erba dei prati, andavano spegnendosi ; rimaneva l'inverno crudo, coi boschetti bruni e scheletriti, le erbe gialle e stecchite, i ruscelli ghiacciati, l'inverno, col suo soffio gelato, i suoi fuggitivi splendori, il suo silenzio morto.

Tonino guarda e guarda e gli scende in cuore una dolorosa melinconia. Pensa a l'inverno del suo paese ; a la neve non mai in-

fangata del giardino di zio Brontoli e del parco di zia Eufemia; ricorda le corse su quella neve gelata, la gioie di Max che vi si avvoltava, e.... e il capanno aereo, spoglio di fronde; ma riparato dalla tela cerata; ricorda la bella vita passata; si mette a sedere su una panchetta e piange.

Perchè mai le circostanze strane e cattive l'hanno obbligato a lasciare la sua casa, a stare in continuo timore del collegio e del riformatorio ?...

— Adesso zio Brontoli — disse — deve aver fatto pace con donna Eufemia!

Rivede l'uno e l'altra, vicini, sorridenti, nel momento in cui erano apparsi nel parco.

— Che si siano sposati? — pensa.

A questo pensiero cessa subito il pianto succede una risata, che suona strana nel luogo deserto.

— Cip, cip, cip!

— Cip, cip, cip!

I passeri rispondono a la risata del fanciullo col loro pigolìo; si direbbe che ridano anch'essi!

Nel laghetto vicino, gli anitrini e le ochette fanno gua, gua, gua, con voci acute. Pare che pure gli anitrini e le ochette ridano.

— Si saranno forse sposati davvero! — conclude il fanciullo — E... e, in tal caso — soggiunge — non vorranno più saperne di un nipote che ormai ne ha fatte d'ogni colore!... Sarebbe un fastidio e forse anche una vergo-

gna per loro !... E se il nipote tornasse... collegio... collegio o riformatorio !

— Ma aspettate che torni ! — disse forte alzandosi e riprendendo la cesta vuota.

— Meglio uno scappaccione del padrone — pensò, — che la reclusione del collegio o del riformatorio !...

Marameo ! — finì per dire e pensare, e via con uno sgambetto.

— Cip, cip, cip !

— Gua, gua, gua ! — approvarono i passeri e gli anatrini, nati anch'essi per la libertà, per l'aria aperta !

Tonino aveva dichiarato di preferire uno scappaccione del padrone al pericolo di essere rinchiuso in un collegio o in un riformatorio, ma non si decideva a tornare a bottega.

Andava gingillando qua e là con la sua cesta vuota ; si fermava a guardare nelle vetrine, spese alcuni soldarelli in paste dolci, che gli servirono di desinare ; comperó delle castagne calde bollenti, che mangiò seduto su i gradini di una Chiesa. E così fece la sera.

— Prima di notte torno a bottega — promise a sè stesso — e... quel che sarà sarà !

Insieme col calare della sera si levó una nebbia fitta, immobile serrata, come un lago d'acqua stagnante, e riempì le vie, i giardini le porte delle case.

Tonino, che si trovava ad attraversare una piazza, si vide, prima ancora che compren-

desse di che cosa si trattasse, circondato, imprigionato da una grigia muraglia, nella quale il gas dei lampioni e le lampadine elettriche, apparivano come punti di luce smorta e appannata.

Era una di quelle freddissime sere d'inverno, che tengono tappate in casa anche le persone più randage.

Tonino si sentì smarrito in mezzo a quel tendone, che lo avvolgeva da ogni parte e gli toglieva di muoversi ed orientarsi.

Drin, drin, drin, drin !... tuf ! tuf ! tuf !... La vita ! la vita !... Largo !... Cic, ciac !...

Trams, automobili, biciclette, carrozze, circolavano adagio, gridando, scampanellando, schioccando la frusta, in mezzo a quel nebbione scuro, non si scerneva nulla ed era subito pronta una disgrazia !

— Oh ! oh ! oh ! — si sgolava a gridare Tonino per tenersi lontano i pericoli.

— Oh ! oh ! oh !

Trams, automobili, biciclette e carrozze, gli passavano vicini, che quasi li toccava.

Se egli non veniva travolto da qualcuno di quei veicoli, era un miracolo di Dio. Per questo, continuava a urlare : — Oh ! oh ! oh!

A un tratto gli venne in mente, che lì a pochi passi da lui, proprio nel mezzo del piazzale, ci doveva essere un giro di piante intorno a la fontana.

— Se riesco a raggiungere una di quelle piante — disse — mi arrampico su, e i vei-

coli possono andare a loro piacere; io mi metto fuori del pericolo di essere schiacciato!

Annaspando con le braccia in quel nuvolone compatto, riuscì in fatto, dopo alcuni passi, a urtare contro il tronco di una pianta. Vi si arrampicò e si appollaiò nell'intreccio delle rame brulle.

— Appena la nebbia si dissipa — pensò — scendo e corro a bottega — La scusa del ritardo c'è; la nebbia, per bacco!

La nebbia non si sciolse così presto, e il freddo intenso rese in breve, dolorosa la posizione al povero Tonino. Gli entrava il gelo nelle ossa, lo intorpidiva tutto, si sentiva pungere le carni intorno e scrosciava i denti. Ormai faceva una fatica immensa a tenersi sodo in quell'intreccio; non aveva più un'oncia di forza; tutto in lui si andava intirizzendo, perfino il pensiero, perfino la volontà!... Stette senza pensare e senza volere: le idee gli si andarono confondendo nel cervello. In un attimo, come in un cinematografo improvviso, si vide passare dinanzi, il paese, la casa, Veronica, i cugini, zio Brontoli e zia Eufemia a braccetto e sorridenti. — Viva gli sposi! — volle gridare, preso da una gran voglia di ridere e piangere insieme.

Ma nessuna voce gli uscì dalla gola; sentì uno scricchiolio di rame secche che si spezzavano; gli mancò sotto il sostegno e giù col naso nella neve!

I trams, gli automobili, le biciclette, le car-

rozze, sorpresi dal nebbione, proseguono la loro via a caso, scampanellando, fischiando, schioccando la frusta.

Tonino non grida più per schivare i pericoli. Egli è là boccone senza conoscenza.

Badate trams, automobili, biciclette e carrozze !... non avvicinatevi al mezzo della piazza; non calpestate il corpo di un povero fanciullo, che per la paura immaginaria del collegio o del riformatorio, dopo tanti rischi e peripezie, ora corre il pericolo di venire urtato, schiacciato e ucciso !

DALL'OSPEDALE

Un inverno come quello, era un pezzo che non capitava. I vecchi ne ricordavano uno simile, che nel tempo della loro gioventù, era stato famoso.

Dopo un seguito di nevicate, che una non aspettava l'altra, dopo brine e nebbie, il cielo si era spazzato; ma fra il cielo e la terra l'aria soffiava così fredda, che il fiato si gelava su le labbra.

Enrico e Ida, manco a dirlo, da un gran pezzo non potevano andare nel capanno; e se ne stavano tappati in casa a studiare, leggere e giocare a suo tempo.

La sera, zio Brontoli, come negli antichi tempi, veniva da donna Eufemia. Si faceva la partita a tarocchi con il Curato e il farmacista: i fanciulli se la passavano divertendosi; spesso anche andavano in cucina, ove Veronica, che pure veniva ogni sera a far due chiacchiere con Giulia, li intratteneva raccontando panzane.

Sarebbero stati tutti felici, se la mancanza di Tonino non avesse gettato un'ombra nera sul loro orizzonte.

Nessuno si poteva dar pace dell'assenza del fanciullo!... Don Alfonso e donna Eufemia non stavano certo con le mani a la cintola; dopo il viaggio, avevano scritto, messi avvisi nei giornali, interessata la questura. Nulla, nulla, nulla!... non si era saputo nulla di nulla!

Veronica scuoteva il capo; per lei, il povero fanciullo era morto e sepolto!... Chi sa cosa gli era capitato!... chi sa chi e cosa aveva potuto incontrare!... Morto!... doveva essere morto e seppellito il povero Tonino così burlone, così gioviale e chiassone!

Don Alfonso non voleva persuadersi, che il nipote avesse fatto una così miseranda fine!

— Vedrete che un dì o l'altro, torna! — diceva.

E zia Eufemia accoglieva la speranza e la affidava a Dio con un'invocazione: « Iddio volesse! »

Quella sera, mentre i fanciulli erano in cucina davanti al fuoco scoppiettante, e la solita compagnia giocava a tarocco nel salotto ben riscaldato, di fuori il tempo infuriava. Si era levato un vento gagliardo che ululava sinistramente, passando su la campagna bianca come bufera sterminatrice. Nevicava fin dal mattino; e la neve battuta dal vento, turbinava, scricchiolando, gelata, contro le gelosie chiuse.

Veronica raccontava una fola: I nani della montagna, i Gnomi, una notte burrascosa come quella, avevano sentito gemere presso l'apertura della loro abitazione sotterranea.

Il più vecchio di essi, un omino alto una spanna, con un barbone bianco e i capelli più lunghi di lui, era uscito a vedere. E aveva trovato steso su la neve e quasi sepolto sotto di essa, un fanciullo!

— Forse Tonino! — fece Ida.

— Che?... non capisci che è una panzana? — le rispose Enrico.

— Il Gnomo — continuò Veronica, che calzettava raccontando — il Gnomo chiamò con un fischio i compagni. Uscirono tutti: una cinquantina. Circondarono il fanciullo, che in loro confronto era un gigante; e prendendolo per i piedi, i vestiti, le mani, le gambe, i capelli, riuscirono con molta fatica a strascinarlo giù nella loro abitazione. E quì fu curato, rinvenuto, rifocillato e coperto di doni. Oh una quantità di doni!... oro, argento, pietre preziose!... una ricchezza!... Ma i Gnomi vollero una promessa dal fanciullo.

— Quale promessa?

— Quale promessa? — chiesero impazienti i fanciulli.

— La promessa che egli sarebbe tornato a casa e avrebbe domandato scusa ai suoi parenti. Poichè, avete da sapere, che quel fanciullo era scappato di casa dopo di averne fatta una grossa. E non tornava per la paura delle botte.

— Lo stesso come Tonino! — osservò Ida. — E' scappato e sta lontano per la paura del collegio e del riformatorio!

Veronica sospirò. — Se il povero fanciullo fosse ancora vivo — disse — tornerebbe!... anzi, sarebbe già tornato!

— Stupido! — brontolò Enrico. — Come se lo zio pensasse di rinchiuderlo!

— Vai avanti, Veronica!... Dunque il fanciullo fece la promessa e se ne andò carico di doni.

— L'ha poi mantenuta la promessa?

Veronica scosse il capo in segno di no.

— E allora — chiese Enrico.

— Allora tutti i doni scomparirono; in un momento! marcia e sparisce!

— E poi? — disse Ida.

— E poi.....

Drrrrrrlin! Drrrrrrlin!

Chi mai poteva suonare il campanello, a quell'ora, con un tempo compagno?

Giulia si alzò, accese il lume, e andò ad aprire.

— Chi è? — chiese dal salotto donna Eufemia.

— Qualche malato che cerca di me? — disse il Curato.

— Chiameranno me in farmacia! — fece il farmacista.

— Chi mai puó essere? — chiese don Alfonso a sè stesso.

— Un telegramma!

— Un telegramma !

— E' per il Signor Curato ! — disse Giulia.

Fatta la firma e data la mancia al fattorino, il Curato aperse il telegramma in mezzo a un profondo silenzio.

Non era cosa ordinaria ricevere telegrammi in paese ; e quando ne arrivava uno, si rimaneva incuriositi finchè non si sapeva che cosa contenesse.

Enrico e Ida, con le braccia incrociate su la tavola stavano a vedere il Curato che apriva assai lentamente il telegramma, non sapendo come fare.

Finalmente eccolo aperto quel benedetto foglio giallo !... Il Curato inforca gli occhiali, guarda, allontana, poi avvicina il foglio dal naso e infine dice : — Viene dall'ospedale della vicina città !

— Oh ! oh ! oh !

— Oh ! oh ! oh !

Il dubbio doloroso attraversa il cuore di donna Eufemia e don Alfonso e li fa uscire in esclamazioni.

Il Curato impone silenzio colla mano e legge.

« Un fanciullo di nome Tonino e di professione garzone panettiere, vittima del nebbione di una di queste sere, è all'ospedale e prega d'informarne il Curato di codesto paese.

Il Direttore dell'ospedale.

— Tonino a l'ospedale ! — esclama don Alfonso, che si fa pallido come un cencio.

Ida dá nel pianto e Enrico fugge in cucina a nascondersi in un angolo per non far vedere le lagrime.

Veronica si fa il segno della croce e mormora una invocazione a la Madonna addolorata.

E zia Eufemia, commossa ma calma, propone di partire subito al mattino seguente per andare a vedere se si potesse, trasportare a casa il fanciullo.

— Partiremo insieme! — dice don Alfonso.

— Colla prima corsa! — risponde donna Eufemia.

— E qualunque tempo faccia!

— Anche se grandinasse!

— E Dio li accompagni! — concluse il Curato.

TRISTE VIAGGIO E FELICE RITORNO

Non grandinava no, quel mattino. Ma la neve turbinava nell'aria con furia e il freddo era strinato.

Ben imbacuccata nella sua vecchia pelliccia con boa al collo e manicotto per le mani, la faccia riparata da una fitta veletta, donna Eufemia si trovò a la stazione nel medesimo tempo di don Alfonso.

Avuto il biglietto, presero posto insieme nel vagone di prima classe del treno già formato.

Don Alfonso fece sedere la cugina nell'angolo migliore, le accomodò sotto i piedi la cassetta dell'acqua calda, si assicurò che non venisse aria dai finestrini e sedette lui pure nell'angolo di faccia.

Avevano lasciati Veronica, Enrico e Ida su le bragie, tanta era la loro angustia e la loro impazienza.

Il Curato aveva promesso di celebrare la Messa per loro e per Tonino e il farmacista

disse che l'avrebbero trovato a la stazione, al momento del loro arrivo, pronto a ricevere gli ordini se mai ci fosse stato bisogno dei suoi farmachi.

Don Alfonso e donna Eufemia, per quanto facessero per non aggravare i timori l'una dell'altro, non potevano a meno di essere preoccupati e silenziosi.

Donna Eufemia aveva avuto il breve sonno della notte, angustiato da sogni paurosi. S'era veduto davanti quel povero Tonino malconcio, immobile nel lettuccio bianco dell'ospedale; morente!

Don Alfonso, lui, non aveva mai chiuso occhio; aveva la faccia smorta, floscia, e dagli occhi pesti di chi ha passato le ore del sonno, fantasticando e tribolandosi.

Il treno fischiò, fece uno scossone e via sotto la neve, che ne attutiva il fracasso.

— Fatevi coraggio! disse, dopo un momento di silenzio, donna Eufemia.

Don Alfonso rispose con un sospiro. Si aspettava di vedere chi sa che cosa!... Come l'avrebbe trovato quel benedetto figliuolo?... E che mai gli poteva essere capitato perchè il direttore dell'ospedale dicesse che era stato vittima della nebbia? Forse era stato travolto da qualche veicolo! Ce ne sono tanti in città!... Carrozze, biciclette, automobili, trams!

A l'idea degli automobili e dei trams, donna Eufemia inorridiva, e faceva segno al cugino, che smettesse di dire!... Ella non po-

teva sopportare un pensiero compagno !... Non poteva figurarsi senza terrore la visione di una disgrazia di quel genere !

Così donna Eufemia come don Alfonso, lottavano fra il desiderio di arrivare presto, subito, e il timore di essere messi di fronte a la realtà.

E pareva loro che il treno progredisse come una lumaca e nello stesso tempo, si avvicinasse a la città con la prestezza del lampo.

Ma il treno, che non si occupava certo nè della loro impazienza, nè dei loro timori, arrivò a la stazione della città coi soliti minuti di ritardo, col solito fischio e il solito scossone di fermata.

Don Alfonso aiutò la cugina a scendere ; le diede il braccio per uscire ; fece segno a una carrozza, vi salirono su.

— A l'Ospedale Maggiore ! — ordinò don Alfonso.

Una schioccata di frusta e via. La carrozza non correva ; ci sarebbe stato pericolo di scivolare su la neve, alta sopra le strade !

— Coraggio ! — sussurrò ancora don Alfonso a la sua compagna, per quanto anche lui, si sentisse piegar sotto le ginocchia — Coraggio ! il diavolo non é mai brutto come noi ce lo dipingiamo !

— Vedremo ! — fece la povera signora, col tremito nella voce.

Avrebbero presto veduto ! La carrozza pure progredendo lentamente, andava avvicinandosi

a l'ospedale. In fine di una via, che metteva in un piazzale seminato di piante brulle, ecco apparire l'immenso caseggiato che pareva bruno e melanconico più del solito fra il bianco del tetto e quello del suolo.

— Ci siamo ! — fece don Alfonso cercando di dare un'intonazione sicura a la voce, che stentava a uscirgli dalla strozza.

La carrozza si fermò davanti al portone aperto, dal quale si vedeva dentro l' ampio cortile folto di alberi desolati e scheletriti.

Donna Eufemia ebbe un brivido per tutta la persona ; e non era un brivido di freddo.

Scese sorretta dal cugino ; entrarono ; un guardiano additò loro la via per la sala del direttore.

Salirono una larga e bianca scala di marmo. Lungo un largo corridoio passeggiavano alcuni convalescenti. Uomini col berretto da notte in testa ; donne macilenti, alcune dalla faccia fasciata, le braccia al collo, le grucce sotto le ascelle ; altre così magre e sparute che si reggevano a stento.

Si imbatterono in una suora di S. Vincenzo, giovine, bella, sorridente ; pareva un fiore messo lì a confortare le miserie !

Bisognava attraversare un altro corridoio e poi un altro ancora per arrivare nel salotto del direttore.

Donna Eufemia, impressionata, si stringeva a don Alfonso, che comminava impettito, dandosi un'aria spavalda, quando di dentro aveva una terribile tremarella.

Infilano un terzo corridoio, lungo, deserto, quello che guidava al salotto del direttore.

Ma chi vedono sbucare fuori da una porticina di fondo ?... E' un fantasma o è proprio Tonino, lui, in carne ed ossa, vestito da garzone di panettiere, con i capelli che portano ancora le traccie farinose del mestiere ?... Se ne sta un momento ritto con le spalle al muro a guardare don Alfonso e donna Eufemia che si sono arrestati come inchiodati al suo apparire ; poi, felice, esultante, non intimidito da nessuna paura, si abbassa atteggiandosi a una capriola, e ne trincia tante una dietro l'altra, finchè si alza davanti ai parenti, che sono venuti a cercarlo.

Donna Eufemia ride aprendogli le braccia.

Don Alfonso ride, mentre gli dà una tiratina d'orecchi ; ma tanto leggiera che pare una carezza.

— E la nebbia ? e l'accidente ?... Che cosa ti è successo ?... ti sei fatto male ?... non sei stato travolto sotto nessun trams, nè automobile, nè bicicletta ?

Le domande incoerenti, quasi ridicole, vengono fuori tutte in una volta.

Tonino spiega in poche parole. Racconterá il resto a casa. Ah ce n'ha un sacco da raccontare !

Non cercano più il direttore. Infilano tutti tre insieme lo scalone ; escono dal portone melanconico. Una carrozza li conduce a un caffè ristorante. Oh come mangia Tonino !...

come è contento !... come desidera di rivedere Veronica, Enrico, Ida, il paese!

— Ma... in collegio no! n'è vero zio? — chiede per levarsi dal cuore l'ultimo dubbio.

— Pazzerello — gli risponde donna Eufemia.

— Che collegio d'Egitto! — fa don Alfonso riempiendo il piatto del fanciullo.

— E neanche il riformatorio? — chiede ancora il fanciullo.

Lo zio fa una spallucciata. Come mai egli aveva potuto pensare di venir rinchiuso in un collegio o in un riformatorio.

Perchè, dopo la scappata, non era corso da lui, suo zio, a chiedergli scusa, a implorare la sua protezione?...

Perchè? perché?... perché la testa del fanciullo era piena, ingombra di idee bislacche e pazze che gli velavano la ragione; idee fantastiche provenienti da letture impossibili, da fole da ignoranti.

Questo disse in modo tranquillo zia Eufemia. E soggiunse; che il guaio proveniva certo da un'educazione sbagliata. Chi mai infatti poteva educare il povero ragazzo se in casa non vi era una donna capace di farlo?

— Ma ora, la donna c'è — concluse don Alfonso — c'è la zia buona, la zia generosa, che vorrà badare un poco, anche lei a quel monello di nipote!

— Monello! sì monello! — ripetè dando un'altra tiratina d'orecchi al fanciullo.

Dopo colazione, si fecero condurre a la stazione. Tonino bruciava d'impazienza di ritrovarsi a casa, di rivedere Veronica, Enrico Ida, il Curato, i compagni, tutti !...

La via del ritorno parve lunga, e quel benedetto treno pareva una lumaca, pareva !.....

Era cessato di nevicare, ma l'aria era grigia.

Arrivarono finalmente. A la stazione c' erano tutti col cuore in sussulto, pieno di dubbi e di timori.

Figurarsi l'impressione di tutti quanti a veder Tonino, balzare dal treno con un salto e correre a loro con un largo sorriso su la bocca !

Stavano salutandosi e baciandosi, quando dall'aria grigia uscì un raggio di sole d'oro che andò a battere su le teste riunite di Enrico, Ida e Tonino.

— E' Iddio che li benedice ! — esclamò il Curato.

Bub, bub, bub !... Max viene di tutta carriera, salta addosso al padroncino, gli fa una festa chiassosa, pare pazzo di gioia ; pare voglia dire : — Benvenuto ! non lasciarci più Tonino !... Evviva Tonino ! Bravo Tonino !... Con te è tornata fra di noi la *Giocondità* !...

IL FIGLIO DELLA FRANA

I.

Erano andati tutti a la Messa di mezzanotte, il mugnaio, sua moglie, la nonna, i figli e le figlie, i garzoni: tutti. In casa non avevano lasciato che la bambina, la quale si era addormentata ai primi rintocchi della Messa, e dormiva sodo, distesa nel suo lettuccio. Dormiva tanto sodo, che Betta, la sua mamma, non aveva avuto il cuore di svegliarla, e la nonna aveva detto che era meglio lasciarla a casa, non esporla a quel tempaccio, umido, che c'era da buscarsi dei grossi malanni.

Il tempo infatti non poteva essere peggiore. Non era la solita neve ghiacciata e asciutta del mese di dicembre. Nevate non ce n'erano state ancora; durava invece a piovere ostinatamente; tanto che s'era dimenticato il colore del sole, diceva la gente, borbottando contro l'umidore fastidioso e mal sano. Quella sera della vigilia di Natale pioveva a catinelle, che pareva di essere in autunno invece che in pieno inverno.

La gente era tutta raccolta in Chiesa, ove l'organo gemeva la piva con la vecchia voce chioccia e nasale.

La piccola Ninetta fu ad un tratto svegliata di soprassalto da un pietoso guaito. Si tirò su a sedere sul lettuccio e a la luce della lampadetta posata sulla tavola, vide Totò, il cane di guardia, che aveva appoggiate le zampe sul lettuccio e guaiva disperatamente.

— Veh! Totò! — fece la piccina stropicciandosi gli occhi. — Che hai Totò?... Perchè piangi?

Il cane per tutta risposta, tirò giù le zampe dal letto, e abbaiando a scatti, corse a la porta, poi tornò afferrando per i denti la camiciola di Ninetta, e sforzandola e uscire dal letto.

— Oh! oh!... sei matto Totò? — disse ridendo la bambina, divertita.

E balzata dal lettuccio, si accingeva a giocare col cane, quando, a un tratto, sgranò gli occhioni spaurita, e stette in ascolto, mentre Totò abbaiava furiosamente.

Nella pace della notte rintronava un frastuono improvviso e spaventevole; era un fragore che andava crescendo, che riempiva l'aria come se tutta la montagna rovinasse; era un rombo continuo, rotto ogni poco da tuoni tremendi, che parevano cannonate.

La vacca nella stalla attigua, prese a muggire lamentevolmente, i maiali grugnirono nel loro porcile, e il cane sempre abbaiando fu-

riosamente prese a zampettare contro la porta, invitando con gli occhi e le mosse, la bambina ad aprire.

Ninetta, sentì, senza sapersene dare la ragione, l'acqua gorgogliare per le tavole dell'impiantito e le vide smuoversi. Atterrita, chiamò il babbo, la mamma, la nonna, e zio Vico, sopra tutto, zio Vico. Ma non vedendo nessuno, cedette a l'invito del cane tirò a stento, rizzandosi su i piedini nudi, il grosso catenaccio, e corse, preceduta dal cane; sotto lo scroscio, fino a la Chiesa ove la gente cantava in coro a gola spiegata al suono dell'organo, senza nulla sentire del di fuori.

— Bub ! bub ! bub ! — abbaiò il cane entrando nella Chiesuola.

— Babbo !... mamma ! zio Vico ! — urlò con quanta voce aveva la bambina, facendosi strada fra i devoti.

Quell'abbaiare di cane spaurito, quel grido infantile di terrore, furono così forti, così potenti, che si sentirono al di sopra delle voci e dei suoni, e fu fatto silenzio.

— La frana ! — si udì gridare, mentre tutti uscivano di Chiesa a la rinfusa.

— Si è rotto un sacco della montagna ! — diceva uno.

— Il torrentello del molino si è ingrossato e mena ruina ! — gridava un altro.

— Al molino ! al molino ! — gridavano tutti insieme.

Ninetta, fra le braccia della nonna, le na-

scondeva la testina su la spalla, tremante di spavento.

Il torrente erompeva a la casetta del molino assalendola con travi e tronchi d'albero e macigni, a colpi spaventevoli, che la scuotevano dalle fondamenta.

Furono accese delle torce a vento; erano accorsi il Curato e tutto il villaggio: e giungeva gente da ogni parte. I più animosi si diedero a l'opra, lottando contro l'impeto furioso dell'acqua che precipitava muggendo. Dai vetri della finestra, si vedeva dentro l'ampia cucina con il fuoco acceso e la lampadetta pendente dal soffitto.

Zio Vico, che dirigeva con la voce e l'esempio il lavoro di salvataggio, aperse la stalla, il porcile, il pollaio. E la vacca, le pecore, la capra, i maiali e le galline, uscirono muggendo, belando, grugnendo e schiamazzando, sperdendosi per l'aria nera, sotto l'acquazzone. Un montanaro afferrò la vacca per le corna impedendole di correre fra la gente.

La casa sola era in pericolo, le creature erano tutte salve.

Il mugnaio livido di terrore e di dolore insieme, per quella imminente ruina d' ogni suo avere, si raccomandava a tutti perchè si tentasse ogni mezzo di deviare il corso pazzo del torrente; perfino a Vico, il fratello, con il quale non parlava da tempo parecchio; a lui si raccomandava anche la cognata, la Betta, di solito arcigna e aspra, che quando gli par-

lava erano continue punture e stoccate e allusioni. Adesso non aveva voce che per pregare e strillare, mentre la nonna, povera vecchia, tenuta in nessun conto in casa singhiozzava preghiere stringendosi al petto ansante la nipotina spaurita.

In mezzo al frastuono orrendo, per l'aria tenebrosa battuta dallo scroscio, la campana suonava a stormo, invocando in nome della Chiesa e della carità, il soccorso dei generosi.

Giù nei paesetti, che dormivano nella valle scura, si accendevano i lumi; la gente accorreva chiamata dalla campana.

Il lavoro di disperata difesa, ferveva; la casa era ritta ancora; solo la ruota del molino, i condotti d'acqua e il ponticello, erano stati travolti. In un par d'ore la piena passò; il torrente si calmò; si era disfogato abbastanza; ora riposava.

Zio Vico buttò un'asse fra la sponda del torrente e la casa; là ove era il ponticello. Bisognava che la famigia rientrasse; erano tutti fradici di pioggia; c'era bisogno d'una fiammata per togliere l'umidore dai panni e dalle ossa. Egli per il primo, passò e aperse la porta.

— Non si può entrare per stanotte! — disse dalla soglia — C'è l'acqua alta mezzo metro. Se volete c'è la casa mia!

E senza nulla aggiungere, egli, il robusto e generoso montanaro, ritornato al di qua del torrente, rischiaró la via con la sua torcia. E

su per il sentieruolo appena discosto un venti passi dalla striscia franata; su nella insenatura romita, ove stava appicciccata allo scoglio la sua modesta casetta.

Il fratello, la cognata, la madre con Ninetta in collo, i nipoti e le nipoti, lo seguirono in silenzio, ubbidendo a la necessità, sacrificando a questa rancore e orgoglio.

Ma che ha Totò che abbaia disperatamente?... Zio Vico lo accarezza e gli intima di star cheto. Ma la bestia continua ad abbaiare correndo dalla porta di casa a Vico, il quale ritto sullo scrimolo dell'insenatura rischiara la via a la famiglia del fratello.

Quando sono arrivati tutti, egli va per aprire la porta della sua casa, mentre il cane scodinzola festoso. Ma ecco che inciampa e quasi cade. Ha urtato col piede un coso informe e morbido; abbassa la torcia e vede...

— Gesù Maria! — esclama.

— Madonna! — dicono gli altri che gli sono intorno.

— Ma è una creatura! — osserva la nonna.

— Un bambino? — chiede Ninetta scivolando dalle braccia della vecchia.

Betta raccoglie da terra la povera creaturina e tutti entrano in casa, ove presto presto, zio Vico accende il fuoco e la lampada.

A la luce improvvisa, un vagito pietoso esce della bocca della creaturina.

Tutti si fanno intorno a Betta e vedono distintamente, adagiato in un guanciale ric-

camente guernito di trine, un bellissimo e grosso bimbo.

Betta lo toglie dal guanciale nel quale è accucciato, lo sfascia e lo mostra a tutti; roseo nella fine camicia, con un medaglione sul petto, pendente da una catenella d'oro che gli gira intorno al collo.

Nel medaglione è dipinto un piccolo giglio candido su fondo nero.

Il bimbo vagisce agitando le manine, movendo le gambucce.

— Ha fame! — dice Betta.

Zio Vico esce e torna tosto traendosi dietro una belante capra tutta bianca.

— Ecco la nutrice! — dice.

Betta si mette a sedere su uno sgabello bassissimo, adagia il piccino su le ginocchia, e si fa venire presso la capra, che obbedisce agli ordini del padrone, e, ferma e silenziosa, si lascia poppare dalle piccole avide labbra.

— Di chi sarà questa creatura? — chiede il mugnaio. — L'avranno perduta?... L'avranno abbandonata?

— Perduta o abbandonata, Dio la manda a me e io me la tengo! — dice Vico. — La nutrice è bell'e trovata: che il povero piccino sia il benvenuto, nella solitaria casa di Vico Pirucci.

— Amen! — mormora la nonna giungendo le mani con devozione.

La pioggia è cessata. Ninetta, distesa su due sedie si è addormentata.

Al fracasso pauroso della frana e del torrente, è successo un silenzio solenne.

— A domani la vista dei guai! — sospira il mugnaio.

— Ed ora a letto! — ordina Vico, additando la camera vicina ove sono giacigli per tutti.

— E il piccino? — chiede Betta, baciando la creatura che si è staccata dalla poppa e dorme tranquillamente.

—Il piccino sta quì con me! — risponde Vico prendendolo delicatamente dalle mani della cognata e riponendolo nel suo guanciale. — Sta quì con me e con la nutrice — soggiunge accarezzando la capra che si è accucciata in un angolo. Egli è il benvenuto nella casa di Vico Pirucci!... Egli è mio figlio, il mio Giglietto!

I.

A zio Vico, i nipoti gli volevano bene, perchè era buono, e quando poteva risparmiar loro una lavata di capo o una ramanzina lo faceva volentieri; e volentieri anche, anzi con un insolito sorriso su la faccia, abitualmente seria, sprofondando le mani nelle tasche larghe e lunghe, loro regalava noci, nocciole nespole, castagne, di cui aveva sempre una provvista.

I nipoti gli volevano bene e lo vedevano di buon occhio; ma il fratello, il mugnaio,

aveva sempre il broncio con lui, e la cognata non lo poteva soffrire; tanto che tutti si accorgevano della sua animosità. Tutti, perfino i figlioletti più piccoli, perfino Ninetta, l'ultima, che un giorno in presenza della famiglia riunita, ebbe a chiedere a la mamma, perchè mai ella trattasse zio Vico peggio d'un cane.

Se mamma Betta non poteva suffrire il cognato, ci aveva le sue ragioni; e se queste ragioni fossero buone, vedremo poi.

I Pirucci, già da anni parecchi, da ricchi mugnai che erano stati, avevano finito per ridursi ad essere mugnai poveretti. Poco a poco, campi, boschi, poderi e prati, erano passati in altre mani; e a loro rimaneva quel tanto che bastava per non morire di fame. Il molino lavorava poco e i figli erano ancora troppo giovani per aiutare a tirare innanzi la baracca. Poi erano parecchi; otto fra maschi e femmine; e tutti forti, robusti, con un appetito proprio da piccoli montanari. Giannino, il maggiore della nidiata, aveva quattordici anni appena finiti: poi veniva la Gegia che ne aveva tredici, poi Beppino che entrava nei dodici. Questi davano una mano ai genitori a lavorare quel poco di terra e a badare al molino. Degli altri c'era da far conto appena a tavola.

Giannino voleva un gran bene a zio Vico gli era sempre ai panni; lo comprendeva; lo stimava senza sapersene dare una ragione;

andava con lui a segare l'erba dei pendii e a raccogliere bruciaglia nei boschi. Quando erano insieme, si scambiavano poche parole. Ma se c'era il minimo pericolo, zio Vico andava innanzi lui. Lui voleva segare l'erba del fianco roccioso a picco del burrone; lui smuovere radiconi e ciocchi nel bosco, ove si annidavano le vipere velenose: e se il ragazzo si opponeva e voleva mostrare che non aveva paura, era un gesto di comando accompagnato da un « tu obbedisci! » brontolato fra i denti.

I Pirucci, il mugnaio e Vico, che non avevano diviso fra di loro quel poco di ben di Dio, che ancora rimaneva, possedevano un bosco di castagni in una valle tetra che dicevano la « *Valle Orba* ». Orba infatti di sole, e così nera di piante selvagge, di muscosi macigni e di folti macchioni, che a vederla per la prima volta, dava un senso di melanconia e quasi di terrore.

Proprio nel seno di quella valle, sopra una rocciosa sporgenza, fra due enormi castani, era una casuccia dal tetto d'ardesia, chiatta, triste. La casuccia di Anna Maria la bionda; dicevano la gente.

Ma c'era chi soggiungeva, che fra quelle mura, ora deserte, sgretolate e vestite di musco, gli spiriti maligni e le streghe avevano fissato la loro dimora; che a passare di là in su la bass'ora, e peggio la notte, c'era da stramazzare di spavento.

Streghe, spiriti e diavoli, nessuno poteva dire d'averne veduti vagare intorno a la casetta, nè a far la ridda sul tetto d' ardesia tra le fronde spioventi de' castani. Ma c'erano; nessuno lo dubitava e nessuno avrebbe osato passare di là dopo il tramonto, nè pure il campanaro, che in fatto di coraggio era un campione.

Chi non credeva a quelle fole, era zio Vico, il quale a sentire quelle schiocchezze, scuoteva la testa, brontolando fra i denti e sorridendo di un suo riso doloroso, che faceva pena.

La casetta di Anna Maria la bionda, covile di diavolerie ?... Bisognava proprio essere sciocchi e cattivi, per mandare intorno dicerie simili !

Anna Maria, la bionda, aveva avuto una grande influenza nella vita di zio Vico. Giovannino e i suoi fratelli e le sorelle, ne avevano sentito parlare da che erano nati. Betta diceva, che Anna Maria era stata la disgrazia della famiglia : e il mugnaio spesse volte, specialmente nei momenti critici, battendo i pugni nocchiuti su la tavola, inveiva contro il fratello, che se avesse voluto, la famiglia Pirucci, da povera che era, sarebbe, in due e due quattro, diventata la prima del villaggio ; sissignori ! la prima. E si sarebbe sempre vissuti d'amore e d'accordo ; e si avrebbe fatto una famiglia sola, lì nella vecchia casa paterna : tutti sotto il medesimo

tetto; non già un fratello lì e l'altro là su nel casolare abbandonato!... là su, solo come un cane!... Ma era stato lui che l'aveva voluto, in conseguenza della sua cocciutaggine a non voler acciuffare la fortuna!... Maledetti i capricci dei giovanotti.

La storia di zio Vico e di Anna Maria la bionda, al villaggio tutti la sapevano; ed era questa.

Zio Vico, un bel pezzo di giovanotto svelto e gioviale, dopo aver fatto il servizio militare tornato a casa, aveva subito attirato gli occhi e con gli occhi il cuore delle ragazze del paese. Nei campi, ove lavorava per due, da quel gagliardo che era, aveva sempre in pronto barzellette e frizzi e motti, che distraevano i compagni e facevano andare in visibilio le compagne.

La sera dell'estate, a frescheggiare su l'aia, o d'inverno nella stalla, chi teneva allegra la brigata era lui, sempre lui; sì che, vecchi e giovani l'avevano caro e gradito, come una nota armoniosa in mezzo al silenzio, come un raggio di sole fra il grigio squallido. Non era dunque da meravigliarsi, se la Tilde del bottaio, la più ricca fanciulla del paese, orfana, che portava nel grembiule un bel gruzzolo e possedeva poderi, prati e selve, si fosse presa di grande tenerezza per il bello e gioviale Vico. Ma il bello e gioviale Vico, guardava invece con predilezione Anna Maria dalle treccie bionde, la carnagione bianca e la

voce da usignuolo; una ragazza povera in canna, che viveva con la vecchia nonna nel casolare di *Valle Orba*.

La ricca Tilde fece dire dal Curato a Vico che ella lo avrebbe sposato volentieri, e che anzi, perchè egli non tirasse in campo ostacoli, sarebbe di buon grado entrata in famiglia, ove già era Betta, facendo tutto in comune e quindi mettendo in comune ogni cosa.

Quando Betta, la cognata, e Tonio, il fratello di Vico, vennero a sapere la cosa, non seppero stare alle mosse, e fu un prendersi Vico di mezzo, e accarezzarlo e fargli moine d'ogni maniera, e congratularsi con lui per la fortuna che gli capitava, e che capitava a la famiglia tutta.

Ma Vico non ci sentiva da quell'orecchio; e smorzò subito la gioia dei parenti, dicendo netto spiccato, che egli non ne voleva sapere della Tilde e che invece intendeva di sposare Anna Maria, poverella com'era, che per campare, le toccava di lavorare duramente, da mattina a sera.

Quello stesso mattino egli l'aveva veduta falciare l'erba scarsa della ripida erta, quasi sospesa sul precipizio, che se una zolla le smottava di sotto ai piedi, poveretta lei!... Era povera, ma bella come un fiore, e laboriosa e modesta, e niente vana nè superbiosa come tante altre; quella doveva essere sua moglie!

In casa Pirucci era successo allora un dia-

voleto. La cognata, colpita al cuore dalla delusione, dopo la speranza accarrezzata, si era sentita salire in bocca un' onda di fiele: e vomitò ingiurie sopra ingiurie, aizzando il suo omo contro il fratello, tanto che, Vico, lasciò la casa ove era nato e vissuto fino allora, e andò ad abitare su, il casolare abbandonato.

Offesa dal rifiuto, la Tilde si vendicò col dire l'ira di Dio del povero Vico e col perseguitare in ogni maniera l'innocente Anna Maria.

Proprio di quei giorni, a questa moriva la nonna, si che rimase sola soletta nella casuccia solitaria di *Valle Orba*.

Non aveva parenti nè amici, la povera figliuola; Vico solo le voleva bene, ed ella gli era causa di guai!

Una sera al tramonto, che il giovinotto se ne stava seduto su la spalletta del ponte, fuori del villaggio, Anna Maria andò a lui timidamente e cercò di persuaderlo, che rinunciasse a lei e che sposasse la Tilde, per far cessare il mal' umore e la discordia. Ella lo pregava con gli occhi lucenti di lagrime; e diceva, che, tanto, povera com' era, ella non avrebbe mai voluto entrare in una famiglia ove di lei non volevano saperne.

— E se tu non mi vuoi sposare, fai il comodo tuo! — le rispose Vico accigliato — ma la Tilde io non la voglio, fosse ella fitta nell' oro fin sopra il capo.

Fu quella l'ultima volta che Vico vide Anna Maria.

Il giorno dopo andò a *Valle Orba*: scese al casolare; era chiuso; bussò, chiamò. Da una macchia di rampoluzzi, sbucò un pastorello a dirgli che, se cercava di Anna Maria, egli perdeva il suo tempo; ella era partita quella stessa notte.

— Mi ha detto di salutarvi — soggiunse il pastorello — e che vi avrebbe riveduto in Paradiso, perchè lei da queste parti non ci tornerà mai più!

Dove era andata così sola Anna Maria la bionda?... Non lo si seppe mai.

Vico si immelanconì; divenne silenzioso, accigliato. La Tilde, sempre rifiutata, si vendicò sposando un garzone di fattoria; ed egli tirò via a vivere solo nella sua povera casetta, lavorando le terre che aveva in comune col fratello, il quale, istigato dalla moglie, non gli perdonò mai d'aver buttato ai cani la fortuna come soleva ripetere.

Così passarono dieci anni, fino a la notte tremenda della frana nella quale il suo casolare si apriva a ricevere una povera creaturina abbandonata o smarrita!

III.

— Giglio! oh Giglio!...

La voce poderosa veniva dallo scrimolo del rispiano di monte ove si stavano scavando le patate.

— Giglio!... oh Gigliooo!...

Per l' aria indorata dal sole, la voce si spandeva sonora perdendosi a distanza.

La sentì il piccolo Giglio, che se ne stava boccone sul praticello mentre la vacca e la capra pascevano l' erba. La sentì e si levò ritto, bello nei poveri cenci che lo coprivano appena, forte e robusto a sette anni non ancora finiti; i capelli scuri inanellati, gli occhioni d' un turchino cupo, la bocca sorridente.

— Vengo! — strillò facendosi parete a la bocca delle mani — Vengo, zio Vico!

Si volse alla vacca, che levò il muso dall' erba e lo guardò con gli occhi innocenti.

— Stai bona, Mora! — disse — non allontanarti di quì; io torno subito!

Accarezzò la capra e le raccomandò: — E tu non vagabondare troppo e non brucare le foglie novelline!... In due salti sono giù e torno subito!... Zio Vico mi chiama!

Si cacciò per la discesa e giù a precipizio. Rotolò ai piedi di Vico come una palla; ma si alzò subito, e stendendo le braccia al montanaro: — Zio Vico — disse — eccomi!

Vico gli mise le mani sotto le ascelle e lo sollevò su su, a fargli fare il solito volo di saluto, poi sedette con il fanciullo fra le gambe; tolse di tasca due grosse fette di polenta fredda con due pezzi di formaggio; diede la sua parte a Giglio, e presero a mangiare.

Le campane festeggiavano l' ora di mezzogiorno; l' ora del pasto e di riposo.

Era uno scampanellare delle Chiesuole sparse per la montagna; un fare a botta e risposta; un' allegria di note squillanti, che vibravano nell' aria e morivano in un fremito.

— Zio Vico! uscì a dire il fanciullo con la bocca piena — Di chi sono figlio io?

Era questa una domanda che il piccino faceva spesso al montanaro, dopo che questi gli ebbe detto una volta, ch' egli era figlio della Frana.

— Sei figlio della Frana! — rispondeva invariabilmente Vico.

— E la Frana che è?

— Una maga lunga lunga, nera nera, che si aggira per la montagna!

— E quando è di cattivo umore, fa smottare il terreno e mena ruina! — continuava il fanciullino, che sapeva la cosa a memoria.

Giglio aveva fame; sbocconcellava la sua polenta con gusto. La finì in silenzio. Poi, andò a la polla dell' acqua limpida che spillava da una roccia e bevve a giumella, con avidità. Quindi tornó a cacciarsi fra le gambe di zio Vico; posò su una di esse le braccia incrociate e disse: — Zio Vico!... Io ho visto la maga lunga e nera!... ho visto la Frana!

— Che? — fece il montanaro sorridendo.

— Sì, zio Vico! l' ho vista!... Era su presso il castellaccio; la vacca mangiava l' erba; la capra stava accucciata; io cantavo. E la maga uscì dal castellaccio e adagio adagio venne presso me. Che maga pallida, zio Vico! che

maga bella!... Ma è muta; non parla; guarda appena. Ma guarda fiso fiso e fa venir voglia di piangere!... Che occhi azzurri come il cielo la maga Frana!

Vico allungò il braccio e scosse il fanciullo per una spalla: — Dì, Giglio?... sogni ad occhi aperti adesso?

— No, zio Vico!... Io ho proprio visto la maga!... Era tutta vestita di nero, ma il suo volto era bianco come quello della Madonna giù a la Chiesa, e i suoi occhi erano azzurri come il Cielo.

— E veniva dal castello? — fece Vico interessato.

— Veniva dal castellaccio e camminava adagio adagio!... così!

Il fanciullo si alzò e prese a camminare lentamente.

— Ma se il castello è disabitato? — disse Vico.

— E' aperto! — informò il fanciullo — Vi è entrata la maga Frana, la maga bella; tutte le finestre sono aperte; io ho veduto!

Vico scosse la testa; non capiva; non si persuadeva. — Dì, Giglio? — esclamò alzandosi e guardando il fanciulletto fisso negli occhi — Dì bambino?... Avresti fatto un sogno?

— Nooo! — rispose il piccino ridendo — La maga l'ho proprio vista!

E corse su dove aveva lasciato la vacca e la capra, per la stessa via d'onde era disceso.

Zio Vico riprese a dissotterrare le patate,

che dovevano servire per l'inverno e dovevano essere divise fra lui e suo fratello. Oh adesso che aveva da pensare a Giglio, Vico esigeva la sua parte dei frutti della terra tuttora indivisa!

Giglio non doveva mancare di nulla. Egli l'adorava quel fanciullo, che aveva raccolto in fasce e che gli cresceva sotto gli occhi bello e vigoroso!

IV.

Gli affari di casa Pirucci andavano di male in peggio. Era stata un' annata grama che mai la compagna; punto bozzoli, il raccolto del grano, una miseria; l'uva delle vigne intisichita dalla peronospera; nelle patate era entrata la malattia; le castagne anch' esse, poche, e con la magagna dentro.

Dicesi che la miseria è una brutta strega; che dove ella entra, entrano in compagnia il malcontento, i dissidi, il rancore e l'odio.Con tutta questa triste brigata, figuratevi come si stesse in casa del mugnaio Pirucci!...

Per diminuire le bocche, si era mandata la Gegia a servire in una fattoria al di là di Valle Orba, e Tita, uno dei fanciulli più piccoletti, faceva il pastorello presso la Tilde del bottaio, quella che anni addietro avrebbe voluto sposare zio Vico.

Ma quelle due bocche di meno, non erano valse che a inviperire maggiormente l'animo

di mamma Betta, il cuore della quale, già ferito dall' assenza di Giovannino, che aveva dovuto andare a soldato, soffriva amaramente per aver dovuto allontanarsi quelle due altre creature. E poichè ell' era di quelle nature, che quando ci hanno l' amaro dentro bisogna che lo sputino fuori, le sue parole erano diventate così biliose, che santo chi le tollerava. Il santo era troppo spesso zio Vico, che ella andava a cercare nei campi e perfino in casa sua, per disfogare sopra di lui la sua acredine, chiamandolo, come il solito, la ruina della famiglia, rimproverandogli quella che ella chiamava ostinazione, di volersi tenere quel trovatello della mal' ora, che avrebbe potuto mandare a l' ospizio della città. Un inutile mangia pane, quel fanciullo, un aggravio per la famiglia!

Zio Vico avrebbe potuto rispondere a la cognata, che al piccolo disgraziato ci pensava lui, con il suo, e che nessuno aveva diritto di fargli i conti in tasca, a lui; che anzi avrebbero dovuto tenerlo buono, perchè infine egli lavorava la terra per tutti e che tutti si sfamavano per mezzo del sudore della sua fronte. Avrebbe potuto dire questo e altro ancora; ma invece, da uomo prudente, non rispondeva nulla e si accontentava di fare una significante spallucciata.

La gente, in vederlo sgobbare come un' anima dannata per far fruttare la terra sua e del fratello, gli dava dello stupido e gli di-

ceva, che era matto da legare a lavorare per quattro in scambio del bel compenso che gliene veniva. Non sarebbe stato meglio per lui di andarsene col suo piccino! di piantar baracca e burattini e far fruttare altrove la sua abilità di agricoltore e la sua forza?... Avrebbe almeno lavorato per sè e il fanciulletto e avrebbe potuto mangiare in pace il suo pane!

A sentirsi dire queste cose, egli scuoteva la testa, e per lo più, non rispondeva nulla. Potevano forse sapere gli altri quello che lui ci aveva dentro il cuore e gli impediva di abbandonare quei luoghi?... Egli voleva bene alle sue montagne, al fratello e ai nipoti, e non si sentiva di lasciarli. Poi, finchè era lì poteva andare, quante volte voleva, a *Valle Orba*, e fermarsi a guardar giù il casolare di Anna Maria, e rivedere con la fantasia la fanciulla dai capelli d' oro, curva a lavare nell' acqua del torrente, o a badare a la vaccherella con la calza in mano, oppure a far erba su per le balze.

La fantasia gli dava emozioni intime e care, rallegrandogli la solitudine con il ricordo della tenerezza. No; non voleva partire; anche in causa di Giglio, che lì cresceva sano e buono, che lì era stato mandato da Dio. E sopportava tutto in silenzio.

Molti fastidi gli venivano da parte della Tilde, che non gli aveva mai perdonato l'offesa del rifiuto. Per ferire il pover uomo, ella si serviva di Tita il pastorello, il quale, quan-

do di sfuggita veniva a casa sua o in casa dello zio, ne aveva sempre una nuova da raccontare. La padrona dice « che chi è causa del suo mal pianga sé stesso » disse una volta. E lo disse innocentemente lui, ma Vico capì quello che intendeva dire.

— Sai? — disse un mattino il pastorello, incontrando lo zio, che se n' andava al lavoro. — Sai zio?... La padrona dice, che la casetta di Val Orba era il covo d' una strega e che adesso lo stregone sei tu!

E un' altra volta, sempre innocentemente, gli gridò dietro: — La padrona dice che Giglio è il figliuolo del diavolo, e che il diavolo l' ha regalato a te perchè sei un gran minchione.

Vico rispose con una spallucciata, per quanto a toccargli il figlioletto fosse come schiaffeggiarlo. La sera però, mentre Giglio dormiva e pareva un angelo tanto era bello, egli che lo guardava con tenerezza, si sentì svegliare dentro un' ira sorda contro la cattiva donna, che egli aveva rifiutato di sposare; e ritto dietro l' inferriata della finestra d' onde si vedeva la fattoria della Tilde, tirò al suo indirizzo un grosso moccolo che Dio ne guardi e liberi!

Dalli e dalli, c' erano dei momenti che il pover uomo non ne poteva proprio più; e se non avesse avuto in cuore l' affetto, tutto paterno per Giglio e il ricordo di Anna Maria, insieme con un sincero timor di Dio, la pa-

zienza gli sarebbe scappata. Ma non gli scappò. Solo si sentiva dentro un gran languore, un immenso desiderio di pace, di riposo. Se non fosse stato per Giglio, che aveva bisogno di lui, povero piccino! egli si sarebbe augurato di morire in certi momenti. Allora guardava con fissità alle somme vette delle montagne dove non arrivava mai nessuno, alle vallate nere e paurose che si aprivano fra monte e monte e dov'erano riposo e solitudine. E se passava davanti al Camposanto, si fermava a guardar dentro, faceva il segno della croce e dicendo un *requiem* ai suoi poveri morti, faceva un grosso sospiro e mormorava:

— Essi hanno finito di tribolare!

In quei momenti, per consolarsi, ripeteva a sè stesso una frase sentita in bocca della sua vecchia madre: « Dio lascia fare ma non sopraffare! » — Oppure: « Non si muove foglia che Dio non voglia! » — O anche: « In Paradiso non ci si va in carrozza! »

V.

Pioveva che era un diluvio. Zio Vico e Giglio, dopo aver desinato, avevano acceso un focherello e stavano scaldandosi.

Si era in settembre; ma in montagna, il freddo viene presto; basta un giorno di pioggia per far sentire il bisogno di una fiammata.

— Dunque non hai più veduto la maga Frana? — chiese zio Vico al fanciulletto,

tutto intento a pestare le noci fresche su lo scalino del focolare.

No; la signora tutta vestita di nero, dalla faccia bianca, egli non l'aveva veduta più. Ma doveva essere nel castellaccio; perchè il castellaccio era tutto aperto e abitato.

Che il castello a un par di chilometri del villaggio, vecchio decrepito, che pareva impossibile come mai durasse a reggersi ritto, che il castello fosse abitato, zio Vico lo sapeva anche lui. L'aveva pure lui veduto con le finestre e il portone aperti e si sapeva che erano venuti ad abitarlo, un vecchio signore e una giovane donna in lutto, che doveva essere sua figlia. Gente strana, diceva la gente, che avevano una parlata straniera e non si vedevano mai.

Un vecchio domestico andava ogni giorno al paese a provvedere il necessario, non scambiava che le poche parole indispensabili, poi tornava al castello e chi t'ha visto t'ha visto. Gente strana, gufi solitari, aristocratici della mal'ora, che sdegnavano il contatto con la povera gente; si buccinava in paese.

Giglio continuava a pestar noci ed a mangiare gherigli, e Vico pensava, quando « toc! toc!... » qualcuno bussa a la porta.

— Chi mai può essere con questo tempaccio? — dice Vico, mentre il fanciulletto corre ad aprire.

L'uomo e il fanciullo restano sorpresi. Entrava il Curato: il vecchio curato del paese,

sgocciolante dalla pioggia che l' ombrello non aveva potuto riparare.

— Sono venuto — disse a Vico — sono venuto perchè so che sei uomo di cuore e di coraggio!

Depose l' ombrello in un canto e sedette al focolare su cui Giglio buttó subito una fascia di brucciaglia. La vampa si innalzava screpitando su per la nera cappa del camino, e i panni del Curato, asciugandosi, mandavano fuori un nuvolo di vapore.

— Sono venuto — soggiunse dopo di aver tirato su una grossa presa di tabacco — per chiederti un favore, Vico!... anzi per animarti a fare un' opera di caritá.

E spiegò raccontando.

Al castello erano venuti da un poco dei signori stranieri; il padre, una figliuola vedova e alcune persone di servizio. Buona gente, ma melanconica; dovevano avere avuto una grande disgrazia. Ora, il vecchio signore, era stato preso lì per lì da un brutto male: il vaiolo. Il medico chiamato in fretta e in furia, aveva ordinato, per prima cosa che il malato fosse isolato in un' ala del castello e che fosse fatto venire un uomo che l' assistesse, isolandosi con lui. Ora, dove trovarlo quest' uomo?... Il domestico era troppo vecchio e le due cameriere erano necessarie al servizio della signora.

Egli, il Curato, aveva subito pensato a Vico che era uomo di cuore e di coraggio. Per

questo era venuto lì, malgrado il tempaccio; la cosa era urgente e l'infermo aveva bisogno di pronta assistenza.

— Dunque? — finì il prete guardando in volto Vico.

Questi se ne stava perplesso.

— Non accetteresti?... avresti paura come gli altri? — chiese il prete un po' sorpreso.

— Non rifiuto: e in quanto a la paura, non so dove stia di casa! — rispose Vico. — Ma chi penserà intanto a questo figliuolo!... Io non voglio certo affidarlo a mia cognata!

— Ma a me sì, che lo vorrai affidare! — fece il Curato. — E puoi star sicuro che il piccino sarà in buone mani!... Dì, bimbo! vuoi venir con me?... t'insegnerò a servir messa e a suonar le campane! — soggiunse rivolto al fanciullo.

L'idea di servir Messa con la cotta bianca, e di tirare la corda delle campane, sorrise tosto al fanciullo, che disse subito di sì, per quanto in fondo gli spiacesse di lasciare zio Vico.

— Si tratta di una quindicina di giorni! — lo confortò il Curato. — Dopo, zio Vico torna a casa con un gruzzoletto!... Dunque? — fece rivolto a l'uomo.

Questi balzò in piedi e rispose: — Sono pronto!

Aveva cessato di piovere. Un raggio di sole pallido sbucò fra le nuvole e venne a segnare una striscia d'oro smorto attraverso la cucina di zio Vico.

— Bravo ! disse il Curato — siete davvero un uomo di cuore e di coraggio, e Dio vi compenserà !... Vedete lì quel raggio di sole che attraversa la vostra casa ?... Ho in mente che sia una benedizione ; il segno della benedizione del cielo. Penso che la vostra abnegazione vi porterá fortuna !... Giglio ! — continuò alzandosi — saluta zio Vico e vieni con me !

VI.

Di quei giorni, Giovannino, che era soldato negli Alpini, ottenne il permesso di passare a casa una quindicina di giorni. E appena a casa cercò di zio Vico, e saputo che egli era al castello ad assistere un vecchio signore malato di vajuolo, andò su le furie, e disse a la madre ed al padre, che sarebbe toccato a loro ad opporsi a quella decisione ; che il vaiuolo è malaccio contagioso, e che il povero uomo poteva anche essere andato incontro a la morte. Poi, dopo la disfogata, uscì di casa e andò verso la casetta del Curato, dietro la Chiesa, per vedere di Giglio, poichè gli avevano detto che il piccino stava là. E lo vide infatti, che scorrazzava insieme con gli altri fanciullini nel piazzale folto di piante, che si apriva proprio davanti la Chiesa.

— Ohe, Giglio ?

Il fanciulletto si arrestò nella corsa, guardò ad occhi sgusciati il bel soldato che gli si

avvicinava sorridendo, poi, con un grido di gioia, gli si buttò fra le braccia. — Ah Giovannino! sei tu Giovannino!

E gli raccontò, con l'affanno di fargli saper tutto subito, e che zio Vico era andato al castello ad assistere un signore malato e che lui mangiava e dormiva in casa del signor Curato, che suonava le campane e avrebbe presto imparato a servire la Messa. Poi... egli doveva sapere, che aveva veduta la maga Frana, tutta vestita di nero con la faccia bianca, e che la maga Frana stava nel castellaccio insieme con il signore, che zio Vico assisteva. Poi... c'era un'altra novità. Egli aveva veduto uscire il fumo dal casolare di Anna Maria in Valle Orba; la gente diceva che in quel casolare vi dovevano essere gli stregoni.

— E tu non hai più veduto zio Vico? — gli chiese Giovannino.

— No; non si può; il Curato non vuole; dice, che andare presso il castello c'è pericolo di pigliarsi il brutto male di quel signore!

— Ma allora, zio Vico! — fece il soldato un po' sorpreso e spiacente di quell'indifferenza verso il bravo uomo.

— Zio Vico non prenderà il brutto male perchè Iddio lo assiste lui! — fece il fanciullo con convinzione.

Giovannino gli regalò un cartoccio di dolci da lui comperati prima di partire per casa e tirò via per la volta del castellaccio.

— Pericolo o non pericolo, io voglio cercare di vedere mio zio! — pensò — E nessuno me lo può impedire!

Non era punto allegro il giovane soldato. A casa aveva trovato la miseria, il mal'umore, la preoccupazione; e gli mancava il conforto dello zio, che egli amava e stimava tanto.

Tirava via tutto raccolto in sè per il sentiero fiancheggiato da folta siepe. Era così occupato del suo mondo interiore, che non levava gli occhi a guardare i luoghi dai quali si staccavano per lui voci care di ricordi di infanzia e di giovinezza. Al di là della siepe, nel podere scaglionato sul fianco del monte, un vecchio spigolava l'uva dimenticata dai vendemmiatori, cantando con la voce chioccia, una nenia.

— Veh! — fece Giovannino — Veh! siete voi Battistone?

Il vecchio guardò il giovane, lo riconobbe, gli andò presso dall'altra parte della siepe, contento di rivederlo, curioso di sapere qualche cosa del mondo, lui che aveva girato, che era stato foravia a lavorare.

— E.... hai sentito eh! di tuo zio Vico?... gran brav'uomo tuo zio!... A custodire un vajoloso nessuno ci voleva andare; e lui avanti, senza paura!... E dicono che il pericolo sia grande, perchè si tratta di vajuolo nero. Chi siano quei forestieri lì, capitati, non si sa da qual parte ad abitare il castello, nessuno lo

sa. Devono però essere ricconi, a giudicare da quello che spendono e dai dottori che fanno venire da ogni parte. Ricchi sono ricchi senza dubbio. Ma devono avere avuto dei grandi dolori, delle disgrazie!... Io mi sono imbattuto una volta nella signora del castello: bella come la Madonna, ma un' ombra, mio caro, un' ombra!... L' ho salutata e mi ha messo in mano due lire, dicendomi che pregassi per lei. Già, quando si tratta di tribolazioni siamo tutti figli di Dio; e ricchi e poveri, il cattivo momento viene per tutti!... E tu vai dalle parti del castello?... Vuoi vedere tuo zio, tu!... che Dio ti accompagni, figliuolo!

Giovannino salutò il vecchio e tirò innanzi.

Il castellaccio grigio, triste, sorgeva in un rispiano di monte, quasi a picco del burrone. Un folto di cipressi alti e melanconici, gli faceva di sfondo; aveva una torre smantellata; su l'altra si arrampicavano le erbe paretarie; un muraglione verde di musco e di ellera, cingeva il giardino, o meglio quel tratto di terreno, che avrebbe dovuto essere giardino e dove crescevano a la rinfusa cespugli arruffati e male erbe. Per entrare nel castello, bisognava prima entrare nel così detto giardino, per mezzo di un cancello che metteva in un viale segnato da due righe di mortella tagliata al sommo a modo di muricciolo.

Giovannino si mise a sedere a qualche

passo del cancello per potere guardar dentro con la speranza di vedere suo zio. Nel giardino non c' era anima viva; e il castello, se non avesse avuto la porta e le finestre aperte, sarebbe sembrato disabitato, tanto era il silenzio che regnava da per tutto.

Giovannino stette un poco a guardare; poi prese a zufolare adagio e infine cantò a mezza voce una canzone che zio Vico gli aveva insegnata.

— Mi sentirà e si lascerà vedere! — pensò.

Infatti sentì poco dopo, aprirsi adagio adagio una finestra, l' ultima del primo piano verso il burrone e apparve il volto pallido, dal barbone nero e i capelli incolti, di zio Vico.

— Ah! — fece il soldato balzando in piedi — Ah zio! Ho voluto vederti! Sarei venuto a cercarti anche a l' inferno, io!

Zio Vico gli sorrise. Com' era impallidito il pover uomo!... Per certo era in causa di quella vitaccia rinchiusa!

Sotto voce, egli gli chiese di Giglio, del fratello suo, dei nipoti, perfino della cognata. E seppe che il piccino stava bene ed era contento e che in casa del fratello non si stava punto punto allegri per via della povertà che entrava dalla porta e dalle finestre. Allora zio Vico si ritrasse un momento e tornò con un involtino in mano, che lanciò con sicurezza nello spazio e che venne a cadere ai piedi del giovinotto.

— Dì ai tuoi — spiegò sporgendosi dalla finestra più che potè — dì ai tuoi che questi denari me li sono guadagnati curando il povero malato. Se li tengano e si consolino un poco!... Tu torna fra alcuni giorni, che ti butterò un' altro gruzzoletto, sempre per la tua famiglia. Io qui non ho bisogno di nulla e a Giglio ci pensa il Curato. Che se mi busco il male e vado all' altro mondo, recitate tutti insieme un *requiem* per l' anima mia!

Giovannino alzò le spalle a quelle parole e fece la cera brusca. Erano cose da dirsi, quelle!

Tornò a casa accigliato; e consegnando l' involtino al padre, brontolò ancora il suo dispiacere e la sua disapprovazione per aver lasciato andare lo zio incontro al pericolo.

Ma da allora, rientrò in casa un poco di pace insieme con i denari, frutto del sacrificio del povero Vico, che non mancò la settimana dopo di mantenere la sua promessa.

— Almeno durasse un pezzo questa provvidenza! — si lasciò, un giorno a desinare, scappar detto la Betta.

Ma l' esclamazione le venne ricacciata in gola da un' occhiataccia del marito, il quale cominciava a sentirsi dentro una certa voce che gli rimproverava quel benessere dovuto al continuo pericolo cui era esposto il fratello. E Giovannino, che sbocconcellava la sua polenta, ritto su la soglia dell' uscio a l' esclamazione della madre, buttò su la tavola po-

lenta e companatico e mormorò che certe cose lui non le poteva sentire; gli facevano dolore e rabbia insieme!... Ed uscì.

La malattia del signore del castello, andò assai per le lunghe, secondo i desideri della cognata di Vico; un malaccio crudele, pericoloso, lungo, che pareva non avesse a finir più!

Zio Vico passò tre mesi nella camera dell' infermo; e il medico diceva e ripeteva, che se il povero signore se la cavava, era specialmente in merito della cura intelligente e caritatevole dell' infermiere. E l' ammalato se la cavò; superato il male, cominciò la convalescenza, lunga e penosa. La prima volta che Vico ebbe l' ordine di far respirare una boccata d' aria aperta al padrone, dovette portarlo giù in giardino, a braccio, come un bambino. Il povero infermiere era così smagrito e pallido, che la gente stentava a riconoscerlo.

La signora, la figlia del convalescente, sempre vestita di nero, dal volto bianco e gli occhi azzurri, che durante la malattia del padre, aveva avuto la proibizione di vederlo, fu commossa dallo zelo dell' infermiere e gli mostrò subito simpatia e interessamento. Ella si esprimeva male in italiano; ma le poche parole che rivolgeva a Vico, erano tutte di riconoscenza e di ringraziamento. Oh com'era sempre afflitta la povera signora!... Pareva proprio una Madonna addolorata!... Vico pensava a Giglio, che l' aveva creduta e la cre-

deva la maga Frana e sorrideva fra sè per l' ingenuità del piccino.

Il convalescente esigeva che Vico gli stesse sempre vicino: e più ricuperava le forze e più si affezionava al suo infermiere.

— Ti devo la guarigione! — gli disse un giorno — e tu hai da stare sempre al castello che io ho acquistato insieme con le terre e i boschi che un giorno gli appartenevano. Io e mia figlia abbiamo deciso di star qui, sempre. Ho bisogno di un uomo di fiducia che badi a le terre e al bestiame; vuoi tu essere il mio fattore?... Chi ha saputo curare tanto bene un malato, saprà anche curare la terra e il bestiame! Avrai quattro stanzucce nel castello; sarai libero di vivere a tuo piacere; ma mi sarai vicino! — finì il signore fregandosi le mani per il piacere di assicurarsi la vicinanza di un uomo, che ormai gli era diventato necessario.

La posiziond era buona, le condizioni ottime. Ma egli pensava a Giglio, che voleva assolutamente con sè, e disse al padrone del figliuoletto.

— Un bambino? — fece questi — Ebbene! venga con te!

Volle sapere l' età del piccino. Vico gli raccontò tutto; e come l' aveva trovato e come fino allora erano vissuti tutti due insieme.

Mentre egli parlava, la signora si era avvicinata e a sentire che il bimbo era stato trovato subito dopo la frana, forse travolto

dall' impeto della stessa, ella prese ad ansimare affannosamente, balbettando: — Babbo babbo mio!... hai sentito?... il bimbo fu trovato subito dopo la frana, la notte del Natale di sei anni sono. Oh babbo!... che sia lui?...

Vico tolse di tasca il medaglione che aveva trovato appeso al collo del bimbo e un grido di gioia uscì dal petto della signora.

Era lui, era lui! il suo piccino tanto pianto! era lui che la nutrice si era lasciato sfuggire dalle mani mentre attraversava in carrozza la montagna per recarlo a lei, sua madre, al di là del confine.

La nutrice era fuggita non osando affrontare il dolore della povera madre del piccino perduto, dopo di aver narrato in una lettera, la sua disgrazia, senza precisare nessun luogo. Oh quante inutili e affannose ricerche!... Quanta angoscia, quale ansia crudele!... Ma ora il bimbo s' era ritrovato. Dov' era?...

Perchè non correva subito fra le braccia della sua mamma?...

— Vico! andate, volate subito a prendere il mio piccino, — soggiungeva con impazienza febbrile, — Correte Vico!... non perdete tempo!

E Vico, impaziente lui pure di rivedere il piccino, affidò per un momento il convalescente a la signora, e uscì dal castello frettolosamente.

VII.

— Giglio ! oh Giglio !
— Giglio !
— Giglio !

Il Curato assicurava che il piccino era uscito dall'orto ove era con lui, che sarà stato un quarto d'ora.

Giovannino l'aveva incontrato poco prima che coglieva le more della siepe del roveto ; Betta, la cognata, giurava d'averlo visto gingillare, presso il molino.

— Giglio ! oh Giglio ! — chiamava Vico a tutta gola.

— Giglio ! — gridava a sua volta il curato.

— Giglio ! — urlava con il suo vocione poderoso, Giovannino, il giovane soldato.

E Betta e il fratello di Vico, ormai legati da riconoscenza a l'uomo generoso, si sgolavano anch'essi a chiamare il fanciulletto a cercarlo per ogni dove.

Chiama e richiama ; gira, fruga, cerca, il piccino non si trovava.

Vico pareva impazzito dall'angustia ; sentivasi sul cuore il dolore suo proprio e quello della povera signora, che aspettava al castello con l'anima aperta a la gioia, dopo tanto soffrire.

— Oh Giglio ! oh piccino mio ! — badava a gemero il pover'uomo correndo e cercando — Oh mio bambino caro ! dove sei ?... dove

stai nascosto?... Perchè non senti la voce di zio Vico?... Perchè non corri a lui con le piccole braccia aperte?

— Voi cercate il vostro fanciulletto?— Si sentí chiedere a un tratto da una vocetta fessa.

Era Tilde che gli parlava dalla finestra.

— Voi cercate il vostro fanciulletto! — riprese a dire — O non sapete che in montagna vi sono i precipizi?... Non pensate ai torrenti?... Non avete visto stamattina passare una compagnia di zingari?

— Oh Tilde! — mormorò Vico con il fiato mozzo dallo spavento — Oh come siete cattiva a dire queste cose?... Come vi rallegrate del male degli altri!

Tilde si tolse dalla finestra sbattendo i vetri con stizza e Vico rimase con il terrore nell'anima.

Giovannino, il Curato, Betta e suo marito, si sparsero a guardare nei precipizi, a pescare nell'acqua del torrente, a correre dietro le traccie degli zingari! E così passò la giornata intera.

Il sole si ritirò nel brusco tramonto, le stelle si accesero in oriente, la luna sbucò piena e lucente dalla vetta del monte, e Giglio non si era trovato!

Zio Vico dovette tornare al castello con la dolorosa notizia della scomparsa del fanciullo. Il cuore della infelice madre trepidante di felicità, si chiuse al nuovo dolore. Il raggio di

sole, che la speranza avea mandato a rallegrare il triste castello d'una luce viva e calda, si ritirò; e sul castello tornò a pesare la cupa nuvola della disperanza.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi; di Giglio nessuna notizia. Nessuno l'aveva veduto. Il letto del torrente fu tutto visitato; nulla. Si cercò nei precipizi, nei macchioni, da per tutto; nulla! nulla!... I carabinieri corsero per rintracciare gli zingari veduti da Tilde; ma degli zingari, nessuna traccia!...

Nel suo nuovo alloggio del castello, ben pagato, ben nudrito, amato dai padroni, zio Vico, passava i giorni sospirando e rammaricandosi.

Giovannino tornato al reggimento, non lasciava di informarsi e di cercare anche là. Egli pensava, che forse il piccino era stato rapito, che forse vagabondando per la montagna, si era smarrito, che forse il caso lo aveva spinto lontano, fino alla città e sperava di rintracciarlo.

La signora del castello, la maga Frana dal vestito nero, la faccia bianca e gli occhi azzurri come il cielo, si è fatta più magra e più pallida di prima. Non parla quasi mai, non esce dal castello; passa i giorni chiusa nel suo dolore, e prega, prega, prega!... Oh la Madonna glielo deve ridare il suo bambino!

VIII.

Sono passati due anni. L'inverno è rigido. I campi sono bianchi di neve; le case sembrano schiacciate sotto il morbido, candido peso. L'aria è gelida; su le vie il ghiaccio è disteso, e si stenta a camminare. Il carrozzone tirato da un magro ronzino tira via adagio adagio lungo la strada maestra. Ogni tanto il ronzino scivola, cade sulle gambe anteriori, va giù di peso su un fianco, si arresta e non vuol procedere più oltre. Allora da un ammasso di panni raccolti in un angolo della serpe, esce una voce rauca a lanciare nell'aria una bestemmia e la frusta flagella a sangue la povera bestia, finchè il carrozzone torna a camminare lento, lento.

Dal cielo nuvoloso, plumbeo, si staccano larghe falde di neve; dapprima rare come farfalloni bianchi, poi fitti fitti, che non ci si vede a un palmo di distanza. Il ronzino muove i passi a fatica; non ne può più; se la dura un poco ancora, cadrà morto stecchito, e allora chi trascinerà il carrozzone?...

Dall'ammasso di panni raccolti in un angolo della serpe, esce un comando fra due grosse bestemmie.

— Fuori dal carrozzone i marmocchi!... fuori! fuori!

Il ronzino si è fermato. Dall'usciolino del carrozzone, escono spingendosi e piagnucolando

due, quattro, otto piccoletti; bambine poco coperte; fanciulletti scalzi, coi piedi gonfi dai geloni, le labbra livide.

Il carrozzone si è alleggerito del peso; dentro non è ora che la grossa padrona, che russa buttata sul giaciglio.

Il ronzino, animato dalla frusta, ripiglia il cammino; dietro il carrozzone corrono scrosciando i denti e zoppicando, le otto creature disgraziate. Corrono scivolando su la spera di ghiaccio, cadendo, rialzandosi, gemendo, acceccati dalla neve, nello stomaco gli stiramenti della fame.

Una piccina, bionda e bella come un amore cade supina, e là dove cadde rimane. Non si rialza; le manca la forza; forse si è fatta male. Dalla piccola banda, un fanciullo si ferma presso la caduta.

— Alzati Lolla! — dice.

— Non posso, Giglio! non ho più forza!

— Alzati! o i lupi verranno a divorarti!

Oh i lupi! Lolla ha una grande paura dei lupi. Fa uno sforzo per rizzarsi: ma solo la testina bionda si stacca dal guanciale di neve per ricadere tosto.

— Non posso, Giglio! — piange stendendo le braccine nude, in atto di invocare aiuto.

Allora il fanciullino raccoglie da terra la misera compagna, se la carica con immensa fatica, su le spalle, stringe disperatamente al petto le manine piagate che devono sostenere il corpicino così appeso al suo collo, e acce-

lera il passo per raggiungere la brigatella dolorosa.

Non riesce a raggiungerla ; il peso è troppo greve per le sue povere forze di bambino ; nell'aria gelida suda a grossi goccioloni, ansima affannosamente, non ne può più.

— Lolla ! — dice in un gemito — Non posso più andare avanti !

La piccina ritira le braccia dal collo del fanciullo e scivola giù sulla neve. Giglio le si mette a sedere vicino. Lolla singhiozza ; il fanciullino lagrima in silenzio.

Il carrozzone va avanti seguito dai sei piccini che gli corrono dietro gemendo. Lolla e Giglio sono soli seduti nella neve, circondati dalla neve.

— Giglio ! — singhiozza la bambina — Verranno i lupi a divorarci ?...

La povera piccina ha un terrore pazzo della triste belva della quale ha sempre sentito la crudele voracità. Ah tutto piuttosto di quella fine orrenda !... Piuttosto la sferza del padrone, le pedate della padrona, la fame piuttosto !

— Giglio ! ho paura ! ho tanta paura ! — geme pietosamente.

Il fanciullo si alza ; vuol provarsi ancora a portare la compagna, se la carica su le spalle, si stringe al petto le povere manine piagate e fa ancora qualche passo. Sotto il peso si curva, si curva, fino a piegarsi in due ; infine, raccomanda a la bambina di serrarglisi sodo al collo, allarga le mani su la neve e cam-

mina carponi. La trovata lo mette di buon umore. — Il lupo sono io adesso! — dice — E se ne viene uno vero, avrá paura di me e fuggirà lontano!

La neve scende folta; non ci si vede a un palmo di distanza; e i suoni sono smorzati.

Giglio e Lolla non hanno sentito il carrozzone fermarsi; non hanno sentito le bestemmie del padrone e gli irosi strilli della padrona.

Giglio continua a strascinarsi reggendo sul dorso la compagna, e pensa seriamente che se il lupo venisse avrebbe paura di lui.

— Tu sei un buon bambino, Giglio! — gli sussurra Lolla a l'orecchio — Quando il mio babbo mi avrà ritrovata, tu verrai con me nella bella casa bianca in riva al mare!... Dì, Giglio, verrai?... Verrai?

— Ah maledetti macciori! — grida in quel punto una vociaccia rauca. — Ah brutti disubbidienti della malora!

E una pioggia di pugni e di ceffoni, piovono fitti su Giglio e Lolla. Questa strilla invocando la Madonna, quello serra i denti e non lascia uscir di bocca neppure un gemito. E quando il padrone, disfogata l'ira brutale, smette di martoriare i disgraziati e loro comanda di raggiungere il carrozzone, Giglio gli si pianta davanti, ritto fieramente su la povera personcina livida di freddo, ammaccata e indolenzita dai colpi, e levandogli in volto i bellissimi occhi turchini, gli butta in volto la sua minaccia:

— Dio ti castigherà e zio Vico ti farà chiudere in prigione!

Il padrone è abituato a questa minaccia, che è l'unica vendetta del povero piccino dopo le crudeli percosse; come sempre alza le spalle, indifferente al grido della misera animuccia, che si ribella a l'ingiustizia, e ripete l'ordine: « Avanti! »

Avanti!... Ma come può andare avanti la povera bimba, che non si regge ritta, e che giace come un cencio su la neve e geme e geme, che è uno strazio sentirla!...

— Avanti! — urla il crudele, rialzando bruscamente la poverina.

No; ella non andrà avanti; le gambucce rifiutano di reggerla e torna ad abbiosciarsi su la neve con un gemito che va affievolendosi sempre più.

— E se tu ti ostini a non camminare, resta quì a farti seppellire dalla neve, a farti divorare dai lupi!

I lupi!... La piccina sgrana gli occhi spauriti e stende le braccia a Giglio in muto appello.

— Se tu non puoi venire, io resto con te! — le bisbiglia il coraggioso fanciullo. La neve ci seppellirà tutti e due; i lupi ci sbraneranno l'uno e l'altra.

E sfidando l'ira del padrone, si mette a sedere su la neve, presso la piccola amica.

L'uomo, che già si era avviato, si rivolge, vede i due piccini abbandonati su la neve,

capisce che non vincerà l'ostinazione del fanciulletto, e sgarbatamente si carica la bimba su le spalle e trascina per una mano il povero Giglio.

IX.

Su la città, bianca di neve, sfolgora il sole. Ma l'aria è gelida, e i raggi d'oro non hanno potere di sciogliere il candido tappeto. E' carnevale. Le vetrine dei negozi sfoggiano fiori e veli e nastri e abiti smaglianti e costumi capricciosi e maschere d'ogni maniera. La sera vi deve essere veglione in parecchi teatri, e in molte ricche case si aprono i sontuosi salotti a splendide feste di ballo, a serate musicali, a veglie brillanti.

Per le strade è un via vai di gente frettolosa e allegra, un correre di trams, di carrozze, automobili e biciclette. I negozi sono affollati. E' una giornata di eccitamento al piacere promesso per la notte.

Su l'ultimo gradino del Duomo, un fanciullo e una bambina, il primo con alcune scatole di fiammiferi di cera disposti su l'assicella che gli pende dal collo, la seconda con una panierina piena di fiori stenti appesa al braccio se ne stanno uno vicino a l'altro, al sole che non li scalda.

Come erano pallidi, mal vestiti e magri i poveri piccini!... Con quale avidità divoravano il tozzo di pane inferigno e raffermo, che do-

veva essere il loro pranzo e la loro colazione insieme!

— Io non ho venduto neanche un fiore!— sospirò Lolla.

— Ed io neppure una scatola! — soggiunse Giglio.

— Bisognerà stendere la mano per la carità! — piagnucolò Lolla.

— Cercare la carità, no! — disse Giglio arrossendo.

— Allora il padrone ci batterà ancora!... ed io sento un gran dolore nella spalla per il colpo d'ieri sera! — lamentò la piccina.

In quella, una signora impellicciata, scese proprio davanti ai due piccini, da una carrozza chiusa, e stava per mettere il piede sul primo gradino.

— Signora! un mazzetto di fiori! — fece la bambina facendosele prestamente vicina.

— Signora! una scatola di fiammiferi! — soggiunse Giglio.

La signora si ritrasse quasi temendo il contatto dei due poverelli, stracciati e sudici, e porgendo un soldo per ciascuno, disse: — La vostra mamma dovrebbe insegnarvi un altro mestiere!... diteglielo!

Salì in fretta i gradini e scomparve dentro la gran porta del Duomo.

Giglio e Lolla stettero a guardarsi in volto con lo stupore negli occhi. Essi dovevano dire a la loro mamma che insegnasse loro un altro mestiere!... Come non capiva quella

bella e ricca signora, che un fanciullo e una fanciullina così mal vestiti, così sparuti e obbligati a importunare la gente, non potevano avere la mamma?... Questo pensarono confusamente nella loro animuccia innocente, i poveri piccini. Ma non seppero comunicarsi il loro pensiero; intascarono il soldo e tornarono a sedere sul gradino, al sole, alzandosi ogni volta che un signore o una signora passavano di là offrendo timidamente la loro merce.

Il sole scomparve dalla gradinata; l'aria si andava oscurando. Doveva essere tardi; ed essi non avevano raccolto che pochissimi soldarelli!

Delle molte scatolette di fiammiferi, Giglio ne aveva venduto solamente tre; dei mazzetti di fiori, Lolla aveva potuto darne due soli. Avevano fame e freddo; a casa li aspettavano i rimbrotti e le busse.

Lolla, che sentiva la spalla indolorita e temeva altri colpi, fu dalla disperazione spinta a l'ardimento. Corse sul marciapiede della strada affollata, e stendendo la mano, implorò con la sua vocina lagrimosa: — Signori! Signori!... un soldo in carità!

— Un soldo in carità! — implorò a sua volta Giglio soffocando l'orgoglio nel timore delle busse.

— Via!... che vergogna!

— E poi si dice che non c'è più accattonaggio!

— Ma è un affar serio!... questi piccoli accattoni non danno pace!

— Andate a casa !... Non vi vergognate a mendicare !

— Così piccoli !... che bella via da seguire !

Molti passeggieri brontolavano così ; moltissimi tiravano via senza badare ai piccini ; pochi assai buttavano loro un soldo o un centesimo.

Si era fatto notte. Le lampade elettriche spandevano intorno la loro bianca luce. Le vetrine illuminate sfoggiavano stoffe e gingilli e balocchi e ghiottonerie.

Giglio e Lolla non erano attratti dalle ghiottonerie ; si indugiavano piuttosto davanti alle botteghe dei panettieri ; avevano fame ; il loro povero stomaco desiderava del pane ; che cosa importava loro delle paste, degli zuccherini, della frutta, costosi ?...

— Giglio ! — propose a un tratto Lolla — Entriamo lì dentro e facciamoci dare un tozzo di pane in carità !

Giglio si sentì scottare la faccia da una vampata come gli succedeva sempre quando la piccina gli proponeva di stendere la mano. Ma sentiva anche lui nel piccolo corpo gli strazi del vuoto e stava per cedere alle istanze della compagna, quando gli passò vicino una guardia della città.

— Il guardiano ! — bisbigliò a l'orecchio della piccina — quello che proibisce l'accattonaggio e mette in prigione i disubbidienti! Corriamo a casa presto !

E dato la mano a Lolla, la trascinò con sè per un seguito di strade e stradicciole e lunghi e interminabili corsi, fino giù giù fuori di una porta della città, ove era un brutto quartiere fuori mano, sporco, abitato da gente povera e non tutta onesta.

Quivi si apriva la lurida stanza a terreno ove rincasavano la sera i poveri derelitti, vittime di padron Santo e di mamma Modesta; due infami compratori e rapitori di bambini innocenti, due crudeli che, mangiavano e si avvinazzavano a prezzo dell'ignobile mestiere imposto agli infelici piccini miseramente caduti nelle loro mani.

X.

— Toc! toc!

— Toc! toc!

La stamberga era chiusa. Tutti dovevano già dormire, meno i padroni, che facevano nottata a l'osteria.

— Toc! toc!... Aprite! siamo noi! Lolla Giglio! — disse il fanciullo.

— Aprite!... io ho tanto freddo! — supplicò Lolla.

Qualcuno cercava dentro di aprire; ma stentava; forse non arrivava a la portata del catenaccio. Di fuori si sentivano gli sforzi, i tentativi che si facevano dentro per girare la chiave, per muovere il catenaccio. Finalmente un « tric trac » annunziò che il catenaccio

aveva ceduto agli sforzi. Infatti la porta si aprì un poco; appena abbastanza da lasciar passare i due fanciulli, che si trovarono di fronte Concettina, la fanciulla più grande della compagnia, una brunetta esile e sempre malata, che riceveva più botte che bocconi di pane.

— Dentro presto! — disse questa rinchiudendo — sapete bene, che dopo una cert'ora non si apre più a nessuno; e se i padroni capitano, sono colpi per me e per voi!

In un angolo della chiatta, umida stanzaccia, fumigava un lumino da notte, screpitando, mandando per l'aria, giá infetta, un acre e nauseante puzzo di cattivo olio bruciato.

A la debolissima e vacillante luce del lumino, si vedevano buttati sui luridi giacigli, i poveri fanciulletti cui la stanchezza favoriva e impesantiva il sonno. Erano buttati a la rinfusa: vestiti, stretti l'uno a l'altro, in un disperato bisogno di un po' di calore.

— Ho tanta fame! gemette Lolla nascondendo la sua paniera di fiori.

— Anch'io! — mormorò Giglio.

Concettina additò loro su la tavola la sbreccata zuppiera con un avanzo di minestra; orribile sbroscia, che un cane avrebbe fiutato senza mangiare. Ma i poveri piccini la mangiarono ghiottamente, felici di trovare quell'avanzo a quell'ora. Poi si coricarono, sul giaciglio comune, tenendosi stretti abbracciati

per trasmettersi il calore dei poveri corpicini stenti e affievoliti.

Concettina si accucciò presso loro, ma non chiuse occhio. Ella aveva ormai quattordici anni; pensava; sentiva l'ingiustizia della sua condizione; si chiedeva, che cosa avesse fatto di male lei, perchè la matrigna, giù giù lontano, al paese tutto verde e profumato in vetta al colle, l'avesse venduta a padron Santo e a mamma Modesta. Ella aveva otto anni quando era successo il crudele mercato. E da allora, che vitaccia miserabile!... Non già che a casa sua la vita fosse stata una festa; tutt'altro!... Ma un tozzo di pane non le mancava; e poi c'erano i frutti della campagna, le more zuccherine, le fragole, i fichi d'India, e tanta e tanta altra grazia di Dio!... Poi le capre che guidava fuori, al pascolo, su per le balze erbose, le davano latte quanto ne voleva!... Povera era sempre stata anche quando viveva suo padre, buon'anima!... Dopo la sua morte, la matrigna la maltrattava un poco più di prima; ma che erano gli scoppaccioni di quella donnina alta un palmo da terra, in confronto dei colpi brutali di padron Santo e di mamma Modesta?... E poi... e poi... c'erano altri guai. Fra i quali quello di tornare a casa quasi sempre a mani vuote, ed allora erano botte, che Dio salvi e liberi!... Ah! ella non ne poteva più, proprio più, e in un modo o in un altro quella vitaccia maledetta l'avrebbe fatta finire lei. Della triste

brigata di fanciulli e fanciulline, gli altri se la cavavano a la meglio. Dalli e dalli, correndo dietro ai passeggieri, insistendo, importunando, soldarelli ne portavano a casa e non erano troppo maltrattati. I più esposti alle parolone ed ai colpi erano lei, Giglio e Lolla. Oh se questi fossero stati più grandicelli e avessero potuto far lega con lei e fuggire, fuggire lontano da quella galera !...

— Oh Madonna pensateci voi a salvarmi ! Oh Madonna !.. soccorretemi voi !

Il gemito della poveretta fu sentito da Giglio, che dormiva di un sonno agitato, e si tirò su a sedere, svincolandosi adagio adagio dalle braccia di Lolla.

— Che hai, Concettina ? — le chiese in un bisbiglio.

— Ho... ho... che non ne posso più ! — pianse l'infelice.

— E anch'io non ne posso più ! — rispose Giglio. — E se potessi tornare da zio Vico, starebbero freschi questi brutti ladri di fanciulli !... Perchè mi hanno rubato, tu lo sai!... Volevo andare a trovare zio Vico, al castellaccio ; aveva pensato di chiamarlo a tutta gola per farlo venire a la finestra e vederlo; a metà via, incontro padron Santo, che mi dice di seguirlo se voleva vedere una bella cosa. Io gli vado dietro, fino al bosco, e là, dove gli alberi sono folti, egli mi prende in braccio, corre al carrozzone, che era fermo su la strada, mi butta dentro e per farmi ta-

cere perchè strillavo, mi batte e picchia che neanche un cane !... Tu c'eri ; ti ricordi ?

Si, Concettina ricordava. Ricordava anche, che pochi giorni dopo, mamma Modesta aveva rubato Lolla, che giocarellava sola fuori del cancello di un gran giardino. Lolla doveva essere figlia di gran signori. Quando mamma Modesta l'aveva rubata, era vestita come una Madonnina e al collo aveva un vezzo d'oro. Poverina ! che cambiamento !... Mamma Modesta gli aveva cacciato in bocca il fazzoletto per soffocarle in gola gli strilli ; poi dentro nel carrozzone e via di tutta carriera.

— Io non ne posso più ! — ripetè Concettina, coprendosi la faccia con le mani.

— Anch'io non ne posso più ! — ripetè Giglio — E... se... potessi fuggire !

— Fuggire ! fuggire ! — disse con enfasi, la fanciulla — Non c'è altro scampo !... Ma io ho paura a fuggir sola !

— Andiamo via insieme ! — propose Giglio, il cuore del quale martellava forte al solo pensiero di lasciare padron Santo, mamma Modesta e quella vitaccia cagna.

— Andiamo via insieme ! — soggiunse il fanciulletto — Io, te e Lolla ; perchè Lolla non bisogna lasciarla !

Il lumino diede un debole guizzo, poi un altro con uno screpitio, e infine si spense.

— A domani ! — bisbiglió Giglio a l'orecchio della fanciulla.

— A domani ! — rispose questa — Troviamoci su la gradinata del Duomo !

— Sì, su la gradinata del Duomo; vi sarò con Lolla!

— E che la Madonna benedetta ci assista lei! — pregò Concettina.

In quella, la porta fu sbarrata con gran fracasso e entrarono padron Santo e mamma Modesta; briachi fradici, che camminavano a zig zag reggendosi a fatica e bestemmiando e andarono a cadere pesantemente sul comune giaciglio, destando strilli e urli delle povere creature schiacciate e urtate dai pesi improvvisi. Lolla, rimasta quasi interamente sotto il grosso corpo di mamma Modesta, gemeva pietosamente invocando soccorso, e sarebbe morta soffocata, se Giglio e Concettina, con inauditi sforzi non l'avessero tolta di sotto a l'avvinazzata donnaccia.

Concettina si prese in braccio la povera piccina, si tirò in un angolo dalla stanzaccia insieme con Giglio, e lì uno presso l'altra, stettero a spiare il sorgere della luce dalla finestretta, su in alto, al di sopra della porta.

— Fuggiremo! — mormorava Concettina a l'orecchio della bimba per chetarla.

— Andremo da papà? — chiedeva la poveretta sorridendo fra le lagrime, a la speranza cara.

— Sì sì! andremo da papà!... Ma zitta, e dormi!.. fa la nanna, poverina! fa la nanna!

— E, Giglio viene anche lui?— chiese la bimba con una certa ansia.

— Anch'io, sì! — fece il fanciulletto — Tutti tre insieme!... Dormi Lolla! dormi!

E poco a poco si addormentò anche lui, con la testa in grembo a Concettina, e sognò la casetta di zio Vico, e zio Vico stesso e il castellaccio grigio, e la bella maga Frana, tutta vestita di nero, con la faccia bianca e gli occhi turchini come il cielo!

Concettina non cedette al sonno. Con gli occhi fissi a la finestretta al disopra della porta, guardava fuori l'aria buia, che si sarebbe rischiarata presto.

— Dev'essere già mattino pensò! — Appena fa giorno, fuori!... E che la Madonna ci assista!

XI.

Sotto le nuvole plumbee, l'aria fredda stagna immota. Non uno spiraglio d'onde possa uscire un raggio di sole; tutto è grigio sotto il cupo tendone.

— Vuol nevicare! — dice la gente.

— Quest'anno non la finisce piú con la pioggia bianca!

Brrr! che freddo!

— E che scuro! pare di sera!

— Un'annata compagna è un pezzo che non l'abbiamo avuta!

A una delle porte della città, alcune guardie daziarie stanno scaldandosi intorno a un braciere ardente. E chiacchierano e scherzano.

— Veh! quei poveri fanciulli! — dice una

guardia additando una ragazzetta con una bimba in braccio e un fanciullino scalzo e a testa scoperta.

— Quanta miseria! — esclama un'altra guardia.

Un omone tanto fatto, che si scalda senza nulla dire, si toglie di tasca un pezzo di pane bianco e lo porge al fanciullino, che lo prende e ringrazia.

Un giovinotto dà a la bimba una mela e un altro ancora un panetto bianco a la ragazzetta.

E tutti cessano di chiacchierare e di scherzare per seguire cogli occhi i poveri fanciulletti che si allontanano e scompaiono a la vista.

Si allontanano i poverini; per stradicciole remote, per vicoletti nascosti, per lunghe vie fangose fiancheggiate da stabilimenti e officine, riescono fuori della città, nell'aperta campagna.

Ma non si mettono nella gran strada maestra che corre larga e diritta, fra due filari di alte piante denudate dall'inverno. Qui padron Santo e mamma Modesta potrebbero raggiungerli. Bisogna infilare i sentieri fra le siepi brulle, i viottoletti che menano nei villaggi, nei casolari, nelle cascine sparse.

Bisogna evitare di essere veduti e raggiunti. Oh guai se fossero raggiunti!... Il castigo sarebbe tremendo!... Concettina rabbrividisce in pensarlo.

Hanno infilato una stradetta serpeggiante fra due fossati dall'acqua imprigionata dal gelo. E tirano via frettolosi, sferzati dalla paura di essere raggiunti, dalla smania di allontanarsi più che possono e più presto che possono dalla città. Lolla, sgusciata dalle braccia della fanciulla, trotterella fra Concettina e Giglio. Ella si arresta ogni tanto a guardare i diaccioli pendenti dalle rame spoglie delle piante, o qualche passero pigolante per fame nella campagna deserta. Concettina si è levata dal collo il fazzoletto e glielo ha messo in testa! annodato sotto il mento; Giglio a piedi nudi, la testa scoperta e le spalle e il petto mal riparati da una giacca lacera e troppo larga per il suo dorso tira via animoso additando i villaggi, le cascine, i casolari disseminati per la piana. Quando saranno molto lontani dalla città, si informeranno della via da prendere per arrivare a Betullo che è il paese ove sono zio Vico e la maga Frana: egli sa il nome del paese. Anche Concettina sa il nome del suo; ma il suo è un paesello, lontano troppo; è sugli Apennini nell'Abruzzo!... Lolla, poverina, non ricorda il suo paese; nè pure il suo cognome ricorda!... Ma zio Vico avrà pane per tutti tre se arrivano al paese. Giglio conforta Concettina a sperare ricovero e pane e racconta a Lolla un mondo di meraviglie. E il paese bello; e il molino dove è Ninetta e dove sono altri fanciulli; poi il Curato così

buono! e la Chiesa tutta bianca, con una Madonna vestita d'oro, in una nicchia turchina tempestata di stelluzze che pare il cielo; poi il castellaccio grigio, e la bella signora vestita in nero; la maga Frana. Oh tante, tante belle cose!...

Ella avrebbe veduto!... E zio Vico le avrebbe voluto bene; anche a Concettina avrebbe voluto bene!... Che vita felice li aspettava!... Ma bisognava camminare lesti per arrivare presto!

—Oh! la neve! – fece ad un tratto Concettina.

— E punge! — lamentó Lolla.

In fatti, dal tendone cupo, si era messo a scendere, turbinando per l'aria una fitta pioggia di nevischio indurito e pungente come scheggie di cristallo.

Concettina prese in collo la piccina dicendole che nascondesse la faccia su la sua spalla, così non avrebbe sentito il nevischio. E la bimba riparata e in riposo, si addormentò tosto.

— E' una neve cattiva! — osservò Giglio che si sentiva flagellare dal nevischio acuto.

— Bisogna accelerare il passo per trovare un riparo! — disse Concettina che camminava ansimando, con quel peso in collo.

Accelerarono il passo tutti due.

Giglio si mordeva le labbra per non lamentarsi, tanto il nevischio gelato lo pungeva, tanto si sentiva gelare i poveri piedini nudi!...

A un tratto si arrestò.

— Non senti, Concettina? — disse — Non senti le campane che suonano a festa?...

— Dobbiamo essere vicini a un paese. Su, coraggio! ancora pochi passi e troveremo un ricovero e forse anche una fetta di polenta calda! — soggiunse, in un immenso desiderio di un po' di cibo e di un po' di calore nello stomaco vuoto e freddo.

— Io sono stracca morta! — gemette Concettina. — E questa poverina che dorme e che io più non ho la forza di reggere!

Un grido di gioia del fanciullo diede un po' d'energia a la spossata giovinetta.

— Lì! Lì! — disse Giglio — Ho visto un tetto; è certo un capanno! Due passi ancora e siamo arrivati!

Era una casupola d'una sola stanza, sterrata, senza porta, con una finestretta mancante di imposte e di vetri; ma aveva un focolare in un angolo e un mucchio di paglia in mezzo.

Giglio distese subito della paglia e Concettina vi adagiò Lolla sempre addormentata. La adagiò in una specie di cuccia e la coperse con altra paglia per ripararla dal freddo.

Poi aiutò Giglio a chiudere l'entrata con un asse, che stava contro il muro ed a riempire la finestra di paglia.

— E adesso riposiamo un poco! — disse Giglio buttandosi su la paglia.

— E mangiamo! — propose Concettina

levandosi di tasca il pane regalato dalla guardia daziaria.

— Il panetto lo mangerà Lolla! — disse il fanciullo mettendo il piccolo pane presso la bambina.

E tutti due presero a sboccollare il pane della carità. Fuori il nevischio poteva turbinare a sua voglia. Essi erano riparati e per quel giorno avevano da sfamarsi.

— Ringraziamo Iddio, che ci ha fatto capitare qui! — propose Concettina mettendosi in ginocchio.

Giglio pure si inginocchiò, e con le mani giunte pregò: — Dio buono, che vuoi bene ai fanciulli! fammi trovare zio Vico!

Si adagiarono l'uno e l'altra su la paglia, si coprirono con essa, e stanchi spossati, si addormentarono sodamente.

XII.

Al castello non si faceva certo vita allegra. La scomparsa di Giglio aveva ripiombati tutti nel silenzio e nel dolore. Ora la signora del castello si andava persuadendo che il piccino doveva essere precipitato in qualche burrone e strascinato da una corrente chi sa dove! E in questa persuasione si desolava. Unico suo conforto era quello di andare da Vico, di parlare con lui, di farsi raccontare fino i più piccoli particolari della breve vita del figlioletto. E Vico, diceva e diceva, con-

solandosi anche lui nei ricordi, sorridendo con rammarico al racconto di fattarelli insignificanti per tutti, e per lui, che adorava il piccino, di non piccola importanza.

— Aveva un cuoricino d'oro — diceva — e insieme una grande fierezza. Non accettava mai nulla da nessuno, nè pure dai suoi compagni: e guai a offenderlo menomamente!... Stringeva i pugni, faceva il viso accigliato e si sapeva difendere e ricacciare in gola l'offesa. Sarebbe diventato un giovinotto buono e forte e dignitoso, di quelli che sanno fare il loro dovere ed esigere i loro diritti! — finiva per dire zio Vico.

E la povera madre beveva quelle parole, si beava di quei ricordi, di quella profezia. Poi scuotendo il capo, mormorava desolatamente:

— Ah il mio bravo, il mio povero figliuolo perduto per sempre!

Zio Vico però, non si era lasciato morire in cuore la speranza: — Chi sa? — diceva — Egli forse fu rapito come tanti altri poveri piccini scomparsi!... Era forse possibile, che in poco tempo, fossero andati a perdizione, cadendo dai monti o nei torrenti, vari fanciulli di quelle parti? O e la piccina di cui ella stessa, la signora, gli aveva parlato varie volte?... L'unica figliuoletta di quel suo cugino vedovo, quel Conte, quel riccone, che avevano veduto giuocare fuori del cancello del parco e che poi, non fu più possibile rinvenire?... Era scomparsa nel breve tempo che

la governante, sempre ai panni della bimba era rientrata nel parco per bere a la fonte un bicchier d'acqua!

— Povera, piccola Lolla! — sospirò la signora — E poveretto il suo babbo, che non si è più riavuto dal dolore!

— Per me, Signora — confortava Vico — io direi di sperare e di fidare in Dio!

La povera madre chinava il capo sospirando. Ella avrebbe ben voluto sperare; ma non poteva; il suo pensiero correva sempre a cercare il bimbo fra gli angeli del Paradiso.

Adesso Vico era alloggiato in un quartierino del castello; ben retribuito, voluto bene da tutti.

Per mezzo suo, nella casa del molino era rientrato il benessere e con esso la pace e il buon umore. Ora il fratello e la cognata, lo avevano in gran conto.

— Vico di qua, Vico di là!... bisogna sentire zio Vico, bisogna ringraziare Vico!... che Dio benedica quell'uomo!

Al povero omo, pareva di sognare, a vedersi trattato con bontà e perfino con riguardo. E i suoi guadagni passavano tutti dalle sue tasche in quelle del fratello, che a poco a poco, riuscì a far togliere l'ipoteca dalle terre e dalla casa e a riacquistare il ben di Dio lasciato dai vecchi. Gegia tornò a casa, e Tita smise di fare il pastorello presso la Tilde; Ninetta seguitò a andare a scola. Giannino ebbe ogni mese il suo gruzzoletto, che lo aiu-

tava a passare meno male la sua vita di soldato.

Se ci fosse stato ancora il piccolo Giglio, zio Vico non avrebbe avuto nulla da desiderare nè da rimpiangere; nulla all'infuori del pensiero di Anna Maria e del cruccio di Tilde, la quale non aveva cessato di tribolarlo e non lasciava passare occasione senza lanciargli stoccate e cattiverie d'ogni sorta.

Come il giorno che egli passò dalla fattoria, e l'udì che diceva a la Rosa della Pineta, che Vico era riuscito a strapparsi di dosso i cenci; ma che la fortuna, la doveva a un certo filtro, che egli aveva dato per medicina al signore del castello; filtro, che aveva legato il padrone al servo, con legame indissolubile. Quel filtro, lei sapeva dove si fabbricava. Lo sapeva la vecchia Rosa che si era accorta, da un po' di tempo, che verso sera, dal casolare di Anna Maria, uscivano spire di fumo!...

Sì; Rosa aveva veduto una sera, il fumo uscire dal fumajolo del casolare di Anna Maria; ma si era fatta una ragione pensando, che potevano essere i carbonai o qualche pastore, i quali, per non stare a l'aperto con la sizza della serata, si dovevano essere ricoverati là dentro.

Ma che carbonai e che pastori?... La Tilde scuoteva la testa con compatimento. Come mai la Rosa, che era donna di senno, non era riuscita a capire? C'erano le streghe nel casolare di Anna Maria!... Chi sa?... forse lo

spirito di Anna Maria, che là conveniva con altri spiriti!... Di là doveva venire il filtro di Vico!

Queste cose, il povero omo le sentì spiccate di dietro il muricciuolo, che cingeva intorno il piccolo orto, dove si era fermato per riposare e dove non poteva essere veduto. E furono come altrettante scottature che gli bruciarono il cuore.

Si era dunque davvero veduto il fumo uscire del casolare di Anna Maria?... Egli voleva vedere, persuadersi, toccare con mano. Chi mai poteva far fuoco in casa di Anna Maria?... Povera Anna Maria, buona e disgraziata!...

Si levò dal nascondiglio, dietro il muricciolo, e prese il largo per i campi, per non essere scorto dalla Tilde, che non voleva vedere.

La neve, alta sui campi, ingombrava il sentiero; i corvi volavano segnando una macchia mobile e nera nell'aria azzurra; la campagna era deserta. Nel silenzio, si sentivano i cani uggiolare a distanza, e le vacche, chiuse nelle stalle, muggire pietosamente. La neve ammortiva i suoni, che parevano strani e lugubri.

Zio Vico camminava tutto raccolto nei suoi pensieri, sprofondando i piedi nella neve, ritraendosi a stento, ma avanzando sempre.

— Chi mai può far fuoco nel casolare di Anna Maria? — era questo il pensiero che gli martellava il cervello.

Da un bel pezzo egli non aveva potuto andare a Valle Orba, trattenuto al castello, prima dalla malattia del signore, poi dalla sua convalescenza e infine dal suo ufficio di guardiano, che esigeva la sua presenza. Ma quella stessa sera vi sarebbe andato; un pretesto per assentarsi non gli sarebbe mancato di sicuro; avrebbe veduto lui, avrebbe veduto, e se a qualche farabutto fosse entrata la voglia di impossessarsi del casolare di Anna Maria, con lui l'avrebbe avuto da fare !...

In questi pensieri giunse al castello, che il cielo di limpido che era, si era rabbruscato e si era messo a tirare un ventaccio gelido e indiavolato. Col calare della notte, il vento si ingagliardì; erano ululati e fischi e gemiti che facevano paura. Vico si ricordò in quel punto, d'avere mandato il nipote Tita da Pedro del Picco, al di là di Valle Orba, per una commissione.

— O, e Tita? pensò a un tratto — E quel povero ragazzo, che a quest'ora deve essere in cammino per il ritorno? Con un ventaccio simile, solo nella valle deserta, a camminare lungo il viottolo del masso, già guasto e reso pericoloso da frane e impeti del torrente!

Vico, inquieto, tornò indietro, per andare incontro al nipote, non badando alle folate impetuose di vento, che gli frustavano a dosso la neve sollevata da terra e scossa dalle piante, non curandosi del pericolo di mettere il

piede in fallo in quella notte nera, che non si vedeva a un palmo di distanza.

Il torrente, rabbioso, che correva in Valle Orba e che di solito batteva il sasso, sconvolto da quella furia di vento, rovinava dall'alto spumeggiando, smuovendo sassi e zolle, strascinando ogni cosa con sordo rumore.

Il cuore batteva a furia in petto a Vico, che saliva e saliva su per quel viottolo, fermandosi ogni tanto per chiamare il nipote, con voce squarciata, che si perdeva nell'ululato del vento. La valle era deserta e paurosa in quell'ora di notte; e rintronata da rumori spaventosi; il viottolo, coperto di neve e flagellato dal torrente, era assai pericoloso.

E Tita non si vedeva. Una pena acuta, un affanno terribile, sconvolgevano il cuore e la mente del povero uomo. Dove mai poteva essere quel benedetto ragazzo?.. dove? dove mai? Gli era forse serbata un'altra disgrazia a lui, che già era stato crudelmente colpito dalla scomparsa di Giglio?

A un risvolto, in piena montagna, squarciata da grandi crepacci, si arrestò a sentire il muggire debole di un vitello, che egli scorse appena, accucciato contro un masso.

— Oh povera bestia!... sei smarrita anche tu? Hai tu visto un fanciullo da queste parti?... l'hai tu visto, dì? — chiese il povero Vico chinandosi ad afferrare il vitello per l'orecchio, quasi che quello avesse potuto toglierlo d'angustia. E tornò a chiamare il nipote a tutta voce.

Gli rispose un gemito; non si ingannava; aveva sentito un gemito. Ma d'onde veniva?... Dalle acque minacciose del torrente?... Dai crepacci del monte?... Levò gli occhi in alto; là su, fra masso e masso, doveva essere una capanna. Si arrampicò, intravide la capannuccia; andò dentro; accese un cerino per vederci. E vide Tita accucciato per terra, con gli occhi sgusciati, scosso da brividi, smorto, con il terrore in faccia. A vedere lo zio cacciò un grido e si alzò a buttarglisi fra le braccia.

— L'ho veduta! l'ho veduta! — balbettava scrosciando i denti.

— Chi hai veduto?... Chi?... Dì su!... Presto!

— La strega!... Lo spirito!... Il fantasma! — balbettò il ragazzo stringendoglisi ai panni.

Zio Vico si abbuiò e scostò da sè il fanciullo. Che cosa andava egli fantasticando?... Che cosa diceva?... Sognava forse?... Era ammattito?... Si spiegasse; lui non si raccapezzava.

Tita allora raccontò. Aveva veduto uscire dal casolare di Anna Maria, una spira di fumo sottile sottile, che si innalzava, come un serpentello, nell'aria grigia. Oh l'aveva visto con i suoi occhi prima che calasse la notte! non c'era da dubitare. Il terrore l'aveva paralizzato, che non poteva più muoversi. Ma il terrore accrebbe ed egli si sentì affatto immobilizzato, quando... quando... oltre al fumo,

vide una figura bianca, una strega, uno spirito, un fantasma, uscire dal casolare e aggirarsi su la roccia senza scivolare, su la spera di ghiaccio che vi doveva essere distesa.

Zio Vico non rispose nulla, ma con un atto brusco, quasi violento, trascinò fuori della capannuccia il ragazzo e se lo trasse dietro a ruvide strette scendendo dal masso, cacciandosi giù per il pendio irto di roveti denudati, e precipitando nella breve piana ove sorgeva il casolare di Anna Maria.

Il vento era cessato, spazzando via le nuvole ; le stelle ridevano in cielo, e la luna appariva in mezzo ad un'aureola di vapori lattei.

Atterrito, scrosciando i denti, rabbrividendo tutto, Tita si trovò quasi sbattuto su la soglia della casa degli spiriti. Zio Vico lo lasciò lì, e, senza una parola, sbarrò l'uscio, che era chiuso accosto.

Ma appena messo il piede dentro, cacciò un urlo selvaggio.

Dinanzi al fuoco, sedeva una donna smunta e magra, dai capelli biondi, che le sfuggivano di sotto la pezzuola.

— Anna Maria ! Anna Maria ! — gridò zio Vico.

Tita accorse spaurito e si aggrappò alle gambe dello zio.

— E' lei ! — disse questi — E' lei ! Anna Maria !...

Oh povera donna !

Ella si era alzata da sedere; nel vestito sbrandellato, secca, stecchita, pareva davvero un fantasma.

Le sue labbra smorte si atteggiarono a un sorriso; sgranò gli occhi e disse con una voce che pareva venire di lontano: — La vallata è in festa, le piante cantano e ridono perchè è tornata Anna Maria la bionda!... — E' tornata Anna Maria!... E' tornata la bionda! finì in un sussurro. Poi afferrò un pezzo di pane ammuffito e lo addentò ingordamente, mormorando: — Ho fame!

XIII.

La neve biancheggia su le vette dei monti. A la piana l'erba novellina verdeggia nei prati, le siepi si vanno vestendo, le piante fruttifere sono tutte in fiore, la vite è folta di turgide gemme. Le margherite ergono la loro vaga testina, le viole odorano soavemente.

E' finito l'inverno, il crudo inverno, fatale agli uccellini e ai poverelli. Il sole, lucente come oro fuso, batte su i campi, entra nei casolari, invita a la festa de' suoi raggi la gente tutta.

Aprite le finestre, aprite gli usci a l'aria tiepida e profumata della primavera. Con il sole entrano nelle case, salute e gaiezza. Le vecchierelle escono a filare davanti alle porte delle casucce; le giovani vanno ai campi

cantando, gli uccelletti gorgheggiano intessendo il nido, i fanciulli fanno a rincorrersi a l'aperto. L'acqua delle correnti, non più imprigionata dal gelo, gorgoglia correndo nel suo letto: le vaccherelle escono a pascere, le galline schiamazzano la loro gioia per il ritorno della primavera, i tacchini fanno la ruota gurgugliando.

Da una grotta naturalmente scavata nel monte, attratti dal primo sole del mattino, sbucano fuori, una giovinetta, un fanciullo, una bambina. Sono sparuti, sbrandellati, pallidi, i tre poverini. Ma la vista del sole d'oro li fa sorridere e battere le mani.

Dove è sole è speranza.

I poveri fanciulli hanno vissuto mendicando e di rado saziando la loro fame; hanno dormito nei capanni abbandonati, sui fienili, sul sagrato delle Chiesuole, nelle grotte delle montagne: hanno sofferto il gelo, la stanchezza, la paura. Ma adesso il sole brilla; il sole d'oro, che Dio manda per tutti i suoi figliuoli; ed essi sorridono e sperano. Sono innocenti, sono buoni e onesti; perchè Dio non li soccorrerà?... Sono già passati per tanti triboli, per tanti dolori!... Perchè Dio non li compenserà d'avere tutto sopportato con rassegnazione, di non essersi pervertiti nella miseria e negli stenti?

Si mettono a sedere sul limitare della grotta. Concettina toglie di tasca un pezzo di pane guadagnato il dì innanzi nell'aiutare

una lavandaia a stendere i pannolini; divide il pezzo in tre parti, e fanno colazione.

Giù, sotto la via maestra, in un bel prato fiorito, corre l'acqua limpida d'un ruscello: là andranno a bere dopo aver mangiato il pane.

— Io coglierò i fiori! — dice Lolla. — E poi li venderò! -- soggiunge.

La piccina ha colto i primi fiori e li ha afferti ai contadini e alle contadinelle dei villaggi e delle cascine in iscambio di un pezzo di pane o d'una fetta di polenta. Lolla è così carina, con i riccioli biondi e gli occhioni chiari, così graziosa e sorridente, che nonostante il meschino e strappato vestito, attira la simpatia. Ella porge i fiori e nessuno le nega di sfamarsi, povera creatura!

Concettina, lavora sempre che l'occasione, le si presenta. Attinge l'acqua a la fonte per qualche vecchierella, lava i panni di qualche mamma affaccendata intorno ai bambini, scopa l'aia di qualche cascina, e guadagna spesso una scodella di minestra per sè e per i suoi compagni, o una ciotola di latte fresco.

E Giglio?... Quando arriva in qualche villaggio entra arditamente nelle botteghe dei fabbri e dei falegnami, offrendosi, per un po' di pane, di lavorare come sa e può.

Vi sono giorni in cui, il lavoro non è loro concesso; e allora invocano la carità dei buoni.

Così, andando sempre avanti seguendo le

indicazioni che loro vengono date, i poverini, si affidano di arrivare a Betullo, là ove lo zio Vico li ospiterà tutte tre.

Hanno mangiato e bevuto ; ora si rimettono in cammino. E' bello camminare quando il sole brilla e l'aria di primavera è ancora fresca.

E' bello e allegro. I margini della strada e dei sentieri sono verdi e fioriti ; dalle piante escono le prime foglie di un color verde tenero ; nei campi i contadini lavorano, e per le strade è un via vai di gente e barrocci e carrozze e carri e carretti. Passano anche le biciclette, rapide come i lampi ; passano ogni tanto gli automobili, che si annunciano con il tuf tuf della macchina e lo squillare del campanello. I tre fanciulli si fermano a veder passare gli automobili, che sono un prodigio per loro.

Quel giorno vi doveva essere festa in qualche paese.

Passava una quantitá di gente, e le carrozze e i birrocci non si potevano contare. Per certo vi doveva essere festa ; forse una sagra ; forse una fiera.

— Se ci sarà un festone, io venderò molti mazzetti ! — dice Lolla, che ha nel grembiule una raccolta di piccoli mazzettini.

— E io troverò forse da aiutare qualcheduno ! — soggiunse Concettina.

— Io offrirò i miei servizi a qualche rivenditore ! — spera Giglio — di quelli che

hanno il banchetto di dolci o di gingilli ed hanno bisogno di acqua o di mandare a comperare il vino!

Affrettavano il passo nella impazienza di arrivare. Dove?... Essi non lo sapevano. Per certo in un luogo ove la gente correva e ove doveva essere qualche cosa di non ordinario.

A un tratto, un coro di voci discordanti e aspre giunse al loro orecchio.

— Che sarà? — chiese Concettina.

— Pare il canto di cento persone — osservò Giglio.

Erano più di cento, più di duecento le persone che cantavano una cattiva canzone piena di parole di odio e di morte.

E quelle persone, in lunghe file compatte, che occupavano tutta la strada, si avanzavano come un nero nuvolone annunciatore di tempesta. Si avanzavano sbraitando la loro canzonaccia, reggendo bandiere, innalzando nodosi bastoni e vanghe e badili e tridenti.

— Quanta gente! — fece Lolla, con gli occhi fissi a la folla, che si andava avanzando.

Erano contadini, operai, donne, uomini, fanciulli.

— Vanno a la festa anche loro, tutti insieme! — disse Lolla.

Ma quella gente non avevano l'aria di andare a una festa. Concettina la capì ed ebbe paura.

Ma Giglio le disse; — Perchè aver paura?... Che vuoi tu che facciano a noi?

In quel punto la folla compatta passava proprio innanzi a loro.

Un uomo barbuto, che teneva in mano un badile, si staccò un momento dalla compagnia, si fece presso ai tre fanciulli e spingendoli in mezzo a quella gente, che continuava a sbraitare, disse: — Siete miserabili anche voi!... Via venite in compagnia dei nostri pari; si va a gridare i nostri diritti in pubblico, si va a gridare: « Abbasso i signori! »

Concettina, Giglio e Lolla, si trovarono in mezzo a quella folla, pigiati, urtati, nell'impossibilità di uscirne. Finchè poterono, si tennero stretti l'uno a l'altro; ma a uno svolto della via, dove quella gente dovette scomporsi per passare in una straduccia più stretta, Giglio si sentì trasportato avanti e Concettina ebbe appena il tempo di prendere in collo la bambina, che strillava spaurita.

— Zitta lì! o ti chiudo la bocca con un pugno! — le disse una donna lunga, nera e magra, che le rivolse gli occhi biechi e la minacciò del pugno chiuso.

— Lasciateci uscir fuori da questa folla! — ebbe il coraggio di dire Concettina. — Noi non vogliamo star qui!

— Ah! ah! non volete star qui voi?... Siete delle signorine voi per disprezzare la nostra compagnia? — le rispose la donna magra con un cattivo sogghigno.

— Zitto! urlò una voce. — Non disturbate il coro!

È il coro continuò pieno di voci di vendetta, di odio, di abbasso e di morte!

Lolla si stringeva a Concettina, gemendo, sgranando gli occhi innocenti pieni di terrore.

A un tratto il triste gruppo di persone si arrestò. Concettina si accorse di essere arrivata in un paese e si strinse al petto la piccina confortandola.

— Adesso saremo libere! — le sussurrò.

— E Giglio? — chiese con ansia la piccina.

— Giglio ci vedrà e tornerà con noi!

In quel momento un baccano tremendo successe in quella folla. Erano urli e un agitarsi in alto di vanghe e badili e tridenti, e uno strillare di donne, un imprecare violento, un tumulto spaventevole.

Concettina, piccola fra la gente grande, uomini e donne fatti, non potendo nulla vedere, nulla capiva e se ne stava con la bambina in collo pigiata, soffocata, sbalordita. Si sentì trascinata, poi spinta indietro e infine serrata così strettamente in mezzo a quella siepe umana, che le parve di morire. Fu in quel punto, che in mezzo a un urlio, a un frastuono spaventevole, sentì suonare le trombe e poi un fracasso di tuono, al quale seguì un fuggi fuggi disperato.

Come mai la povera fanciulla potè riparare dentro il portone aperto d'una casa e rincantucciarsi quivi con Lolla fra le braccia, essa non lo seppe mai. Fatt'è che si trovò fuori

della folla e potè respirare e rinfrancare la povera Lolla.

In un battibaleno la piazza — poichè quella era una piazza — fu sgombra. Ma qua e là giacevano dei feriti e pur troppo anche dei morti.

— E Giglio? — chiese piangendo la piccina — O Dov'è Giglio?

Concettina prese per mano la piccina, e uscendo dal portone, propose di andare a cercarlo.

— Non si passa! — le intimò un soldato ritto sulla soglia della casa.

— Giglio! Giglio! — gridò la piccola Lolla — disperata di non vedere il compagno.

— Giglio! oh Giglio! — ripetè singhiozzando forte!

— Lolla! non piangere! — le rispose una voce debole debole, e davanti al portone, dove il soldato faceva la guardia, apparve il povero ragazzo con la testa insanguinata, che un soldato reggeva pietosamente sostenendolo con un braccio.

— Oh! oh! — gemette la fanciullina.

— Oh Madonna! — fece Concettina levando le mani in alto.

Giglio si era fermato e abbozzava un sorriso per far coraggio alle compagne. Ma a un tratto diventò bianco come un cencio e sarebbe caduto, se il soldato non se lo fosse sollevato fra le braccia.

— Siete sue sorelle? — chiese il soldato con pietà.

— Sue compagne! — rispose tremando Concettina.

— Ebbene! venite anche voi con me! a l'ospedale non si rifiuteranno di ricevervi, povere creature!

Concettina e Lolla seguirono il soldato, che portava fra le braccia il povero Giglio che pareva morto.

Per la stessa via venivano altri soldati e altre persone ferite, malconce, quali sorrette da pietosi, quali altre adagiate su barelle o portate a braccia. Oh uno spettacolo doloroso che cavava il pianto!

E il sole di primavera, il bel sole di Dio che comanda agli uomini di amarsi come fratelli brillava su la lugubre scena!

XIV.

Zio Vico adesso non aveva più che un pensiero: prendersi cura di Anna Maria; fare che non mancasse di nulla. Tita dovette giurargli che non avrebbe parlato con anima viva del ritorno della povera donna. Egli pensò di portarla al castello con sè, per sorvegliarla da vicino e forse chi sa?... ritornarla a la ragione.

Per ciò una sera, che l'aria era fitta, riuscì a trarla seco, tenendola per mano, fino a un venti passi dal castello. Fino là, la poverina l'aveva seguito muta e tranquilla. Ma ad un tratto, arrestandosi d'improvviso, aveva svin-

colata la mano da quella di Vico e si era data a una corsa pazza verso la valle.

Vico, sgomento e affannato, la seguì fino al casolare ove ella si era riparata con sicurezza meravigliosa senza incespicare mai.

— Anna Maria ! — chiamava Vico entrando nella stanzuccia tutto ansimante e docciante di sudore. — Anna Maria !... — non mi riconosci ?... non mi riconoscerai dunque mai, mai più ?

— Anna Maria, ritta contro il muro, con i capelli d'oro che le si erano sciolti nella corsa, non parlava nè si moveva.

Vico accese il lume e fu sorpreso dall'espressione del volto della donna.

Non aveva più quell'aria indifferente e fredda che la faceva parere una statua ; c'era dell'ansia nel suo sguardo ; le sue labbra tremavano ; le sue mani si serravano una contro l'altra con uno spasimo.

— Ah ! — grido ad un tratto come risovvenendosi di qualche cosa. E con fretta affannosa, rovesciò le tasche su la tavola ; ne uscirono dei pezzi di pane raffermo, duro ammuffito ; un rosario, una medagliuzza e alcune monete di rame ; poi avvolta accuratamente in un foglio di carta, una pezzuola di seta rossa fiammante, regalo suo, di Vico, un regalo di tanti anni innanzi ; infine una lettera sgualcita.

— Ah ! — fece ancora la povera donna, premendosi la fronte con la mano, nello sforzo

di ricordare e con un muto appello di supplica degli occhi al cielo. Poi come vinta da stanchezza, si buttò sul lettuccio.

Vico prese la lettera; era scritta a larghi caratteri irregolari, egli lesse a mezza voce. Diceva:

Signor Curato:

Io mi rivolgo a Lei per rimandare al suo paese questa povera donna, che non può consolarsi d'una grave disgrazia che le è capitata. Ella era da vari anni al servizio del Conte Frenucci, vedovo con una bambina unica che era il suo amore. Anna Maria aveva appunto la cura della bimba che aveva visto nascere e che adorava. Ora avvenne, che un brutto giorno, la piccina uscì dal cancello del parco come faceva spesso, e Anna Maria uscì con lei. Ma, a un tratto la piccina chiese da bere e la donna entrò nel parco per attingere acqua a la fonte. L'assenza di pochi secondi, egregio signor Curato!...

Ma quando Anna Maria tornò con il bicchiere d'acqua, la piccina era scomparsa. Fu chiamata, cercata; si invocò la questura; i servitori si sbandarono in traccia della piccina. Ma nulla! nulla! nulla!... Non si seppe più nulla. Il signor Conte fuggì disperato e viaggia ancora per dimenticare il suo dolore!... E questa povera donna, che diede segni di pazzia, quando la bimba scomparve, ora deperita in salute, morirebbe se non tornasse a

respirare l'aria del suo paese e se non si staccasse da questi luoghi per lei di funesta memoria. Io sono il fattore del signor Conte e voglio bene a Anna Maria, che è una brava e ottima donna. Per ordine del padrone tengo qui una sommetta di denaro, che Anna Maria non vuol accettare e che manderò a Lei, signor Curato, quando saprò il suo indirizzo. Accompagno io stesso la donna a la stazione e le prendo il biglietto fino a la città più vicina al suo paese. »

Seguiva la firma con il nome del paese.

Vico stette un momento sopra pensiero. A Anna Maria era scomparsa la bambina che aveva in cura; a lui era scomparso il piccino che aveva allevato e che amava con cuore di padre. Che somiglianza di casi! che fatalità!

Rilesse un'altra volta la lettera. Il Conte Frenucci!... Era questo il nome del povero padre a cui dovevano aver rapito la bimba!... Quel nome non riesciva nuovo a lui. Dove l'aveva sentito?

— Ah! — fece ricordando — E' il cugino della signora, della madre di Giglio!... Quel cugino del quale ella parla spesso con la simpatia dei disgraziati, che piangono per una stessa sciagura!

— Che l'abbiano davvero rapita quella piccina?... E se hanno rapita quella possono aver portato via anche Giglio!... Forse il poverino vive e se vive tornerà da zio Vico! — concluse animato da subita speranza.

— Dio! fate che questa povera donna ricuperi la ragione e che Giglio ritorni! — pregò il bravo uomo.

Si mise in tasca la lettera; l'avrebbe consegnata al Curato. Adesso quello che importava era di scuotere e far rinvenire Anna Maria, che pareva morta. Se la prese delicatamente fra le braccia come avrebbe fatto d'un bambino; la adagiò con cura sul povero lettuccio, roso dai topi e marcito dal tempo; si levò la giacca per meglio coprirla, parendogli che la coperta non bastasse; spense il lume e si avviò a la volta del castello.

— Diró tutto a la padrona, che è caritatevole e buona come un angelo! — badava a dire fra sè — Ella pregherà il dottore che venga con me a Valle Orba; egli è molto bravo; la curerà, e chi sa, che Dio non voglia farla guarire!

Gli correva un brivido di gioia per la vita al povero Vico, al solo pensare che Anna Maria potesse rinsanire.

— Ella fu sempre buona e onesta! — andava dicendo a sè stesso. — Poveretta! — E si commoveva e nella sua commozione entrava lì per lì, proprio cacciata dal ricordo amaro, la figura arcigna e cattiva di Tilde, che era stata lei la causa di tutto. E Vico stringeva il pugno e lo vibrava nell'aria, ma subito dopo si grattava il capo dicendo; — Se Anna Maria guarisse, se tornasse a conoscermi, io perdonerei a tutti, anche a la Tilde!

E gli tornava in mente il fazzoletto di seta che la povera pazza si era tolto di saccoccia. Ella lo aveva conservato quel suo dono!... Rivedeva Anna Maria in tutto lo splendore dei suoi diciotto anni, quando egli le aveva regalato il fazzoletto. Accettandolo ella si era fatta rossa rossa, e rideva contenta, mostrando i dentini bianchi e ben piantati, e diceva che era bello quel fazzoletto; troppo bello per una povera figliola come lei!

Oh se egli avesse potuto vederla ridere ancora a quel modo!... Non era vecchia Anna Maria! tutt' altro!... Non doveva avere ancora trent' anni; i suoi capelli, i suoi denti, gli occhi, erano ancora quelli di una volta. Se non fosse stata così magra, se non avesse avuto la cera stranita, sarebbe stata bella come allora.

Avrebbe detto tutto a la signora; ed ella e il dottore, chi sa?... sarebbero forse riusciti a guarirla la sua povera Anna Maria!

— Ma che combinazione! — pensava — Ella amava una bambina; e la bambina è scomparsa!... Io adoravo il piccino che avevo allevato, e anche lui è scomparso!... E il bello è, che il padrone di Anna Maria è cugino della mia signora!... Quando si pensa ai casi della vita eh?...

Al castello, prima di andare a dormire, trovò modo di confidare ogni cosa a la signora e al vecchio padrone.

Stupiti dalla stranezza del caso, che pro-

prio a la povera donna amata da Vico, fosse toccata la disgrazia di vedersi scomparire quasi davanti agli occhi, la piccina, loro parente, essi promisero che avrebbero interessato il dottore della poverina.

Ed il dottore infatti, accompagnato da Vico, andò a Valle Orba e fu intenerito a la vista della disgraziata, ancora giovane e bella, e pazza!

Vico passava al casolare di Anna Maria tutte le ore che aveva libere. Vi andava spesso anche la signora; e tutti due insieme tentavano di portare a ragione quella povera testa malata, e la circondavano d' ogni cura pietosa, di ogni attenzione.

Per vedere di distrarla, Vico le portò una capra e rallegrò la solitudine del luogo, con una quantità di galline e oche e tacchini. La stanzetta di Anna Maria adesso era mobigliata che non vi mancava nulla. Il letto vecchio e malconcio era stato sostituito da uno nuovo, con lenzuola nuove, coperte, guanciali, piumino; vi era un armadio con la biancheria, e tavole e sedie e perfino una poltroncina. Anna Maria indossava un vestito lindo e ben fatto, che aggiungeva grazia a la sua bella persona.

Ormai erano in troppi ad essere a parte del segreto del ritorno di Anna Maria, perchè esso non trapelasse.

La Tilde, prima di rinunciare a la sua fede nelle streghe e negli spiriti, volle toccar con

mano e ne rimase scottata. Anche pazza, Anna Maria, con i capelli d'oro spioventi su le spalle, gli occhioni scuri e la bocca rossa era cento volte più bella di lei.

— Dovrebbero mandarla a l'ospedale! — ebbe a dire.

Ma la proposta le fu da tutti ricacciata in gola. Perchè a l'ospedale, quando la poveretta non faceva male a nessuno, e la sua era una pazzia dolce e tranquilla che neanche un agnello!...

Difatti, l'infelice non dava noia a nessuno; passava le ore e le ore seduta fuori su l'erba a guardare lontano, oppure aggirava a pochi passi dal casolare senza mai allontanarsi. Al nutrimento, sempre pronto su la tavola, non toccava se non quando era spinta dalla fame.

Il dottore la veniva a vedere ogni giorno. Ma si era sempre a le solite. Un giorno però trovó in lei un leggero cambiamento. Se ne stava inginocchiata, con i gomiti puntati su la seggiola e la faccia nelle mani.

— Anna Maria! — la chiamò il dottore sotto voce — Anna Maria!

Invece del solito silenzio, ella prese a cantare, da prima a bassa voce, poi a tutta gola, con la sua bella vocina d'una volta; e alzatasi, con la faccia raggiante di gioia, cantò e cantò mandando baci nell'aria con tutte due le mani.

Capitò in quel punto Vico, che nell'udire

la cara voce, si sentì dare un tuffo nel sangue.

Ma come ella ebbe finito e già le si offuscavano gli occhi e su la sua faccia le si andava stendendo la solita espressione di indifferenza, egli, nascosto dietro una pianta, cantò a sua volta una canzone popolare, che un tempo piaceva tanto a la poveretta.

A quella voce, Anna Maria si rabbruscò ad un tratto e fece un gesto come a voler allontanare qualcuno; poi chinò la testa e stette a sentire raccolta; infine alzó il capo con atto repentino e gridò: — Vico! è lui!

E si diede a correre, stendendo le braccia, come in cerca di qualcuno.

Vico le si fece innanzi, pallido di commozione. A quell' improvviso ostacolo a la sua corsa, ella si arrestò in su i due piedi, gli sgranó gli occhi in faccia, scosse il capo e si accoccolò per terra.

— Ah che tutto è inutile! — sospiró Vico desolato.

Ma il dottore gli fece intendere, che quello poteva essere un primo passo; forse sarebbero seguiti gli altri; egli aveva fiducia; bisognava sperare.

Nè le sue speranze furono deluse.

La curiosità spinse un giorno la cognata di Vico, a vedere de' suoi occhi, Anna Maria.

Questa se ne stava a sedere su un tronco d' albero, con i gomiti puntati su le ginocchia e le mani sotto il mento. A vedere la donna, la poverina stette un momento a guardarla

fissamente; poi, lenta, lenta si alzò, e con il braccio teso, disse: — Via! via!

Ella doveva aver riconosciuto in quella donna un' antica nemica.

Una sera Vico le tenne un lungo discorso tentando di parlarle come nei tempi andati; ed ella non cessó di guardarlo finchè egli parlò; poi disse, stillando le parole e premendosi la fronte con la mano: — Vico!... Vico!.. Mi pare di sì!

Il dottore da tutto ciò pronosticava bene.

— La guarigione sarà lenta — disse — ma è oramai quasi sicura!

Al castello, il signore e la signora si interessavano vivamente di Anna Maria e ogni giorno ne volevano notizie.

Ma una sera, in sul tardi, mentre essi, padre e figlia, se ne stavano in salotto a leggere, apparve loro dinanzi Vico, smorto come un panno di bucato, che tremava verga a verga.

Fra i singhiozzi raccontò il triste caso. Anna Maria non si trovava più; era sparita, forse andata a picco; forse annegata nel torrente grosso.

Il vecchio signore diede ordine ai servitori ed a parecchi contadini, che andassero tutti fuori con le torce; frugassero, cercassero da per tutto.

Vico precedette i compagni. Non aveva più un' oncia di sangue nelle vene il pover uomo e scrosciava i denti come per febbre.

Si cercó, si frugó per le macchie, per i crepacci del monte, fra le piante, in riva al torrente dall' acqua intorbidita dalla pioggia del dì innanzi. Anna Maria non c' era.

Informato della cosa, accorse il medico e aiutò lui pure a cercare.

Era un' angoscia generale; era un disperato dolore per il povero Vico.

Ad un punto, in mezzo al silenzio della notte, si udì in lontananza una specie di nenia!

— E' lei! — fece il medico a bassa voce — E' lei!

Era lei infatti. Veniva avanti passo passo, bagnata fradicia; grondante: con i capelli inzuppati; doveva essere caduta in qualche pozza d' acqua.

Andò verso il casolare seguita dal medico e da Vico; entró, si buttò sul lettuccio come spossata di fatica.

— Ha un febbrone! — disse il medico toccandola.

Fu mandato a chiamare al villaggio una buona vecchia, che svestisse, mettesse a letto sotto le coltri la poverina e l' assistesse.

E Anna Maria giacque per parecchi giorni di seguito sempre assistita dalla vecchia, dal dottore e da Vico, che passava lì la notte, pronto ad ogni bisogno.

Una notte nel sonno, egli l' udì mormorare alcune parole, fra cui gli parve di sentire il nome di Lolla. Un' altra volta, mentre egli le

porgeva da bere, ella lo fissò con gli occhi lustri di febbre e gli sorrise.

Finalmente un giorno, che il dottore l'aveva dichiarata fuor di pericolo, a veder entrare Vico nella stanza, cacciò un grido tirandosi su a sedere sul letto, poi cadde supina sui guanciali, come morta.

Non era che svenuta; e riavendosi, fissò l'amico suo con gli occhi umidi di pianto e diede in uno schianto mormorando; — Oh Vico! oh Vico!... sei tu! proprio tu!

« E' salva! — fece il dottore fregandosi le mani.

Era salva davvero. E con la ragione ricuperata, ella disse di lei e della disgrazia che le era capitata. Oh ella aveva sofferto tanto quando aveva dovuto lasciarlo, lui il suo Vico! Aveva trovato di allogarsi in una famiglia signorile; vi era una bimba appena nata a la quale era morta la mamma, che avevano seppellita lo stesso giorno in cui ella era entrata in servizio.

Quella bimba ella l'aveva allevata e l'amava tanto!... Ma un giorno... un tristo giorno...

Vico non la lasciò finire; egli sapeva tutto. Ella non doveva ricordare quelle cose dolorose.

Dopo la scomparsa di Lolla, ella non aveva avuto più un istante di pace. E tirava via sopportando, nella speranza di ritrovare la piccina. Finchè non ne potè più; e il medico di casa le ordinò di tornare a casa sua per

respirare l'aria natia. Ella ricordava d'essere stata accompagnata a la stazione e messa in treno dal fattore; ricordava di essere discesa dal treno e di essersi ritrovata nell'aperta campagna. Poi, non sapeva più nulla. Che mai le era avvenuto?... Nel casolare, solo in quel momento si accorgeva di essere.

E si guardava intorno come trasognata.

Vico beveva le parole della malata. Davvero ella parlava come una volta!... Gli pareva un sogno a lui, ed aveva bisogno di interrogare dello sguardo il dottore, per credere, per persuadersi.

La convalescenza non fu lunga e Anna Maria tornò in breve, sana e più bella di prima.

— Questa volta non mi fuggirai! — le disse un giorno, Vico.

Ella sorrise e arrossendo tutta, porse la mano al bravo uomo.

— Oh se la mia piccola Lolla ci fosse ancora! — sospirò Anna Maria.

— Oh se fosse quì con noi, il mio povero Giglio! — esclamò Vico.

Il pensiero di Lolla e di Giglio era una nuvola su l'orizzonte di felicità di Vico e Anna Maria.

XV.

Il sole di giugno splende maestoso; invita a gaiezza i poverelli e i tribolati e mette una nota gioconda nei luoghi tristi, ove si pena.

Nel vasto cortile dell' ospedale fitto di piante, dal terreno coperto di minuta ghiaia sforacchiata da punte d' oro, un fanciulletto, bianco come un giglio, con la fronte fasciata e le gambe avvolte in una coperta di lana, sta seduto in una carrozzella, presso il tronco d' un albero rigoglioso. Vicini a lui sono sedute, su una panchina di legno greggio, una giovinetta e una bambina.

Per il cortile passeggiano e siedono, uomini, donne, fanciulli; tutti magri e del colore del vecchio avorio. Alcuni si reggono su le gruccie, altri si appoggiano al bastone; ve ne sono che conversano e ridono; altri se ne stanno appartati e melanconici. Frettolose, solerti, le suore vanno da un convalescente a l'altro; sorridono ai mesti, animano gli afflitti; hanno una parola di conforto per tutti.

Suor Angelica, veramente angelica nel vestito turchino fra il bianco del soggolo e della cornetta, va diritto presso il fanciullo della carrozzella.

— E così? e così piccino?

— Oh come sono contento di essere fuori, a l'aperto! — esclama il fanciulletto con una voce tanto debole, che pare un soffio.

Suor Angelica si mette a sedere fra la giovinetta e la bambina, e parla e parla, con il suo accento carezzevole e dolcissimo. Egli, il caro fanciulletto, è ormai sicuro di guarire, di tornare sano e vispo come prima. E deve ringraziare Iddio, perchè il male era stato gravissimo e lungo; due mesi di letto, povera creatura!... Ma adesso, su, coraggio!.. Ancora una quindicina di giorni e poi addio ospedale!

Un guizzo di gioia passa negli occhi stanchi del fanciullo. — Si andrà da zio Vico — dice alle fanciullette.

— A me rincresce di lasciare suor Angelica! — piagnucola Lolla.

— Oh le suore pietose che ci hanno fatto la caritá di tenerci con loro! — mormora Concettina. — Dove si sarebbe andate noi senza Giglio?

— La carità è il nostro dovere! — dice suor Angelica — E poi il caso era tanto pietoso!... Ma adesso è finito tutto; e fra una quindicina di giorni, potrete uscire e andare in cerca del bravo uomo che ha allevato Giglio. Siete ragazzi buoni e onesti e il Signore vi proteggerà!

— Suor Angelica!

— Suor Angelica!

Era un' altra suora, che la chiamava da una finestra che dava sul cortile.

Suor Angelica si alzó; si raccomandò a Concettina, che spingesse la carrozzella adagio

adagio e che rientrassero subito che fossero chiamati.

— Addio fanciulle! addio Giglio! — disse, trotterellando svelta e leggiera sotto gli alberi fra cui il sole sfuggiva a mettere dei punti d'oro su l'abito claustrale e su la candida cornetta della giovane donna, consacrata alla caritá.

I passeri cinguettavano forte fra le rame; le lucertole guizzavano su la ghiaia: su in alto, più su delle vette degli alberi, le rondini fendevano l'aria garrendo: i piccioni lasciati liberi nel cortile, tubavano. Dalla madreselva in fiore, arrampicante sul muro di cinta del cortile, si staccava un profumo dolce e gradito a confondere il tiepido nauseabondo odore di brodaglia, proprio degli ospedali.

— Vuoi che spinga la carrozzella? — chiese Concettina a Giglio, che se ne stava in silenzio con gli occhi ingranditi dalla magrezza, fissi nel vuoto.

Lolla era scivolata giù dalla panchetta e accarrezzava con le manine le ginocchia del compagno.

— Giglio!... Non guardare a quel modo!... Giglio! non stare così zitto!... Io... io... Oh Giglio!... torna presto come prima!

Il fanciullo le rivolse lo sguardo con un sorriso mesto. — A parlare mi affatico ancora!... Mi sento debole debole!... Spingi Concettina!... Spingimi la giù dove è il grande sambuco fiorito. Al mio paese vi sono tante e tan-

te piante di sambuco !... Zio Vico mi coglieva i fiori !.. molti fiori !.. Zio Vico ci vorrà bene a tutti tre !... a tutti tre !

Piegò la testa sul petto e si addormentò.

A Lolla, che voleva parlare, Concettina fece cenno di star zitta e continuò a spingere adagio adagio, la carrozzella. A una leggera scossa, il convalescente alzò la testa senza svegliarsi e la posò supina sul cuscino che aveva dietro le spalle. E sognando cantarellò con un filo di voce, una canzonetta imparata da zio Vico.

Erano arrivati a la pianta di sambuco fiorito; Concettina arrestò dolcemente la carrozzella e Giglio aperse gli occhi; allungó un braccio, che sguazzava nella manica, tanto era smagrito, e accarezzando i capelli di Lolla disse: — A casa, zio Vico, ti darà le fragole e le ciliege e le bacche di mirtillo.

La mente e il cuore del povero fanciullo erano sempre là, al paese ove zio Vico l'aspettava.

Egli era stato molto malato; la ferita a la testa l'aveva tenuto in fin di vita; gli aveva dato il delirio. Uno spettacolo che levava il pianto — dicevano le suore — a vedere quel fanciulletto giacere immobile, ad occhi serrati; a sentirlo invocare zio Vico e la maga Frana; la bella maga vestita di nero, con la faccia bianca e gli occhi turchini come il cielo!

L'assistenza continua, le cure intelligenti l'avevano salvato Oh il giorno, che avevano

permesso a Concettina e a Lolla, di visitarlo!...

Era stata una scena pietosa, il ritrovo dei tre poverelli, che la sventura e la cattiveria avevano legati l'uno agli altri con vincoli indissolubili !...

A vedere il suo piccolo amico tutto fasciato, pallidissimo, con le labbra smorte e i begli occhi infossati, Concettina aveva dovuto farsi grande violenza per non uscire in uno schianto; e la povera piccola Lolla si era messa a singhiozzare.

— Non piangere, Lolla! — l'aveva incoraggiata il malato — non piangere !... Adesso non soffro più; sto per guarire!

La p ccina si era chinata a baciare le mani diafane che l'amico suo teneva abbandonate su la rimboccatura del lenzuolo; e Concettina si era messa tacitamente a pregare in ringraziamento.

Sotto il gran sambuco fiorito, Giglio sorrideva di benessere. Un lieve rossore gli si era diffuso su le guance smorte; la voce gli si era fatta un poco più forte. E diceva di un bel sogno fatto la notte innanzi; egli passeggiava in un prato tutto fiorito e incontro a lui venivano zio Vico e la maga Frana.

— Li vedremo presto! — lo sento quì! — soggiunse toccandosi il petto dalla parte del cuore.

I passeri appollaiati e saltellanti fra le rame del sambuco, presero a pigolare tutti insieme!

Cip! cip! cip! cip!

— Senti? — fece Lolla — gli uccellini dicono di si!... Si, si! li vedremo presto!

Un usignuolo nascosto nel folto di una pianta vicina, lanció nell' aria un trillo giocondo.

— E' l'usignuolo che canta la bella vita che ci aspetta! — disse Concettina.

— Zio Vico andrà a cercare il mio papà! — saltò su Lolla, dopo un momento di silenzio. — E..... e anche Anna Maria!

Non era la prima volta, che la bambina pronunciava quel nome. Giglio e Concettina avevano capito, che Anna Maria era la donna che l' aveva allevata e le aveva voluto tanto, tanto bene!

Per il vasto cortile i convalescenti passeggiavano e si svagavano a l'aria aperta. Due vecchierelle camminavano recitando il rosario, con devozione. Un gruppo di donne giovani, cantavano con una nenia monotona le litanie. Alcuni fanciulli si rincorrevano. Un uomo dalla lunga barba nera, leggeva; un altro scriveva con la matita su un foglio bianco posato su la panchetta. Tutta povera gente che non avevano casa, o meglio, non avevano i mezzi e l' opportunità di essere curati in famiglia e di riprendere le forze fra le persone care e famigliari. Tutta povera gente, che la carità aveva accolto fra le sue braccia pietose e che avrebbe rimandato al lavoro e a la vita, perfettamente ristabilita e pronta a lottare per il nutrimento ed il tetto.

Dalla Chiesuola dell'ospedale, venne in quel punto un dolce coro di voci femminili. Erano le suore raccolte per la solita preghiera.

— Sentite? — disse Giglio animandosi in volto. — Sono gli angeli che pregano il Signore, perchè noi si ritrovi presto zio Vico!

— E la maga Frana! — soggiunse Concettina.

— E anche papà e Anna Maria! — fece Lolla.

XVI.

Un'estate come quella i vecchi soli la ricordavano. Un sole che saettava raggi infuocati; un'afa, un aridume. La campagna riarsa aveva un aspetto sconfortante; le messi acciaccate dalla caldura, le foglie degli alberi vizze e ingiallite; per le strade maestre, nugoli di polvere. E non un alito d'aria, non un respiro di frescura.

Come le rondini cacciate dal freddo, i cittadini, cacciati dal caldo, avevano in parecchi, preso il volo verso i paesi freschi; le rive dei laghi, le montagne, erano gremite di forestieri.

In città non erano che le persone legate agli impieghi, o agli affari, o al commercio. Non erano che i poverelli, gli operai, i lavoratori d'ogni maniera, a cui la campagna non è concessa.

In una giornata calda, che si avvampava,

Concettina, Giglio e Lolla, arrivarono nella città, ove erano stati diretti dalle buone suore dell' ospedale, che avevano loro pagato tre posti in terza classe in ferrovia. Arrivarono tutti sorpresi di quel viaggio in treno, che essi facevano per la prima volta. Scesi a la stazione, consegnati i biglietti, seguirono gli altri viaggiatori che erano scesi con loro, e si trovarono in un gran piazzale pieno di trams e carrozze.

A la confusione della città, essi erano abituati, e non si sgomentarono trovandosi così soli in mezzo a tanta gente, a così innumerevoli veicoli. La folla essi l'avevano sempre cercata quando padron Santo e mamma Modesta, li obbligava a la vendita di fiammiferi e di fiori.

Concettina e Giglio si presero in mezzo Lolla, così piccina, che poteva smarrirsi, e guizzando fra gente, carrozze e trams, riuscirono fuori in una strada deserta, una delle ultime della città presso una porta. La strada metteva diritto a un gran spazio, verde di piante altissime e folte.

— Quello ha da essere un giardino pubblico! — informò Giglio.

Concettina, che non ne poteva più dal caldo ed era tutta in sudore, propose di andare là a riposare.

C'era ombra; ci doveva essere un po' di frescura; ci sarebbe stata dell'acqua da bere; Lolla avrebbe potuto fare un sonnellino su l'erba.

Andarono. Il giardino era grandissimo e bello assai. Vi erano boschetti e viali così ombreggiati, che il sole non trovava la via di passare! C'erano fontane di acqua pura, cascatelle, zampilli, laghetti solcati da cigni maestosi e oche e anatrini e perfino da alcuni pellicani dalla gran sacca sotto il becco. Poi c'erano gabbioni pieni di uccelli e steccati suddivisi in tanti scompartimenti, ove si ammiravano faggiani, pappagalli, e altri pennuti magnifici I pavoni dalla gran coda a occhi smaglianti o tutti bianchi, passeggiavano maestosi per i prati e sfoggiavano ai passeggieri la loro bellezza.

Per quanto stanchi, i tre fanciulli stettero ad ammirare tutte quelle meraviglie, non stancandosi di girare per scoprirne altre ed altre ancora.

Finalmente, giunti in un fresco posto, in riva al laghetto, sotto una immensa acacia, si posero a sedere su la panchina, e Concettina levò dal paniere, che le avevano dato le suore prima della partenza, del pane e del companatico per la colazione. E mangiarono allegramente, dimenticando i tristi casi passati, confortati dalla speranza.

Come ebbero mangiato e bevuto a la vicina fontanella, Concettina fece adagiare Lolla lì presso su l'erba; Giglio si buttò boccone su la panchina, con la faccia su le braccia incrociate e Concettina sedette per terra, piegó il gomito su l'estremità della panchina e vi

poggiò il capo. Si erano alzati prima di giorno; il viaggio in treno li aveva scombussolati; erano stracchi e avevano sonno.

Si svegliarono di soprassalto a un chiacchierare e un ridere rumoroso che si faceva intorno a loro.

Era l'ora di mezzogiorno e gli operai e i piccoli muratori, dopo aver mangiato, si svagavano nel giardino. Intorno a loro si era stretta una cerchia di fanciulli imbrattati di calce.

— Eccoli che si svegliano! — osservò uno.

— Ohe!... piccolo vagabondo! — disse un altro a Giglio — Tirati via di lì, che quello è il mio posto.

— Io non sono un vagabondo — rispose fieramente Giglio — e questo posto è di chi primo lo prende, perchè i giardini pubblici sono di tutti!

— Senti come la sa lunga quel morto in piedi! — fece un garzoncello più alto degli altri.

— E sei forse uscito di prigione, che hai una faccia di moribondo? — chiese un altro ancora.

— Sei stato all'ombra? — disse uno piccoletto.

— Hai fatto.... — e con la destra fece il gesto di chi vuol indicare che abbia rubato.

Rosso come un papavero, tremante di sdegno a quelle domande, a quelle supposizioni ingiuriose, Giglio non sapeva come nè cosa rispondere.

Ma rispose per lui Concettina, che si fece innanzi ai monelli con le mani sui fianchi e sibillò con lampi di collera negli occhi : — Noi non siamo vagabondi ; la prigione è buona per voi, che siete vigliacchi e cattivi ; a quell'ombra là voi ci andrete, brutti monellacci !

— Senti ! senti !

— Ah ! ah ! ah !

— Brava ! brava !

— Che lingua !

Lolla, spaurita, si era messa a piangere stringendosi contro Giglio.

— E quella scimmietta lì che strilla ! — sghignazzò un biondone dalla blusa strappata.

— Ah ! ah ! ah !

— Scappa ! scappa !

— Corri ! corri !

Queste esclamazioni erano strappate dal fatto, che uno dei garzoncelli s'era improvvisamente impossessato della paniera di Concettina e se la dava a gambe levate seguito dalla brigatella di muratori urlanti e sghignazzanti.

— La paniera ! — gemette Concettina — C'era il resto della provvigione e il gruzzoletto regalato dalle monache.

Giglio aveva fatto per correre dietro ai monelli ; ma appena uscito da malattia e ancora debolissimo, dopo una breve corsa, aveva dovuto arrestarsi ansimante e affannato.

— Cattivi ! cattivi! cattivi ! — pianse Lolla.

Concettina si era abbandonata a sedere su la panchina.

Ella cominciava a trovare che erano troppe le tribulazioni per loro poveri ragazzi, che non facevano male a nessuno e ne avevano già passate tante!

— Giglio! vieni quì! — disse Lolla — Vieni a sedere! sei pallido pallido!... Vieni! E anche tu, Concettina; e non fare quella faccia seria e accigliata. Quei cattivi fanciulli hanno rubato la paniera?.. Ebbene!... Noi non moriremo di fame lo stesso. Ho visto là giú un signore, che buttava il pane a manate ai passeri, che scendevano da tutte le parti a beccuzzare. C'è chi dà da mangiare agli uccellini; ci sarà anche chi dà da mangiare ai fanciulli poveri!

Concettina baciò la bambina, che aveva fatto il suo discorsino così assennato, e Giglio le accarezzò i capelli con una mano.

In quella si sentì echeggiare la banda.

— Andiamo a vedere! — propose Lolla, che sentiva e amava la musica.

La banda suonava sotto un folto di alberi.

Intorno ai suonatori, raccolti in circolo, era una ressa di gente che stava a sentire.

Giglio, Concettina e Lolla, si misero a sedere in disparte, in un pratello ove alcune balie stavano con i bimbi in collo.

Una di quelle balie a vedere Lolla, le sorrise e se la fece sedere vicino per domandarle di che paese era, chi era, che cosa faceva lì e altro ancora. Cose a cui la piccina o non rispondeva affatto o rispondeva a monosillabi.

— Povera creatura del Signore! — finì per mormorare la balia — bella come un angioletto del paradiso e così povera!

Si tolse di tasca un pezzo di pane bianchissimo e fresco, vi aggiunse un cartoccino di companatico e porse l'uno e l'altro a la bambina che accettò mormorando un grazie.

— Ecco! — disse correndo a portare pane e companatico a Concettina. — Ecco il nostro desinare di oggi!... E non l'ho mica mendicato; me l'ha dato quella bella donna là, bionda e buona come Anna Maria!... Anche Anna Maria andava vestita a quel modo! — soggiunse.

La banda continuò a suonare; e continuò per un pezzo, fermandosi ogni tanto finchè se ne andò e con essa la maggior parte della gente.

— E adesso che non si hanno più quattrini per andare in treno nell'altra cittá vicina al paese di zio Vico, bisognerà far la strada a piedi! — disse Concettina.

Si sarebbero messi in cammino subito; ma Giglio era spossato; il viaggio l'aveva stancato; per quel giorno non avrebbe potuto camminare. Si sarebbero messi in cammino il domani mattina, dopo aver riposato tutta la notte.

Ma dove, dove riposare in quella città!... Non era già come in campagna, ove un angolo di fienile o un capanno in mezzo ai campi, non era mai rifiutato ai poveretti!

— Dormiremo qui! — propose Giglio — Lasceremo calare la notte e troveremo bene di accucciarci in qualche boschetto ove i guardiani non potranno vederci. E' una cosa proibita ma noi non facciamo nulla di male. Il male sono stati quei cattivi monelli a farlo a noi!

Il tempo passava rapidamente. Ormai i giardini erano quasi tutti deserti e il sole, prima di calare pel tramonto, si indugiava su le ultime vette degli alberi.

Per i viali, i pellicani, indisturbati, passeggiavano arrancando; nei laghetti i cigni e le anitre, vagavano silenziosi; a l'afa succedeva un po' di frescura.

Concettina precedette Giglio e Lolla su un poggio, ove si innalzava una scura capanna russa, chiusa.

— Là su saremo soli e tranquilli! — disse. E scelse un posticino fresco e isolato: una specie di grotta con dentro un tavolino minuscolo e alcune seggiole di ferro.

— Qui! qui! — disse allegramente — Ecco un bel salottino per i pasti e insieme una camera da letto deliziosa. Se i guardiani non ci cacciano via, passeremo una notte buonissima. E intanto a tavola!

La buona fanciulla vedeva che Giglio si strascinava a stento ed aveva il volto melanconico; e voleva ad ogni costo, confortarlo e rallegrarlo.

— A tavola! — ripetè, facendo tre parti

del pane dato a Lolla e togliendo dal cartoccino della carne e del salame.

Mangiavano discorrendo fra di loro, quando si sentirono dire da una voce grossa : — Buon appetito !

Tutti e tre diedero uno scossone e levarono gli occhi su un uomo barbuto che stava ritto su l'apertura della grotta.

— Non si usa fra di voi a far restar servito ? — chiese fra lo scherzoso e l'ironico l'uomo.

Lolla fece presto a ingollare l'ultimo suo boccone ; Giglio si scusò dicendo che aveva finito e Concettina guardò l'uomo con un senso di paura. Egli aveva certi occhi e una tale espressione, ch'ella lo avrebbe voluto lontano le mille miglia.

— E se avete mangiato potete invitarmi nel vostro salotto ! — disse entrando senz'altro e mettendosi a sedere presso a Giglio.

— Bisogna essere gentili fra i pari ! — prese a dire con un brutto sorriso — E noi siamo pari. Povero io, poveretti voi ; si capisce ; io me n'intendo. E forse quello che vi ha servito da desinare fu... dico bene ?... fu, diciamo così, il frutto della destrezza ; Oh non abbiate paura ! non sarò io che vi denuncerò!... Io sono del parere, che quando si ha fame e non si hanno denari, l'unico mezzo è quello di rubare !... Dico bene ?... Si passa da un fornaio e... presto un pane in tasca !... Si passa dal salumiere, si allunga la mano e si

piglia quel che si può; e così da per tutto. E quando si è piccoli e ci si caccia da per tutto, si può frugare anche nelle tasche altrui ove, spesso, sono dei bei portafogli pieni di biglietti di quelli che valgono oro sonante. Ma bisogna essere piccoli per riescire in ciò; un uomo fatto è difficile che riesca a cacciarsi nella folla e mettere le mani nei taschini proibiti. E se lo fa peggio per lui. Io l'ho fatto e mí sono buscato tre anni di carcere. Ah in carcere non ci si diverte, ve l'assicuro io che sono uscito ieri !... A questo mondo tutto sta a non farsi pigliare !.. Ora io sono solo e senza possibilità di guadagno; a quel che pare anche voialtri siete soli; volete che facciamo lega insieme ?... Vi insegnerò il mestiere. Su, volete ?

Sul volto di Concettina e di Giglio, si dipinsero, da prima lo stupore, poi lo sgomento, e infine lo sdegno e l'umiliazione per essere stati presi per poco di buono e aver meritato quell'orribile proposta.

— Volete ?.. presto !... E si incomincia subito !.. C'è la folla in piazza del Duomo, per un festone. Si va là; voi vi insinuate fra la gente e il resto viene da sè !... Andiamo via!... la cosa è sicura. Vi prometto per stassera un pranzo da re !

Concettina e Giglio stavano silenziosi, non osando rispondere con un rifiuto a quell'uomo che loro faceva paura e aspettando un'occasione provvidenziale, che loro offrisse il mezzo di cavarsela.

Ma l'occasione tardava a venire in loro soccorso e convenne parlare.

Fu Concettina che prese la parola. Il signore — gli dava del signore perchè aveva una paura pazza e cercava di ammansarlo come poteva. Il signore si sbagliava; essi non erano quelli che egli credeva. Erano poverelli sì, ma ladri no, no, no! e non lo sarebbero stati mai!

— Piuttosto morire! — fece Giglio tutto vibrante di sdegno.

— Oh! oh! — rise l'uomo — Ladri no! mai! piuttosto morire!... Sono grosse parole queste!... Ma la miseria è una padrona, che quando comanda bisogna ubbidire!... E voi siete dei miserabili e dovete venire con me. Su; animo!... marche!

Si era alzato; già aveva spinto fuori della grotta Concettina, e stava per afferrare per il braccio Giglio, quando, giù, giù in fondo, dall'opposta parte del poggio, apparvero i cappelloni di due guardiani: l'uomo, tirò un moccolo spaventevole e guizzò via, perdendosi fra le piante del pendio.

— Via! andiamo via subito! — fece Concettina prendendo in collo la bimba — Fuggiamo!... Andiamo a nasconderci!... Oh guai a noi se quell'omaccio ci trova ancora!

E presto presto, con la febbre nel sangue, i tre poveretti attraversavano i giardini, guardandosi dietro spesso per la paura di essere seguiti; uscirono; si cacciarono in una via

dalla parte della stazione e non si fermarono che fuori alle ultime case della cittá che davano su la campagna e che avevano l'aria di cascine. Là una Chiesuola tutta bianca sorgeva presso il fiume.

— Andiamo in Chiesa ! — disse Concettina — Là saremo al sicuro ! Dio ci assisterà !

Il sole era tramontato da un poco ; per la campagna era difusa la fantastica luce rossa di quell'ora della giornata.

Giglio, che si era fatto forza per seguire Concettina, appena in Chiesa, si lasciò andare su un banco, spossato al punto da un potersi più muovere.

Concettina accucciata per terra con Lolla fra le braccia, pregava fervidamente.

Pregava con gli occhi fissi a la statua della Madonna tutta bianca, nella nicchia dorata, e le parole le uscivano insieme con i singhiozzi !

— Oh Madonna bella ! oh mamma pietosa dei poveri fanciulli abbandonati !... Guardateci ; soccorreteci !... Vedete il mio povero compagno, non ne può piú ! se durano le fatiche e le privazioni ammalerà ancora. Vedete questa povera piccina, che ha fame e che avrebbe tanto bisogno di cure ! Aiutateci, mamma del cielo, soccorreteci !

Le campane suonavano l'Ave Maria della sera. I suoni sonori si diffondevano per l'aria, vibravano, morivano a distanza. Già l'ombra entrava nella Chiesa. Giglio non si moveva.

Concettina non voleva lasciarlo solo; non voleva allontanarsi per cercare un pezzo di pane.

Entrò il sagrestano per chiudere; vide i fanciulli.

— Non avete sentito suonare l'Ave Maria? — disse a Concettina. — Ora la Chiesa si chiude! fuori dunque!

— Non facciamo nulla di male! — rispose la fanciulla. — Lasciateci quì!... Non vedete che il mio compagno si è addormentato sul banco?.., Egli è stato malato! molto: è appena uscito dall'ospedale!... Lasciatelo dormire!

Il sagrestano, che era un padre di famiglia e un bravo uomo, si impietosì.

— Vado a parlare con la sorella del Curato! — disse. — Il Curato non c'è: è andato lontano; ma sua sorella è una buona donna!... Aspettatemi quì!

Tornò poco dopo con una donnina vestita di scuro e i capelli tutti bianchi. Dolcemente, ella svegliò Giglio e lo invitò a seguirla insieme con Concettina e Lolla. In Chiesa non ci si poteva stare dopo l'ora di notte; ma in casa del Curato non si rifiutava mai il pane e l'asilo ai poverelli.

I tre fanciulli seguirono la buona vecchia, che li fece passare per la sagrestia; poi da questa, in un corridoio e infine nel salottino e da questo nella cucina, che dava su l'orto e che era ombreggiata dalle rame di un gran fico.

Oh la bella cucina pulita e fresca !... Oh il verde orticello con le galline raccolte in un gabbione di rete metallica, il gatto soriano, il cane barbone !... Concettina fece un sospirone di sollievo e di benessere. Lolla battè le mani una contro l'altra, in un improvviso sfogo di benessere, e Giglio sorrise.

Sedettero a la tavola di noce, lucida che pareva un specchio, e mangiarono la grazia di Dio che la sorella del prete, mise loro dinanzi, invitandoli a saziarsi.

E come ebbero mangiato, li condusse in una cameretta a terreno ove erano due lettucci modesti e puliti.

— E adesso — disse — coricatevi e dormite ! Domattina mangerete ancora un boccone e potrete continuare il vostro cammino!... Dio vi benedica, fanciulli !

Concettina svestì e mise a letto Lolla. Giglio fu sotto in un batter d'occhio e tosto si addormentò con la faccia supina.

La buona giovinetta ringraziò Dio per il pane e l'ospitalità di quella notte, poi si coricò anch'essa.

La luna, mandò un suo raggio, attraverso a un drappo di nuvole lattee, nella stanzetta ove la carità aveva raccolti i nostri fanciulli. E a quel chiarore bianco si sarebbero visti quei tre visucci quasi ancora infantili, sorridere nel sogno e nella speranza, che li invitava stendendo loro le braccia.

XVII.

E cammina, cammina, cammina, i poveri fanciulletti avanzavano per viottoli e sentieri, quasi perduti fra le erbe alte. Ora avevano preso per una viuzza di montagna; fra i castani folti, e riparati dal sole cocente, riprendevano lena. In quella foresta di immense piante fronzute, su l'erba fresca del terreno, potevano, ogni tanto, buttarsi a giacere e riposare. Poi, a quell'ombra crescevano i ciclamini odorosi, che strappavano grida di gioia a Lolla; poi spesso spesso, l'acqua pura correva sussurrando in rigagnoli saltellanti; poi c'erano fragole e bacche di mirtillo da per tutto; dolci; frutti, che servirono di companatico al pane donato dalla buona sorella del Curato.

— Per arrivare da zio Vico, si va in montagna! — diceva Giglio. — Dunque la montagna deve guidare da zio Vico!

Il ragionamento non mancava di logica. Solo i fanciulletti non si curavano di sapere se quella montagna era proprio la buona per trovare zio Vico e il suo casolare.

Dopo un par d'ore di cammino, si trovarono fuori del castagneto, in uno spiazzo di monte, d'onde si godeva una vista superba.

Giglio, Concettina e Lolla, si posero a sedere su lo scrimolo dello spiazzo, a guardar giù la sottoposta piana, che pareva una striscia

verde fra i monti; una striscia, attraversata in tutti i sensi, da nastri argentei, scintillanti al sole.

— Quella pianura — spiegò Giglio — che di quì pare piccola piccola è invece larghissima!

— Pare piccola a noi perchè siamo in alto! — soggiunse Concettina.

— O, e quei nastri d'argento che la corrono un po' per tutto? — chiese Lolla.

Concettina e Giglio risero. Come? ella non aveva capito che quei nastri, erano fiumi?

— E fiumi larghi e grossi, che sopra ci stanno le barche! — disse Giglio.

— Veh! — fece a un tratto Lolla aggrappandosi a Concettina.

Una sfilata di mucche scendevano allo spiazzo, tintinnando i campani appesi al loro collo.

— Non aver paura!... Sono buone bestie!... Io, quando ero con zio Vico, stavo in mezzo alle vaccherelle mentre pascevano; e non mi hanno fatto mai del male.

Le mucche scendevano, scendevano; e appena nello spiazzo, si davano a pascere l'erba minuta, muggendo ogni tanto.

— Se quì ci sono le mucche — osservò Giglio — è segno che non siamo lontani da qualche paese!

Infatti, in quel punto, un fievole suono di campane venne dall'alto, a spandersi per l'aria.

— Il suono viene di là su! — disse Concettina additando.

— Ed è il toccheggiare del mezzogiorno! — fece Giglio.

— Andiamo verso il suono e ci troveremo in qualche villaggio! — fece Concettina. — Bisogna cercare di riposarci per la notte! — soggiunse. — In montagna ci sono i lupi e anche gli orsi!

— Oh! i lupi! — gemette terrorizzata la piccola Lolla.

Ma Giglio le fece coraggio. Non sarebbero certo stati fuori a dormire. In montagna si trovano sempre delle capanne, dei casolari, dei villaggi. E i montanari sono buona gente, che non si rifiutano di accogliere sotto il loro tetto i poverelli che non ne hanno.

Presero per un viottolo, fra le alte eleganti felci frastagliate e la ginestra fiorita. Faceva caldo; ma l'aria leggiera di montagna, aiutava a sopportare la fatica della ripida ascesa.

Il viottolo metteva a la fosca cintura di un convento abbandonato, alle ruine della Chiesa che d'intatto aveva solamente l'altare di fondo e due navate. In quella parte di Chiesa, riparata a la meglio, si doveva ancora ufficiare; poichè il suono delle campane veniva appunto dall'aguzzo e slanciato campanile di quella Chiesuola.

Concettina volle entrare nella Chiesa, sorgente un po' più in alto del convento, sopra

una compagine di pietre, fra una ribellione di erbe.

Dopo una breve fermata, uscirono e entrarono nel convento abbandonato e deserto. Tanto deserto, che i loro passi suonavano in quel silenzio grave e la loro voce aveva un suono strano, quasi pauroso.

Passarono da un chiostro a l'altro; entrarono in un cortile quadrato, folto di erba arruffata, con un pozzo nel mezzo.

Lungo i muri dei chiostri, delle porte senza usci, mettevano in tante stanzucce nude, con le finestre senza vetri nè imposte!

— Queste devono essere state le celle dei frati! — osservò Concettina.

— Stassera dormiremo in una di quelle celle! — disse Giglio.

— Qualcuno deve essere in Chiesa, poichè le campane suonano! — osservò Concettina,

— Chi sarà? — chiese Lolla.

La sua curiosità fu subito soddisfatta.

Un omino piccolo, gobbo, con la testa insaccata nelle spalle, entrava in quel punto nel chiostro.

— Oh! — fece vedendo i fanciulli.

— Siamo piccoli viaggiatori, che tornano a casa! — spiegò Giglio. — Siccome siamo poveri e non abbiamo casa, si vorrebbe venir quì a passare la notte. Si può o non si può?

— Il convento è di tutti! — fece il gobbo con voce stridente. — Io dormo in sagrestia; sono il campanaro e il custode della Chiesa!...

Ma è appena mezzogiorno ; da qui a sera c'è tempo. Perchè non andate nella vallata, a Fiorancino ove c'è la sagra?... Poichè siete poverelli, là a qualche casa potrete bussare!

— Andiamo nella vallata! — disse Concettina. — Qui torneremo stassera a dormire!

— E vi preparerò una bracciata d'erba secca in una cella! — promise il gobbino. — Iddio comanda di aiutarci l'un l'altro! — soggiunse.

C'era davvero un festone a Fiorancino. La piazza era gremita di rivenditori; panchine di zuccherini e paste ghiotte; di balocchi e gingilli e pizzi e nastri e stoffe a pochi centesimi il metro e fiori artificiali e immagini di santi e statuette; una quantità di roba, una varietà di colori, uno sfoggio non mai visto fino allora. Poi, c'era chi suonava l'organetto, la ghitarra, lo zufolo. Due fanciulletti andavano intorno cantando e qualche soldarello se lo buscavano.

— Se si cantasse anche noi? — suggerì Giglio — Cantare non è cercare la carità; forse si guadagnerebbe il pane della cena!

— Cantiamo insieme la canzone che hai imparato da zio Vico! — propose Concettina.

— Io andrò in giro a raccogliere i soldarelli! — si offerse Lolla.

Si fecero a poca distanza da un capanno dentro cui la gente mangiava e beveva e presero a cantare a tutto spiano.

Giglio aveva una bella vocetta intonata e

Concettina gli stava dietro abbastanza bene. Come ebbero cantato, raccogliendosi intorno un circolo di ragazzi, giovinetti, contadini e contadine, Lolla, con la manina stesa andò intorno a invocare la piccola ricompensa.

Vestita decentemente dalle suore, i bei riccioli d'oro spioventi su le spalle, il visuccio soavemente bello, la piccina attirava l'attenzione e l'interessamento di tutti e specialmente delle madri. E i soldarelli piovevano. Chi avrebbe rifiutato una piccola moneta a quella creatura che pareva un angelo del Paradiso?

Quando ella, compiuto il giro, consegnò tutta contenta, i soldi a Concettina, questa contò una lira e cinquanta centesimi. Giglio spiccò un salto dalla gioia. Non avevano mai posseduto tanto !... Quella sera avrebbero cenato con pane e un poco di companatico.

— Bisogna ringraziare Iddio ! — disse Concettina. Abbiamo trovato senza fatica il pane per oggi e il letto per stanotte.

Entrarono in Chiesa, si inginocchiarono davanti a la statua della Madonna, avvolta in un manto di seta a frange d'oro, con in testa un diadema scintillante, un vezzo di gemme al collo e anelli preziosi nelle dita. Pregarono ad alta voce : Lolla e Giglio ripeterono le ferventi parole di Concettina.

XVIII.

Il casolare di Vall'Orba è abbandonato. Serve di ripostiglio per legna e bruciaglia e attrezzi di campagna.

Anna Maria è adesso moglie di Vico e vivono tutti e due al castello, nel nuovo alloggio. Vico sarebbe felice se non avesse in cuore il dolore per la perdita di Giglio. Anna Maria sarebbe felicissima se non pensasse sempre a la bimba scomparsa. Ella parla spesso con la signora del castello della piccina, figlia del conte cugino suo; un amore di piccina, tutta senno e grazia.

— Per certo l'hanno rubata! — Anna Maria è di ciò persuasa e non ha perduto la speranza di rivederla.

La signora del castello, povera donna, crede per fermo che il suo figliuoletto se l' abbia inghiottito qualche orrido precipizio, e la speranza è morta nel suo cuore.

Al molino adesso si vive bene. Grazie a la generosità di Vico, si sono pagati i debiti, sgravate le terre dalle ipoteche, fatto racconciare il molino e la casa. Il lavoro è ritornato, il benessere è entrato nella casetta, recando seco buon umore e gaiezza. Betta mostra un grande affetto per la cognata, adesso; e per Vico ha sempre piena la bocca di lodi e di paroline zuccherate.

Giannino è tornato da soldato e lavora al

molino, aiutando il padre. Ma appena può, corre al castello dallo zio, che egli ha sempre amato, anche quando era povero e disprezzato.

Quel giorno fu lui, che recò a la signora del castello una lettera che veniva di lontano assai.

La lettera era del cugino, il padre della bambina perduta. E diceva d'aver avuto tracce della sua creatura, che per davvero era stata rapita da un birbante, il quale insieme con la moglie, era ora in prigione. Il birbante e sua moglie, facevano indegno mercato dei piccini rapiti, che erano otto; fra questi era un bambino bellissimo e fiero, che non si era mai potuto piegare a l'accattonaggio per quante botte pigliasse. E... combinazione, quel bambino si chiamava Giglio, come il piccino da lei, povera cugina, perduto!... E Giglio adorava la più piccola vittima di quegli indegni, una biondina bellissima, che rispondeva al nome di Lolla!...

A questo punto della lettera, la signora, tremante di emozione, aveva mandato a chiamare Vico e Anna Maria, i quali impallidirono, da tanto che il cuore prese a battere loro in petto.

— Ma allora! — disse Anna Maria — la piccina c'è!

— E il nostro Giglio pure! — fece Vico, con un guizzo di gioia negli occhi.

La signora, che intanto era andata avanti

a scorrere la lettera in silenzio, scosse mestamente il capo.

La lettera continuava a informare. E diceva che Giglio e Lolla erano fuggiti insieme con una giovinetta, la più anziana della brigata. E le tracce finivano lì. Ora, dove potevano essere i poverini?... Per qual via avevano preso?... A quali pericoli erano andati incontro?... In quali mani potevano essere capitati?

La lettera finiva con un seguito di interrogazioni, che dicevano i dubbi del povero padre.

— E' necessario che lo veda! — disse la signora. Voglio sentire tutto chiaramente e precisamente. Gli scrivo che venga qui al castello!

Il vecchio signore si offerse di andare incontro al nipote. Egli era perfettamente ristabilito e andava volentieri. Detto fatto; un telegramma al conte ed i preparativi per la partenza del signore. Egli sarebbe tornato col nipote.

Sul vecchio castello grigio, l'angelo della speranza spiegava le sue rosee ali e un raggio di luce entrava nel cuore della povera madre!

XIX.

Concettina si svegliò di soprassalto e si mise a sedere su l'erba secca, su la quale

Giglio e Lolla dormivano ancora pesantemente. Sul davanzale della finestretta non riparata da vetri nè da imposte, una sfilata di rondini, garrivano tutte insieme. Era stato quel garrito che aveva svegliato la fanciulla. Al lieve fruscio che essa fece tirandosi su a sedere sul giaciglio, le rondinelle con un rapido battere delle ale, erano volate su su in alto verso l'oriente che cominciava ad imbiancarsi.

— Buon giorno, rondinelle del Signore! — fece in un sussurro la fanciulla.

Le risposero le campane del convento che suonavano l'Ave Maria dell'alba.

— Anche l'amico del convento, deve essere alzato! — pensò Concettina — E' lui che suona le campane!

Svegliò con un bacio Lolla, che si stropicciò gli occhi, frignò un poco, poi si tirò su e chiamò Giglio ad alta voce.

— Oh dormiglione! — disse ridendo. Non vedi che si fa giorno e noi, si ha da mettere in cammino?

Uscirono dalla cella e si imbatterono nel gobbino che andava a loro con un pane e una capace ciotola di latte.

— Eccovi da mangiare prima della partenza! — disse posando la ciotola e il pane sul muricciuolo, che divideva il portico dal cortiletto. E' il pane e il latte della carità; bevete e mangiate e che il signore vi benedica!

Mangiando i fanciulli chiesero al buon ometto se sapesse dove fosse il paese ove erano diretti.

Ma l'omino si stringeva nelle spalle. Egli non sapeva. Quelle montagne erano fitte di paesucci e villaggi e di paesucci e villaggi che si chiamavano Betullo, ve n'era più d'uno, Andassero avanti, internandosi nella valle, che era la via che menava verso la zona di monte abitato. Per via avrebbero domandato.

E i fanciulli, dopo d'avere ringraziato l'omino si avviarono per la via indicata.

La mattina era fresca. Correvano per la valle, raffiche alternate a lunghi silenzi. Certe ventate rabbiose, a larghi intervalli, che facevano miseramente contorcere le piante ed i fiori, rombavano negli alberi, curvavano le sottili aste nere dei cipressi sparsi lungo la viuzza.

Concettina si era presa in collo la bambina; quelle raffiche minacciavano di sollevarla e di sbatterla contro gli scogli, povera piccina!

— Meglio il vento della caldura! — disse Giglio.

— Con lo spuntare del sole il vento cesserà e tornerà il caldo! — soggiunse Concettina.

Il sole scendeva a ridorare le vette somme quando essi misero piede in un paesuccio aggrappato a la montagna, con le case addossate l'una all'altra e le stradette così anguste, che per certo il sole non vi poteva passare.

Il paesello pareva disabitato. La gente era a l'Alpi, su in alto, con le bestie; e i pochi rimasti a casa, già fuori al lavoro fino dall'alba.

Il vento era cessato. Sotto i castani, che ombreggiavano il piccolo piazzale della Chiesa, erano coricate delle persone e pareva dormissero. Erano un uomo, una donna e alcuni fanciulli; tutti stranamente vestiti.

— Sono saltimbanchi! — osservò Giglio — Di quelli che vanno intorno per i paesi a dare spettacolo.

— Ecco là in quel cantuccio, le corde, il trapezio, il tappeto, la scala; i loro attrezzi! — disse Concettina additando.

Lolla battè le manine una contro l'altra. Ella andava matta per i saltimbanchi; le ballerine dai vestiti lucenti, che passeggiavano su la corda tesa, erano per lei una meraviglia. Quante volte, nei tempi che era ancora con padron Santo, non si era dimenticata davanti ai saltimbanchi, che davano spettacolo per le strade o nelle piazze!

Un cane, accucciato presso l'uomo, a vedere i tre fanciulli ringhiò, mostrando i denti. Fortunatamente era legato al tronco di una pianta e non poteva avventarsi contro loro, come aveva tutta l'aria di voler fare.

— Cheto Flok! — ordinò una voce aspra.

E l'uomo, che aveva parlato, si levò da terra, si stirò, fece un sonoro sbadiglio, e con dei calci svegliò gli altri ancora addormentati.

—Su poltroni! Su, presto che è ora di metterci in cammino!... La strada è lunga.

E i nostri tre fanciulletti videro levarsi in piedi, uno dopo l'altro, una donna bizzarramente vestita, una fanciulla in maglia con un gonnellino corto, e altri fanciulli e giovinetti sporchi e stracciati.

Si caricarono su le spalle qualche attrezzo ciascuno; la donna prese il tamburo e via.

— C'è qualche festa? — chiese timidamente Concettina.

— Sì; c'è sagra a Picco! — le rispose la donna del tamburo.

— Siete anche voi saltimbanchi? — chiese l'uomo guardandoli in cagnesco.

Ma a la risposta negativa di Giglio, smise la cera arcigna e prendendo un'aria bonacciona, chiese:

— Chi siete dunque?... Girate forse per le montagne in cerca di pietre preziose?

Ciò fece ridere i tre fanciulli, i quali dissero, che andavano in un paese, ove avrebbero trovato casa e pane.

— Ma siete poverelli a quello che pare! — soggiunse l'uomo.

Sicuro che erano poverelli! Ma al paese zio Vico, avrebbe loro dato pane e asilo.

— Pane solo e un lettuccio meschino! — brontolò l'uomo.

Stette un momento in silenzio, poi riprese: — C'è un mestiere che si fa specialmente in montagna e che frutta bene!

Quì bestemmiò contro la donna e i fanciulli che si erano fermati un momento a riposare.

— Avanti! E tu — disse a un giovinetto, che reggeva un gran sacco pieno su le spalle — Tu attento!

— Che mestiere è? — chiese Concettina.

— Un mestieraccio brutto! — si rivolse a dire una fanciulla.

— Zitta vipera! o ti schiaccio la testa! — fece l'uomo. Poi rivolto a Concettina soggiunse: — Non dar retta a quella scema. Il mestiere è buono e frutta parecchio.

— Ma che mestiere è? — chiese a sua volta Giglio incuriosito — Quello del saltimbanco forse?

— Che!... il saltimbanco lo si fa per nascondere il mestiere buono; lo si fa a tempo perso!

In quella, il cagnolo, che trotterellava avanti, ringhiò aguzzando le orecchie.

— Fermi! — intimò l'uomo.

Dal macchione del fianco del monte si staccò un sasso che precipitò giú; si sentì un fruscio fra le foglie e il cane diede i segni d'allarme.

— Lascia il sacco! — disse l'uomo al giovinetto — E gambe!

Buttarono tutto su la viuzza e scesero a precipizio a perdersi nelle macchie foltissime.

Rimasero soli, sorpresi, a guardarsi in faccia, Concettina Giglio e Lolla; soli con ai

piedi il sacco e gli attrezzi, che loro ingombravano la via.

Non erano ancora riavuti dalla sorpresa, che giù dal ripido, folto fianco del monte; precipitarono due guardie di finanza.

— Oh ci siete finalmente! — disse una di queste afferrando Giglio per i polsi.

— E i vostri compagni, i finti saltimbanchi dove si sono cacciati? — chiese la seconda guardia — Fuori la verità, presto! — soggiunse in tono minaccioso posando la mano su la spalla di Concettina.

— Dove sono andati i vostri padroni? — chiese a sua volta la prima guardia.

— Noi non abbiamo padroni! Viaggiamo per nostro conto, noi! — rispose Giglio, cui l'aria di comando delle guardie dava dell'ardimento.

Ah! e come si spiega allora, che vi hanno lasciati quì a guardia della roba di contrabbando?

— Non ci hanno lasciato a guardia di nulla! — fece Concettina — Ci siamo incontrati per via e si facevano due chiacchiere, quando precipitò un sasso dalla montagna, il cane si mise a ringhiare e loro hanno buttato tutto per terra e via!

— Via da che parte? — volle sapere una delle guardie.

— Di lì! — rispose Lolla — Sono rotolati giù in mezzo alle macchie.

— Bene! bene! — concluse la guardia, che

non lasciava andare Giglio, il quale si sentiva il polso stretto come in una morsa — Bene bene!... Vi spiegherete giù al borgo!

— Non abbiamo niente da spiegare noi, e non vogliamo venire con voi! — fece Concettina.

— Lasciateci andare per la nostra strada, che abbiamo fretta di arrivare a casa! — supplicò Giglio.

— Che fretta! che casa! Siete stati trovati a custodia di questa roba di contrabbando e dovete rispondere a la giustizia!... Chi fa il contrabbandiere o aiuta o tiene a mano ai contrabbandieri, va in gattabuia!

— Madonna!... In gattabuia noi, che non si ha mai fatto nulla di male!

— Brutti omacci! siete cattivi! — fece Lolla guardando le due guardie con gli occhi accigliati.

— Meno chiacchiere! avanti! — comandò una delle guardie — Io vi accompagnerò al borgo, davanti al giudice, intanto che il mio compagno resta quì a guardia della roba!... Avanti, dico!

— Siamo innocenti e Dio ci aiuterà! — sussurrò Concettina a Giglio — Ubbidiamo!

Ubbidirono, fidenti nella giustizia, sperando nel soccorso di Dio. Seguirono la guardia, che li precedeva e camminava frettolosa, nella smania di arrivare.

Per la stradetta, che si internava nella valle, passavano carretti, e birroccini; passa-

vano uomini, donne e fanciulli. E tutti guardavano con curiosità i tre fanciulli, che seguivano la guardia. Si imbatterono in due carabinieri in tenuta.

— Contrabbandieri? — chiesero questi guardando i ragazzi con una certa meraviglia.

— Sì! — rispose la guardia — i pezzi grossi se la sono cavata e hanno lasciato i piccoletti.

— Non è vero, Signori Carabinieri!... — saltó su Lolla, levando loro in volto i bellissimi occhioni azzurri e innocenti — Non è vero!... Non siamo contrabbandieri noi! Siamo buoni fanciulli!

— Senti la bimba come ha già imparato a difendersi! — disse uno dei carabinieri.

— E chi non le crederebbe, con quegli occhi ingenui e quell'aria d'angelo! — osservó l'altro carabiniere.

— Avanti, presto! — comandó la guardia — Bisogna arrivare prima di mezzogiorno!

Nella valle, serrata fra due altissime e rocciose montagne, il caldo a quell'ora, era eccessivo; si avvampava.

Sgocciolanti di sudore, spossati, i poveri fanciulli tiravano via ciampicando. Lolla cominciò a gemere; le facevano male i piedini, camminava su doglia; poi aveva sete, una gran sete!... E non si incontrava una polla d'acqua!... A un punto si lasciò andare boccone per terra; non ne poteva più; ella restava lì; Concettina e Giglio andassero pure avanti.

— Ah tu non vuoi camminare? — fece la guardia — E tu resta lì; scenderà l'orso dalle vette e ti divorerà.

La bimba scattò in piedi, rinvigorita dalla paura. Allora Concettina se la prese in collo, per quanto ella stessa si reggesse a fatica.

Quando Dio volle, arrivarono. Attraversarono la borgata popolosa e furono condotti davanti al giudice.

Stanchi morti, non comprendendo bene l'importanza della cosa, i poveri fanciulli, non seppero mostrare la loro incolpabilità e furono condotti — per intanto — in prigione.

Oh il triste luogo dalla luce scarsa e il tanfo di rinchiuso !... Nella orribile stanzaccia, erano altri; quattro uomini e due giovinetti; questi ultimi giocavano a la mora quando i fancciulli entrarono.

— Due!
— Otto!
— Cinque!
— Ho vinto io!
— Che ti piglia un acc.....!
— Sette!
— Nove!
— Sei!
— E' mia! ancora!
— Vai al diavolo!

I quattro uomini, seduti su una panca di legno, parlavano piano fra di loro.

Concettina, Giglio, e Lolla, si fecero rasenti al muro, stretti l'uno all'altro; in un istin-

tivo sentimento di avvilimento e di ribrezzo.

— Oh dei nuovi! — fecero i giovinetti smettendo di giocare e avvicinandosi ai fanciulli.

— Che sorta di malviventi! — fece uno dei giovinetti — sono alti una spanna e hanno l'aria di colombi spauriti!... Avete forse rubato un grappolo d'uva?

— Nulla abbiamo rubato! — rispose fieramente Giglio facendo un passo avanti — Non siamo ladri, noi!

— Ah! vi hanno cacciato qua dentro perchè siete angioli piovuti dal cielo? — sghignazzò uno degli uomini; un barbuto — Nè pure noi siamo ladri; siamo contrabbandieri disgraziati!

— Già! disgraziati perchè ci siamo lasciati pigliare!

— Tutto sta a non lasciarsi pigliare! — sospirò un altro uomo.

— Per me, quando esco di quì, farò in modo di fargliela sotto il naso, alle guardie! saltò su uno dei giovinetti.

— Ed io pure! — soggiunse l'altro — Per un pacchetto di sale, farci marcire qua dentro per un mese intero!

Un mese intero lì dentro!... Concettina si sentì correre un brivido nella vita — un mese lì dentro!... Ma c'era da morire! — Oh Signore! fateci uscire di qui! — mormorò.

In quel momento venne di fuori un gran

baccano; un vociare vibrato, un fare a botta e risposta, come se qualcuno si azzuffasse.

Poi a un tratto, la porta della prigione si aperse e vennero spinti dentro una brigatella di gente, che gridava protestando e ingiuriando.

— Veh! — fece Giglio.

— Sono loro! — bisbigliò Concettina — Sono i saltimbanchi!

Erano proprio i saltimbanchi, che erano stati agguantati ai piedi del monte e ora si sbracciavano a negare la colpa commessa.

A un tratto, il caporione della compagnia, uscì in una sghignazzata poderosa, e additando i tre fanciulli. — Guarda! guarda! guarda — disse. — Scommetto che quei poveri scemarelli sono stati presi per contrabbandieri! quando si dice l'acume di certe guardie eh?.. Dico bene?... Vi hanno incolpato d'aver portato dalla Svizzera il sacco e il resto? — chiese ai fanciulli, continuando a ghignazzare.

— Ma!... — saltò su Concettina. — Voi sapete che noi siamo innocenti, e lo dovete dire perchè ci lascino in libertà!

— Quando si dice l'acume delle guardie! — continuava a sghignazzare l'uomo. — Poi, fattosi serio — soggiunse. — Adesso che noi abbiamo dovuto confessare, sanno che voi non ci entrate per niente nei nostri affari; ma abbiate pazienza!... Vi toccherà di stare a l'ombra lo stesso fino a domani.

Ah la triste giornata! ah l'orribile notte in uno stambugio ammorbato dal tanfo, a giacere sopra un lurido paglericcio!... Concettina non poté chiudere occhio e non ebbe pace che quando, dall'alta finestra, vide l'oriente imbiancarsi e le stelle impallidire in cielo.

Quel mattino sarebbero usciti fuori da quel luogo malaugurato. Le guardie l'avevano promesso. Ora erano convinti della loro innocenza. Ma perchè, perchè lasciarli un'intera notte in prigione?

Al suono dell'Ave Maria dell'alba, la porta dello stambugio fu aperta con un fracasso di catenaccio arrugginito e Concettina e Giglio e Lolla, furono accompagnati fino su la soglia della porta d'uscita.

Prima di fare un passo, i fanciulli, stettero un momento a bere avidamente l'aria fresca e pura, che entrava loro nei polmoni a cacciarvi l'assorbita impurità. Poi, tenendo Lolla a mano in mezzo a loro, Concettina e Giglio lasciarono il borgo e si diressero a caso, in una straduccia fra il monte e il fiume, scorrente giù in fondo, fra le strette sponde folte di piante e rimettitici arruffati.

Era quella la via buona?... Andando da quella parte sarebbero arrivati al paese ove era zio Vico?... Essi non sapevano, nè osavano chiederlo. Ormai avevano paura di discorrere con la gente; potevano essere persone che facessero loro del male, come i saltimbanchi del giorno innanzi.

Andavano abbandonandosi alla provvidenza.

L'aria era fresca; ma il cielo si andava oscurando; le nuvole correvano come pazze, senza una direzione, si congiungevano, formavano un tendone cupo, plumbeo, che si andava abbassando fino a tagliare i monti per metà nascondendo le alture. E sotto il fitto tendone, l'aria stagnava.

Poco a poco l'afa si fece opprimente. Non si moveva un filo d'erba; le foglie delle piante pendevano immote. Gli uccelletti tacevano oppressi dalla caldura e spauriti dal tempo minaccioso. Solo un ciuffolotto gemeva il suo verso a distanza e pareva piangesse. Qualche cane uggiolava; le vacche muggivano dolorosamente e le capre belavano con un tremito nella voce.

E i suoni parevano ammortiti.

— Fra poco scoppia il temporale! — disse Giglio.

— Se trovassimo dove riparare! — fece Concettina.

— Corriamo! Corriamo! — supplicò Lolla che aveva paura dei lampi e dei tuoni.

Accelerarono il passo. Avanti! avanti!... Ora la stradetta metteva in un viottoletto che saliva per un poco sul fianco della montagna, poi correva piano in mezzo a una larga prateria.

— Corriamo! Corriamo! — insisteva Lolla.

Non un capanno, non una Chiesuola erano in vista. Se il temporale scoppiava in quel

momento, li sorprendeva a l'aperto, senza manco un albero sotto cui riparare.

Avanti ! avanti ! avanti !

Camminavano in fretta, quasi correvano ; e l'affanno saliva loro a la gola a mozzarvi il respiro.

Il tendone si andava facendo sempre più cupo, quasi nero ; e l'aria si oscurava come fosse di notte. E per il prato manco un'anima viva ; manco un suono ; solitudine, silenzio e minaccia.

— Corriamo ! Corriamo !

Un lungo rombo di tuono riempie la valle, echeggia fra le gole dei monti. Un lampo getta intorno una livida luce ; poi un altro tuono, che pare l'urlo di cento giganti. E i lampi guizzano infuocati, abbagliano, annunciano il rumureggiare dei tuoni.

— Corriamo ! Corriamo !

I poveri fanciulli adesso corrono davvero, ansimando forte, tremando di paura.

— Presto ! presto ! là giù è un casolare ! — dice additando, Concettina.

Ma il casolare è ancora lontano. Dio, che tuoni tremendi ! Dio che pauroso succedersi di lampi, che non danno un momento di tregua !...

Una pecora randagia, scende a precipizio dalla montagna e passa presso i fanciulli correndo e belando. Un somarello, sorpreso dal temporale mentre pasceva, raglia a voce alta e si dà a fuga precipitosa.

— Presto! presto! là giù è una casa! — ripete Giglio.

Ma i poveri fanciulli devono arrestarsi un momento per riavere il respiro. In quel punto un tuono spaventevole, come uno scroscio terribile, li tiene un momento sospesi a guardarsi in volto. Cominciano a cadere dal tendone nero, grossi e radi goccioloni; poi è un diluvio, che abbatte, acciacca, ammolla fino alle ossa. Concettina si è presa in collo la bimba e avanti, avanti, avanti, fino al casolare solitario nella valle rocciosa.

L'uscio è chiuso accosto; entrano sgocciolanti, stanchi morti, e si buttano su un mucchio di paglia raccolta in un angolo.

Ora il temporale può sfogarsi; essi sono al riparo. Ma sono fradici; hanno freddo; hanno fame. Lolla piange; Giglio, scoraggiato, si è buttato bocconi e non rifiata. Concettina prega in silenzio.

XX.

Tutto è passato, l'arco baleno sfoggia il suo smagliante nastro in una curva che attraversa la montagna, il sole ride su la vallata pesta e acciaccata dall'imtemperia.

Giovannino corre al castello. Zio Vico e Anna Maria, su la soglia dell'uscio, misurano degli occhi i danni recati a la campagna dall'intemperia,

— Zio Vico! zia Anna Maria!... Il caso-

lare di Val Orba butta fumo dal camino, un fumo nero, come di paglia accesa!... Che vi sia entrato qualcuno?

— Andiamo a vedere! — propone Anna Maria, che ama il suo casolare e non lo vorrebbe in balia dei malviventi.

Vanno tutti e tre, per la via ridotta a rigagnolo, che bisogna camminare saltellando per non schizzarsi l'acqua adosso.

La terra inzuppata, manda nell'aria un acre profumo, le piante rinvigorite dalla pioggia, pare si siano rinverdite e confortate. Gli uccelletti escono dai folti degli alberi e dalle siepi e volano nell'aria che il sole indora. Le capre e le pecore, escono dall'ovile e brucano ghiottamente l'erba rinfrescata; si sentono le galline schiammazzare contente e il gallo cantare a tutta gola.

Anna Maria si arresta e guarda giù a Val Orba.

Per l'aria pura si innalza staccandosi dal camino del casolare, una sottile colonna di fumo scuro, che va su su a spire sempre più leggiere, fino a perdersi nell'azzurro.

— Vedete? — dice Giovannino.

— Forse qualche poverello sorpreso dal temporale! — osserva zio Vico.

— Avrà acceso il fuoco per asciugarsi i panni intorno! — dice Anna Maria.

E si avvicinano al casolare.

— Veh! — dice Giovannino additando — Guardate la su la soglia dell'uscio!... O non sono tre fanciulli quelli?

— Sì bene; sono tre fanciulli; anzi un fanciullo e due ragazzine! dice Vico.

— Ci hanno visti! — soggiunse — Ecco il fanciullo che ci viene incontro; e come corre!... Oh! oh! oh!... Anna Maria! Giovannino!... Oh santi del paradiso!... Ma è lui!

— Zio Vico! zio Vico!

Il fanciulletto è fra le braccia del buon uomo, che pare istupidito dalla sorpresa e dalla gioia repentina.

Ma che ha Anna Maria, che si è fatta bianca come un panno di bucato e va avanti con gli occhi sbarrati e fissi?

Un grido acuto di bambina, il nome di Anna Maria lanciato nell' aria e la donna si stringe al cuore la piccina tanto pianta, la piccina ritrovata!

— E tu? — chiede Giovannino a Concettina, che ride e piange insieme, a la felicità dei suoi piccoli amici.

— Io sono la loro compagna! Sono la sorella maggiore! — mormora la fanciulla.

XXI.

Nel furore del temporale, erano arrivati al castello, il vecchio padre della signora e insieme con lui il povero Conte vedovo e privato dall'unica figliuoletta.

Erano arrivati col treno che li aveva lasciati a la più prossima stazione e dalla stazione al castello, in carrozza.

Entrarono nel salotto ove la signora non

li aspettava perchè non avevano annunciato il loro arrivo.

Bastò uno sguardo alla poveretta, per comprendere che il viaggio del padre era stato infruttuoso; e sul volto del cugino lesse il suo stesso dolore.

— Nulla! nulla! nulla! — disse questi stringendo la mano a la cugina in una muta simpatia di dolore.

Il temporale era cessato. Non pioveva più. Dalle nuvole giallognole, trasparivano blandi chiarori di sole, appena velato.

Dopo aver fatto colazione, il vecchio signore il Conte e la giovane signora, uscirono sul terrazzo fra l'ondeggiare delle rose su le balaustrate, e quivi stettero a prendere il caffè, sul tavolino greggio, a sedere sopra basse poltroncine, a guardare la valle lavata dall'acquazzone, i fianchi dei monti d'un verde spiccato, le frastagliate vette slanciate nell'aria, che si andava sbarazzando dalle ultime nuvole.

Il luogo era pittoresco e bellissimo. Ma essi non avevano occhio per il bello; nel loro cuore regnava il dolore!

— Dove sarà la mia povera piccina?

— Dove sarà il mio povero fanciullo?

Queste incessanti e mute interrogazioni, non erano certo tali da mettere in animo la serenità.

Fu in quel momento che giù, dal giardino, Giovannino, levatosi il cappello, salutò rispettoso, e chiese al signor padrone, se poteva

scendere un momento; zio Vico aveva da comunicargli qualche cosa.

Vico chiamava il padrone invece di venire lui stesso?... La cosa parve un po' strana. Ma il signore prese il cappello, scese subito. Se Vico, che era uomo rispettoso e pieno di senno, aveva bisogno che egli andasse da lui, ci doveva essere la sua brava ragione.

Rimasti soli, il Conte e la cugina, quello le raccontò de' suoi viaggi, delle sue inutili ricerche, delle vaghe speranze smorzate subito nella delusione.

— Se avessi trovato la mia bambina — sospirò — sarei venuto qui, presso voi, che siete i miei soli parenti. Aveva già pensato di fabbricare su quel rialzo, una piccola villa e di trascorrere la mia vita in questa bella solitudine educando e amando la mia creatura. Ma!...

La signora si era alzata con una certa vivacità e guardava giù in fondo al giardino.

— Che cosa succede la giù? — disse.

— Vedo lo zio, un uomo, una donna e dei fanciulli! — osservò il Conte, che si era pure alzato e guardava.

— Saranno i nipoti di Vico, che ne ha parecchi! — fece la signora. — Quello che non capisco è che cosa faccia il babbo, che necessità c'era di mandarlo a chiamare!

— Eccolo che torna e la brigatella è scomparsa!... Adesso si saprà! — fece il Conte.

Il vecchio signore si avanzava svelto e

leggiero come un giovinotto; e i suoi occhi avevano lampi strani.

—Bianca! — disse rivolto a la figlia — E tu nipote mio!... Rasserenatevi!... Vi sono buone notizie! vi sono tracce sicure!

— Ah! — fece la signora impallidendo per la subita emozione.

Il Conte ebbe un sospetto. Quei fanciulli, che un momento prima si vedevano la giù insieme con un uomo e una donna!

— Bianca! — disse tremando a la cugina — Io penso... io credo... Vieni con me!... Non si muore di gioia!

Il vecchio signore entrava nel salotto che essi ne uscivano tenendosi per mano. Egli li lasciò andare mormorando a sua volta:

— Non si muore di gioia!

In fondo al giardino, era un padiglione che comunicava con la serra. Le piante paretarie ne avvolgevano le mure esterne; intorno a la porticina, fiorivano i gelsomini odorosi.

Da quel padiglione uscivano delle voci. Il Conte riconobbe quella di Lolla e slanciandosi dentro gridò: — Bimba! bimba mia!

Lolla, fu con uno strillo fra le braccia di suo padre, e Bianca tese le sue a Giglio, che le appariva, vivente ritratto del suo giovine marito morto a trent'anni!

— La mamma Frana! — gridò Giglio.

— E tu? — chiese ancora Giovannino a Concettina che se ne stava in un canto commossa, a vedere.

— Io sono orfana! — fece la poverina mestamente. — Io non ho nessuno!

— Per te ci sono io! — le sussurrò Giovannino in uno slancio di buon cuore e di simpatia.

XXII.

Sono passati vari anni. Sul rialzo di terreno, quasi poggio fra i monti, proprio di fronte al castello, ride nel rosso tramonto una villa nuova, civettuola, in mezzo al giardino fiorito.

Un turbinoso suono di pianoforte toccato da abile mano, per le finestre aperte, va a la valle, ai boschi, e ai prati della montagna.

Va specialmente giù al sottostante castello dove un bel giovane con le braccia incrociate su lo sporto della balaustrata del terrazzo, sta ad ascoltare con religiosa attenzione.

Quando il suono cessa, egli alza le braccia in alto e battendo le mani, grida: — Brava Lolla! — E lo grida così forte, che la brava pianista sente, ed esce a sommo della scalea che mette al giardino per mezzo di alcuni scalini.

Com'è bella quella fanciulla nello splendore dei suoi diciasette anni, alta, bionda, vestita di bianco! Ella non sapeva che fosse tornato il cugino, che studia a l'Università. E guardò giù facendo solecchio, tutta rosea di intima felicità. Oh ella vuol tanto bene a suo cugino!.. gliene ha voluto sempre fino da quando...

fino dai giorni infelici che non ha mai dimenticati.

— Lolla! — grida il giovane.

E l'aria indorata, reca il nome a l'orecchio della fanciulla, che risponde! — Giglio!.... Vieni!

Egli aspettava il dolce invito. Rientra in salotto: bacia rumorosamente il nonno seduto a leggiucchiare; bacia la mamma che gli sorride beata e si avvia per il colle dove scorge la villa. Il viale è tutto ombreggiato: par di camminare in una verde galleria; e dalle sponde fiorite ventila il profumo. Si cammina su la ghiaia minuta, bianca, sforacchiata dal sole. E nelle piante che ombreggiano il viale, gli uccelletti, indisturbati gorgheggiano.

— Flok! ah sei tu Flok!

Il grosso Terranova corre pesantemente incontro a l'amico e gli fa festa scodinzolando e abbaiando, a scatti, poi correndo per alcuni passi avanti, quasi ad invitare il giovane a far presto.

Su a la villa, egli è atteso, desiderato, sospirato. Perchè non corre?... perchè non si affretta?

Il giovane capisce il linguaggio della bestia intelligente e, gli sorride e lo accarezza.

Bup! bup!

Il cane ha veduto su, a sommo del viale, una figurina tutta bianca e pare pazzo di allegrezza.

La figurina si avanza, il giovine ascende quasi correndo.

Oh come è bella quella fanciulla, così alta e slanciata, con i capelli d'oro negligentemente annodati a sommo del capo, il visuccio roseo, gli occhioni turchini, umidi di emozione!

— Oh Giglio finalmente! — dice porgendogli la manina candida.

— Oh Lolla mia! — Come sono felice di rivederti!... Ho superato bene gli esami; per quattro mesi resto a casa, vicino a te!

Camminano a braccetto; Flok è corso innanzi, lo si sente abbaiare su a la villa. E' corso ad avvertire il padrone. E il padrone lo segue e arriva a sommo del viale nel momento in cui Lolla e Giglio vi mettono i piedi.

Il Conte saluta il giovane con un bacio in fronte e tutti tre vanno nel salotto della villa, ove insieme con il sentore dei fiori, entra il sole, che lo attraversa in una zona luminosa.

Quivi il giovine racconta dei mesi trascorsi in città, dei suoi studi e sopra tutto della violenza che egli faceva a sè stesso per non piantare tutto; studi e desiderio di addottorarsi, per correre lì, fra i suoi cari. Ma egli ha fissato di compire gli studi; vuol diventar medico; studia con amore, è innamorato della scienza; spera un giorno di essere utile ai poveri. Egli ha un desiderio ardente di essere utile ai poveri; di poterli soccorrere, di essere per essi un amico. Ha provato che cosa voglia dire essere povero e abbandonato!.. Oh come

ha provato!... E anche Lolla sa, che cosa siano, la povertà e l'abbandono!...

E i due giovani, una volta su la via dei ricordi, vi si fermano a rammentare, impietosendosi del loro passato, commovendo il Conte che li sta a sentire, facendo risaltare la tenerezza che li univa fino d'allora.

— E Concettina? — chiede con interesse Giglio.

— Si va a farle una visita? — propone Lolla — Si va a vedere lei, poi Anna Maria e zio Vico?... Permetti babbo?

Il babbo permette certamente. Vadano pure e facciano una lieta passeggiata.

XXIII.

Dov'è l'umile casolare di Val Orba?... la povera casetta di Anna Maria?.. la stanzuccia ove un giorno di temporale, si sono rifugiati tre fanciulletti, colà spinti dal loro buon angelo?...

L'umile casolare è scomparso, cioè; dove esso sorgeva, adesso è una graziosissima casetta tutta bianca, con le gelosie verdi, il tetto d'ardesia scintillante al sole, un capace balcone sopra la porta d'ingresso, e tutto intorno e su per i fianchi del monte scaglionato, verdura e piante di frutta; orto e frutteto tenuti con cura minuziosa; orto e frutteto modelli. Dalla porta d'ingresso si stacca un pergolato, che guida fino a l'ingresso del terreno cintato.

Sotto il pergolato, si divertono e gridano

due bambini robusti e vivaci. Ogni tanto esce di casa una bella sposa che essi chiamano mamma, e che loro sorride con amore.

La bella sposa, uscita in quel punto, fa un' esclamazione di gioia, e corre incontro a Giglio e a Lolla, che si avanzano verso la casetta.

— Oh Concettina! buon giorno Concettina!

— E Giovannino?...

— E i piccini?...

— I piccini corrono incontro ai signori: Giovannino è andato al mercato del borgo a vendere il vitellino nuovo.

Lolla e Giglio entrano nella casetta, pulita come uno specchio, tenuta con ordine, nido di felicità.

Giovannino è il marito di Concettina, che i Signori del castello e il Conte hanno dotato. Ella vorrebbe chiamare Lolla e Giglio, signorina e signorino o signore; ma non c' è verso; essi non vogliono. Ella è stata nei tempi tristi, la loro protettrice, la loro guida; e deve rimanere la loro migliore amica. Lolla va ogni giorno a vederla e i piccini hanno imparato a chiamarla zia.

— E se ella è la zia, io sono lo zio! — dice Giglio prendendosi in braccio il bimbo più piccolo — Io sono lo zio perchè.... perchè... Guarda Lolla che arrossisce e Concettina che sorride.

— C' è ancora molto tempo! — dice Lolla. — Oh! due anni passano presto! — sog-

giunge Giglio — Due anni di studio, poi la laurea, poi.... benvenuto signor medico! — dice scherzando.

Una ragazzetta montanara, che fa da domestica, è andata subito a la stalla e torna con due bianche ciotole piene di latte tiepido dalla leggera schiuma tremolante. Lolla beve sempre volentieri una tazza di latte della vaccherella bionda; e Giglio non rifiuta ciò che piace a Lolla sua.

— Chi riconosce in questo piccolo Paradiso, l'antica, selvaggia, Val Orba? — osserva Giglio.

E tutti tre ricordano il giorno in cui, spauriti dal temporale, bagnati fradici, stanchi e affamati si erano ricoverati nel povero casolare, che si è ora mutato in una così bella casetta,

— E tutto grazie e la generosità dei vostri signori parenti! — dice Concettina con riconoscenza.

— No, no! — la rippica Lolla — tutto in causa della tua bontà. Concettina cara!... che se non c'eri tu...

— Se non c'eri tu — soggiunge Giglio — saremmo noi stati capaci di arrivare fin quì?

E Lolla e Giglio, baciano su le guance la loro ottima amica.

XXIV.

Sono passati due anni.

Mentre Giglio, superato gli esami, sta preparandosi a la laurea, che lo deve fare medico chirurgo, in Val Orba succede un brutto fatto.

E' un giorno di festa. Vico e Anna Maria, che avevano tenuto con loro Concettina fino al suo matrimonio, sono invitati dai giovani sposi. Siedono tutti intorno a la tavola.

Il sole, al tramonto, manda il suo saluto in uno sfoggio di luce rossastra. Le campane delle sparse Chiesuole suonano l' Ave Maria della sera. Sul pergolato, fuori della porta d' ingresso i passeri si danno la buona notte con un cinguettare assordante. Giovannino è stato in cantina a prendere una bottiglia di quel vecchio, che versa nei bicchieri con soddisfazione da enologo.

Vico sta per accostare il bicchiere alle labbra, quando si sente un acuto strillo di fanciullo.

— E' il piccolo Vico! — fa Concettina correndo fuori.

E' infatti il piccolo Vico, che corre incontro a la madre piangendo e gridando che hanno portato via Gino.

— Chi? chi? — chiede la madre atterrita correndo verso il cancello d' uscita.

Ma, più svelti di lei, sono già corsi fuori

Vico e Giovannino e insieme con loro Anna Maria.

Concettina con in collo il bambino, su la soglia del cancello, pare paralizzata; non ha più la forza di fare un passo; il terrore la tiene inchiodata lì, con gli occhi sgranati, le labbra esangui, il pallore sul volto.

Ma che è che si muove nel boschetto di robinie lì presso?...

Veh! qualcuno esce fuori, strisciando come una biscia. Esce guardingo, rassicurato dal silenzio che regna in quel posto; e senza vedere la giovine donna, si rizza su l' alta tarchiata persona.

Dio del cielo!... Concettina riconosce in lui, padron Santo, il compratore, il ladro di fanciulli.

Con l'energia della disperazione, essa gli va contro, lo afferra per un braccio, e prima che egli si sia riavuto dalla sorpresa lo spinge nel recinto, chiude il cancello, ritira la chiave.

In quel punto ecco di ritorno Vico e Giovannino, che si stringe al petto il bimbo coprendolo di baci.

Ma Vico non è solo; si trascina dietro a ruvide strette una donnaccia grassa sbracata, che bestemmia contro tutto e tutti.

— Mamma Modesta! — mormora Concettina. E un brivido le corre per la vita al pensiero, che il suo povero adorato bambino era stato lì per cadere nelle mani di quegli scellerati, che già avevano tribolato l' infanzia

sua, di Giglio e di Lolla e chi sa di quanti altri disgraziati!

— Ci sei birbacciona! — diceva Vico.

— Brutto demonio in forma di donna! — brontolava Anna Maria dietro la donnaccia.

— E il tuo uomo è là! — fece Concettina additando il cancello e spiegando la cosa.

— E io sono Concettina! quella che è fuggita insieme con Giglio e Lolla! Vi ricordate?.. Ah brutta strega! quante ce ne avete fatto passare! quante ne avete su la coscienza!...

A sentire, che era quella la donnaccia che aveva fatto tanto penare la sua sposa e che aveva rubato Lolla e Giglio, Giovannino, Vico e Anna Maria, le furono addosso smaniosi di vendicarsi.

In quel punto, al di là del cancello, apparve l'orrida faccia di padron Santo.

Vico e Giovannino entrarono, lo afferrarono e cacciarono insieme con la degna moglie, in uno stanzino, ove erano gli attrezzi di campagna.

Nè quivi rimasero molto. Giovannino era corso al paese e tornava frettolosamente insieme con due carabinieri, ai quali furono consegnati.

Speriamo che stavolta le porte del carcere più non si aprano per questi orribili ladri di bambini! — disse Vico per saluto agli abbominevoli coniugi, che gli saettarono un' occhiata bieca.

Concettina, tutt' ora pallida e tremante, si

stringeva al petto i piccini, rabbrividendo al pensiero della sorte che sarebbe spettata al povero caro, se non si fosse arrivati in tempo a strapparlo dalle mani di quei crudeli.

— Così devono aver fatto con Lolla! — balbettava Anna Maria, commossa, pensando a la lunga serie di guai e di dolori, che ella aveva duvuto sopportare in causa di quegli scellerati.

— Ed ora rientriamo a bere un bicchiere di quel vecchio! — propose Giovannino — Ho bisogno di rifare buon sangue; mi tremano ancora le gambe!.. Ah miei piccini adorati!... Ah la mia povera moglie che ne ha già passate tante!... Ma via le malinconie adesso!... I bricconi sono ben custoditi!... Più nessuno soffrirà per loro!... Dentro, dentro, a centellinarne un bicchiere!...

Entrarono tutti, sentendo il bisogno di stringersi gli uni agli altri, di sentirsi fra gente buona e affezionata, di essere al riparo dai guai.

La sera era calata; la luna spuntava dietro la vetta del monte di facciata; l'aria fresca, entrava, per le finestre aperte, nella casetta di Concettina e Giovannino.

Le erbe, fatte vive, dal venticello, frusciavano lietamente; l'ombra era fatta chiara dalle nuvole argentee; fra le macchie, le fronde bisbigliavano, e l'usignuolo rompeva il silenzio con le note insistenti, con le volate acute.

XXV.

Il paese è in festa. La gente tutta hanno indossato i loro abiti migliori; la Chiesa è tutta a festoni rossi e oro; nella sala del Municipio sono fiori in quantità.

Il castello, la villa nuova, il vecchio molino ove zio Vico è nato, la casetta di Val Orba sono imbandierati come nei giorni solenni. E le campane della Chiesa suonano allegramente fin dal mattino.

Din din e din den! din din e din den!... Correte gente — pare dica il gaio squillare — Correte da ogni parte della montagna!... Oggi quì è un festone; oggi i figli dei nostri benefattori, delle due nobili famiglie, che amano i poveri e li soccorrono, si uniscono in matrimonio!...

Din din e din den! din din e din den!... Che Dio benedica gli sposi!

Din din e din den! din din e din den!... Lo sposo è buono, bravo, gentile! ha studiato medicina, per poter essere utile ai poveri!... Sarà la provvidenza della vallata!

Din din e din den! din din e din den!... La sposa è un angelo di bellezza e di dolcezza!... Correte ad ammirarla!... E' bionda come il sole, bianca come il giglio, alta e sottile come il pioppo elegante!...

Correte a vederla!

Din din e din den!... I giovani sposi si amano!

Din din e din den !... I giovani sposi sono felici !...

Correte ! correte !

E la gente accorre a l' invito ; c'è ressa fuori della Chiesa. Un gruppo di bambine vestite di bianco, sono schierate ai lati della porta della Chiesa, con le mani cariche di fiori. Le giovanette, pure vestite di bianco, hanno imparato un coro, che canteranno a l' arrivo degli sposi.

La Tilde, che si è dovuta inghiottire l'acredine e fa buon viso alle cose compiute, ha indossato l' abito delle sue nozze lontane e si è ornata di tutto il suo oro.

Quelle che più di tutte spiccano per bellezza e per gioia, sono Anna Maria e la giovine Concettina.

Ecco si avanzano gli sposi seguiti dal Conte, dalla signora e dal vecchio signore del castello, insieme con Vico, Giovannino e il vecchio medico del paese.

La gente sta a vederli passare con rispettoso silenzio. In Chiesa l' organo comincia a suonare e le voci delle giovinette, cantano, a suon di musica, un inno di benedizione che sale su su per l' aria azzurra e che gli angioli accolgono.

Din din e din den !... La cerimonia è compiuta; Lolla è sposa del suo Giglio, che ha amato fino dal giorno in cui la sventura li ha fatti incontrare !... Giglio guarda con tenerezza la sua giovane e bella compagna e la folla non può tenersi dal gridare : « Viva gli sposi ! »

248745